

N. 1 - OTTOBRE 2020

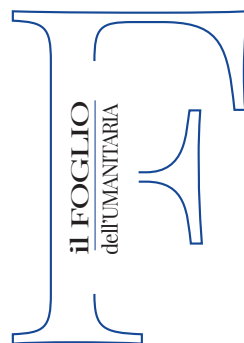


EUROPA, UNA IN DIVERSITATE

Storie, Idee, Identità, Culture

*"Il problema non è tra
l'indipendenza e l'unione.
Il problema vero di oggi
e di domani è tra l'esistere
uniti o lo scomparire"*

Luigi Einaudi



Il Foglio dell'Umanitaria

EUROPA, UNA IN DIVERSITATE

Storie, Idee, Identità, Culture

1

Numero 1 - marzo 2020
stampato in ottobre 2020
in conseguenza dell'emergenza COVID-19

PERIODICO DELLA SOCIETÀ UMANITARIA AUT.
TRIB. MI DEL 19/11/1994 N. 611

DIRETTORE RESPONSABILE
Alberto Jannuzzelli

REDAZIONE:
Claudio A. Colombo, Francesca Di Cera
Maria Elena Polidoro, Daniele Vola

INSIEME AGLI AUTORI E AI DISEGNATORI
HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Massimiliano Baggio
Simone Campanozzi
Marco De Angelis (*Buduar*)
Marina Melogli
Filippo Senatore

PROGETTO GRAFICO:
Marinella Militello

STAMPA:
Pixartprinting

DIREZIONE E REDAZIONE:
Via Daverio 7 - 20122 Milano
tel. 02 5796831 | info@umanitaria.it

COPYRIGHT © SOCIETÀ UMANITARIA E DEI SINGOLI AUTORI
È VIETATA LA RIPRODUZIONE TOTALE O PARZIALE E CON QUALSIASI MEZZO DELL'OPERA
IN TUTTI I PAESI SENZA PREVIA AUTORIZZAZIONE DEI TITOLARI DEL COPYRIGHT.

PRESENTAZIONE

INTERVENTI

13

Riflessioni sull'Europa *di* Salvatore Veca

19

L'Europa che c'è *di* Giuseppe Tesauro

25

Europa: utopia o realtà *di* Claudio Bonvecchio

29

Un'idea di Europa nell'inno di Beethoven/Karajan *di* Livio Aragona

33

Il fantasma errante di una letteratura europea *di* Giuliana Nuvoli

39

Il cinema e l'idea d'Europa *di* Antonello Zanda

47

A proposito di arte europea *di* Antonello Negri

51

La dimensione storica come valore aggiunto
per l'educazione alla cittadinanza europea *di* Maurizio Gusso

FOCUS

61 | DENTRO L'UMANITARIA

L'Europa tra muri, frontiere e processi d'integrazione. Il corso di formazione
per insegnanti di Cinema e Storia *di* Daniele Vola

65 | LA PAROLA AGLI AMBASCIATORI DEI DIRITTI UMANI

"Est Europa nunc unita et unita maneat, una in diversitate" *di* Giorgio Autieri

67 | MATITE PER L'EUROPA

Immagini di Dino Aloï, Niels Bo Bojesen, Lido Contemori, Marco De Angelis,
Nikola Listes, Gastone Mencherini, Marilena Nardi, Alessandro Prevosto,
Giuliano Rossetti, Fabio Sironi, Dorian Solinas

DOCUMENTI

81

La mia Europa *di* Hans Magnus Enzensberger

85

L'Europa: storia di un'idea *di* Arturo Colombo

93

Federazione europea *di* Riccardo Bauer

101

Tra gli scaffali della biblioteca

POST SCRIPTUM *di* Alberto Jannuzzelli



PRESENTAZIONE

A partire da questo numero, la rivista che avete imparato a conoscere in oltre venti anni (il primo numero zero – quattro pagine bicolori – risale al 1994) si trasforma radicalmente. Vent'anni fa si sentiva l'esigenza di disporre di una rivista interna da diffondere tra i soci, un house-organ studiato per raccontare e comunicare la varietà di iniziative e progetti della Società Umanitaria (a Milano e in tutte le sue sedi decentrate). Oggi quell'esigenza è stata in parte sorpassata; considerati i numerosi strumenti di comunicazione di cui ormai ci siamo dotati in questi anni, e con cui i nostri soci, ed il nostro pubblico, han preso pienamente confidenza, ci sembrava giunto il momento di osare di più.

Abbiamo perciò deciso che "il Foglio dell'Umanitaria" facesse un upgrade e si trasformasse in una rivista più aperta al mondo alle questioni cruciali proprie del nostro tempo, individuando in particolar modo quegli argomenti che rientrano nella nostra mission, nel nostro dna istituzionale, nella nostra programmazione. La scelta delle tematiche ci darà modo - ogni tanto - di ricostruire e rispolverare alcune vicende significative della storia dell'Umanitaria, un vero "organismo d'avanguardia e di sperimentazione sociale" (come ha sempre messo in evidenza Enrico Decleva).

Quella che abbiamo voluto delineare è una rivista di approfondimento, attraverso cui si possa trattare un unico tema di attualità, chiamando a collaborare di volta in volta esperti, cultori della materia, opinionisti e studiosi di varia estrazione, in modo da definire un mosaico di interventi il più possibile sfaccettato, coeso e completo.

Ogni numero sarà strutturato in tre sezioni. Ad un primo corpus di testi di approfondimento, seguono dei Focus dove racconteremo alcune nostre iniziative e daremo la parola ai giovani "Ambasciatori dei Diritti Umani" vincitori dell'omonimo concorso organizzato da lungo tempo dalla Società Umanitaria e che da quest'anno li vede riuniti in una Associazione nata per loro stessa volontà al fine di proseguire il cammino di impegno civile per "favorire la diffusione dell'ideale di cittadinanza attiva attraverso la promozione della cultura del rispetto dei diritti umani, della corretta informazione ed educazione, e del rispetto e della cura dell'ambiente inteso come spazio di formazione e realizzazione personale, sociale ed emotiva dell'individuo". Nella stessa sezione Focus ci sarà sempre una galleria di immagini a tema, realizzata coinvolgendo illustratori e vignettisti, anche grazie alla collaborazione con la rivista "Buduar" (www.buduar.it). Chiude la rivista una sezione documentale, con del materiale selezionato dal nostro Archivio Storico.

Tra i tanti temi che potevamo scegliere (scuola, lavoro, immigrazione, solidarietà, ambiente, giovani), siamo partiti volgendo lo sguardo a cosa sta succedendo alla nostra cara vecchia Europa. La scelta non è motivata solo dalla cronaca di tutti i giorni, perché alcune tappe fondamentali della storia della Società Umanitaria si sono intrecciate con esperienze, riforme e idealità che arrivavano dal Vecchio Continente a riprova della lungimiranza della classe dirigente di fine Ottocento che ben comprese quanto il progresso sociale del contesto italiano dipendesse obbligatoriamente da un'apertura ed una predisposizione al confronto e alla conoscenza di quanto di innovativo circolasse al di là dei confini della nostra Penisola. Solo per citare alcune iniziative: nel 1902, quando

si decise di impiantare le Scuole-Laboratorio d'Arte applicata all'Industria, i dirigenti dell'Umanitaria verificarono sul campo, visitandole, come funzionavano le migliori scuole d'arte in tutta Europa; nel 1906, durante l'Esposizione Internazionale del Sempione, fu l'Umanitaria ad affrontare il problema della disoccupazione con un convegno internazionale che chiamò in causa oltre 250 studiosi da tutta Europa; nel 1922, all'interno della Villa Reale di Monza, prese vita l'Università delle Arti Decorative, a cui la Società Umanitaria aggiunse dall'anno successivo le famose Biennali Internazionali che portarono alla nascita della Triennale di Milano; nel 1951 l'UNESCO accreditò l'Umanitaria come proprio partner, riconoscendo all'Ente il titolo di "esperienza associata" specialmente per i programmi dell'educazione degli adulti, che l'Umanitaria prese a modello dalle esperienze inglesi e scandinave; nel 1964 e nel 1966, dopo mesi di inchieste e d'indagine, furono pubblicati i volumi "La parità di retribuzione nel mercato comune europeo" e "Didattica ed istruzione professionale in Europa. Risultati di una ricerca".

Tanti i legami storici e altrettanti i temi da affrontare. In questo numero, che ha un taglio prettamente storico ed umanistico, abbiamo chiesto alle nostre firme di rievocare lo spirito di un'identità europea nella musica, nell'arte, nel cinema, nella letteratura, nella pedagogia, non senza tralasciare riflessioni aperte su cosa rappresenti oggi la UE. Entrando nella dinamica dei contenuti – che sono arricchiti da un buon numero di illustrazioni e vignette –, abbiamo chiesto al filosofo Salvatore Veca alcune riflessioni aperte sulla questione europea, a cui seguono alcune considerazioni sulle radici dell'Unione Europea del politologo Claudio Bonvecchio, insieme ad un'analisi del costituzionalista Giuseppe Tesaro sull'Europa come comunità di diritto. Il musicologo Livio Aragona ha scelto come spunto d'indagine l'inno europeo; lo storico dell'arte Antonello Negri ha analizzato le avanguardie artistiche europee durante il lungo secolo breve, dando modo al critico letterario Giuliana Nuvoli di occuparsi del concetto di narrativa europea. Infine, il critico cinematografico Antonello Zanda ha esplorato il tessuto sociale della coscienza europea nella settima arte, lasciando spazio all'esperto formatore Maurizio Gusso di sviluppare riflessioni sulla didattica della storia e sull'educazione alla cittadinanza europea, poiché – parafrasando la famosa frase di Massimo D'Alembert – "fatta l'Europa bisogna fare gli europei".

Gli ultimi interventi della rivista riguardano la sezione FOCUS con le riflessioni di Giorgio Autieri su cosa vuol dire oggi essere un giovane cittadino europeo ed il resoconto di Daniele Vola sul recente corso di cinema e storia dedicato a "L'Europa tra muri, frontiere e processi di integrazione"; nella sezione dei DOCUMENTI abbiamo scelto tre voci illustri molto particolari: un intervento spiazzante del grande filosofo Hans Magnus Enzensberger (datato 1988), una lezione dello storico Arturo Colombo in cui si ricostruiscono le tappe del cammino europeo, un breve testo di Riccardo Bauer, in cui il grande educatore civile già nel 1946 auspicava "un ordine solidale ed armonico tra i popoli europei".

Nonostante l'immediato futuro sia funestato un po' troppo spesso da strappi, particolarismi, barriere, chiusure senza senso, anzi fuori dal tempo, noi crediamo che il motto della nostra Europa "una in diversitate - unita nella diversità", non abbia perso il suo significato originario, anzi sia di auspicio a ricordarci che la condivisione

del “progetto Europa” non può e non deve essere basato su di una narrazione tanto semplicistica quanto monolitica, ma è nella sua complessità, in tutte le tessere del mosaico che bisogna ricercare le radici di una coscienza europea.

Teniamocela stretta, la nostra cara vecchia Europa. Proprio come ha insistito la senatrice a vita Liliana Segre, nel suo recente discorso a Bruxelles, con la forza e la consapevolezza di chi ha visto gli orrori del nostro continente in guerra: “provo una grande commozione davanti alle bandiere colorate di tanti stati affratellati in questo Parlamento Europeo, dove si parla, si discute, ci si guarda negli occhi. Il Parlamento Europeo e la mia non estinzione mi sembrano lo stesso miracolo. Facciamo sì che l’Europa continui a formarsi con le nostre diversità, con pluralità di voci, contro la discriminazione, il razzismo e l’esclusione”.



INTERVENTI

Riflessioni sull'Europa

di Salvatore Veca

In tempi difficili per l'Unione europea, sullo sfondo di un quadro internazionale in cui – come ci suggerisce Shakespeare – “Time is out of Joint”, può forse avere una qualche utilità disporre di alcuni punti fermi, rinvenibili in alcuni recenti testi di differente natura. I punti fermi possono contribuire a delineare le ragioni di un'Europa *possibile*. Possono anche essere considerati come le tessere di un mosaico che delinea un'idea di Europa, suggerendo riflessioni, progetti e *agenda*. Per questo, mi propongo di illustrare quattro tessere del mosaico e di far seguire la presentazione di ciascuna da un primo abbozzo di riflessione. Come per avviare un esperimento di confronto delle idee e di dialogo civico sull'Europa desiderabile. Nel suo spazio pubblico. Nell'*agorà*.

Consideriamo la prima tessera. Qualche anno fa avevo suggerito la lettura di un luminoso libretto di George Steiner, *Una certa idea di Europa*. È il testo della decima Nexus Lecture, tenuta ad Amsterdam nel 2004. Cento pagine circa, in cui sono illustrati cinque criteri per riconoscere qualcosa come un'*identità* europea. I caffè: “l'Europa è i suoi caffè, quelli che i francesi chiamano *cafés*”. Il paesaggio antropico e umanizzato: “l'Europa è stata, e viene ancora, *camminata*”. I nomi delle piazze e delle strade: “l'Europa come *lieu de la mémoire*”. Atene e Gerusalemme: “essere europei significa cercare di negoziare sul piano morale, intellettuale ed esistenziale gli ideali, le pretese, le *praxis* contrastanti della città di Socrate e di quella di Isaia”. La consapevolezza della propria contingenza e della possibilità del

proprio declino, “un tema caro a Paul Valéry”. Ecco cinque criteri che ritroviamo nella storia, nella lunga e complicata storia alle nostre spalle, che ci consentono di *riconoscerci* come europee ed europei.

Se questa è la tessera di Steiner, ecco un primo abbozzo di riflessione. La questione dell'identità europea può essere messa a fuoco guardando al suo carattere mobile e plurale nel tempo. Guardando, al tempo stesso, alle pratiche, ai *moeurs* e alle credenze, alla famiglia intricata di convinzioni a proposito di ciò che vale. Questo è quanto suggeriscono i cinque criteri di Steiner. E questo modo di intendere l'identità si contrappone alla strategia dei populistici o dei sovranisti che si dedicano alacremente a inventare e costituire identità immaginarie, omogenee e rocciose, immunizzate rispetto alla storia e alla contingenza. Come dice nella landa della bufera re Lear, noi “siamo fatti di cose prese in prestito”.

Ora, possiamo passare alla seconda tessera, a uno straordinario librone di circa ottocento pagine, che è uno strumento essenziale per continuare nella ricerca di una definizione condivisa di una identità europea. Un *opus maius* che tratteggia, ricostruisce e interpreta qualcosa come sedici secoli di storia del diritto, degli ordinamenti giuridici, delle dottrine, delle consuetudini e delle prassi che hanno caratterizzato la storia europea. Dall'alto medioevo all'età che ci è contemporanea. *Storia del diritto in Europa* è il titolo che Antonio Padoa Schioppa ha scelto per questa fondamentale impresa storiografica. Qui

la padronanza magistrale di un'enorme gamma di fatti e interpretazioni si accompagna a una tensione e a un impegno a delineare i tratti essenziali di un'Europa, la cui storia ci restituisce l'immagine di una comune "repubblica della

cultura giuridica". È a partire da questa storia, una storia fatta di una pluralità di percorsi e di vicende, di continuità e discontinuità, di un persistente corpo a corpo fra interessi, poteri, valori e ideali, che assumono consistenza e forza le ragioni di una "giustificazione della prospettiva europea".

Antonio Padoa Schioppa lo dice con chiarezza: "Le influenze reciproche e la intensa circolazione di consuetudini, di leggi, di uomini e di libri tra le diverse regioni, incluse le Isole britanniche, sono state una costante della storia europea, sicché per nessuna delle nazioni del nostro continente la storia del diritto può farsi isolatamente rispetto a quella delle altre nazioni: da qui nasce la giustificazione della prospettiva europea". E se oggi siamo consapevoli della comune repubblica della cultura giuridica, ciò è dovuto al processo e ai progetti di unificazione del continente in corso da più di mezzo secolo. È su questo sfondo che l'esperienza del presente, con le sue traversie e le sue opportunità in un mondo globalizzato, ci induce a prendere sul serio il senso del passato.

Il secondo abbozzo di riflessione ci invita a riconoscere nella comune "repubblica europea" della civiltà giuridica un'applicazione dell'idea di identità, che abbiamo introdotto commentando la prima tessera. Riconosciamo nei percorsi tortuosi e conflittuali, che sono alla base della costruzione della "prospettiva europea", il carattere contingente e situato di pratiche, idee, valori e interessi che contraddistinguono la genesi *plurale* di una civiltà giuridica. Si osservi che il suo profilo riemerge costantemente nel corso dei processi incompleti di unificazione del continente. La seconda tessera ci mostra così un aspetto interessante che viene in primo piano, quando siamo alle prese con la questione dell'identità europea. Un'identità collettiva viene in essere in virtù dei nostri

processi di ricerca ed esplorazione e sulla base dell'*interesse* etico e politico che guida e orienta le nostre scelte, i nostri fini e le nostre condotte. Ancora una volta, un argomento contro il feticismo e l'idolatria delle identità congelate e monolitiche.

Riflettiamo ora sulle pagine di un saggio di Maurizio Ferrera, *Rotta di collisione. Euro contro Welfare?* La nostra terza tessera è un libro in cui la ricerca dello scienziato politico si avvale di una singolare padronanza della storia, dell'economia, del diritto e della filosofia politica. Una delle sue proposte più originali è quella che tratteggia i lineamenti di una possibile Unione *sociale* europea come complemento ineludibile dell'Unione economica e monetaria. Ferrera è convinto che la dimensione sociale debba avere un suo spazio rilevante nella mappa complicata e sottoposta a pressione dell'Unione. E cerca di dare un significato non elusivo all'espressione "Europa sociale". Sappiamo benissimo che chi variamente l'invoca ha in mente qualcosa che ha a che vedere con la rotta di collisione fra dimensione economica e dimensione sociale, fra i vincoli delle politiche dell'austerità e la contrazione delle opportunità di sviluppo e benessere sociale. Ma nell'analisi, ci ricorda Ferrera, abbiamo bisogno di individuare e distinguere le differenti dimensioni dell'Unione sociale europea: dagli spazi sociali nazionali allo spazio della cittadinanza sociale, dagli spazi sociali subnazionali alla politica sociale dell'Ue, sino alla costituzione sociale europea.

Il progetto delineato, che mira a riconciliare gli obiettivi dell'*efficienza* con gli obiettivi dell'*equità*, si basa su un nucleo normativo. Ferrera è convinto che in questo nucleo non possiamo far giocare il principio della reciprocità perché un qualsiasi schema di reciprocità paneuropea è ormai messo in crisi dalla prospettiva dell'efficienza e dal calcolo attuariale di debiti e prestiti. Abbiamo bisogno, piuttosto, di richiamare un qualche principio di benevolenza o di compassione che risponda alle dimensioni dello svantaggio economico e sociale, alla sofferenza socialmente evitabile di ampie frazioni di popolazione europea.

Ora, a me sembra che il principio di reciprocità possa funzionare. Solo che abbiamo

bisogno di un orizzonte temporale più ampio. Come nella teoria dei giochi, non è il caso di una singola partita, ma quello di un torneo che può indurre a intraprendere strategie di cooperazione solidale, rendendo più costosa l'uscita o la defezione. La differenza è fra reciprocità sul breve termine fra estranei e reciprocità sul *lungo termine* fra vicini. E la distanza fra estranei e vicini, entro il "noi" europeo, si misura con il tasso di *mutua fiducia*.

Del resto, il lungo termine torna anche nell'idea, evocata da Ferrera, di ospitalità. Si tratta dell'ospitalità definita dal terzo articolo del diritto cosmopolitico di *Per la pace perpetua* di Kant e riguarda la durevolezza e la permanenza non temporanea perché "la molla che genera disposizioni di ospitalità è un'aspettativa di reciprocità, come aspettativa non specifica". Infine, si osservi che gli argomenti sulla solidarietà per l'Unione sociale europea non dipendono da un punto di vista normativo etico, relativo a un mondo ideale. Essi mirano piuttosto a "estrarre" normatività dai fatti politici esistenti e dalle logiche sociali che li guidano. La normatività dei principi discussi da Ferrera non è di natura etica, ma *politica*.

Entro lo spazio che il mondo ci concede, uno spazio che in questi tempi *out of joint* sembra ridursi seriamente, fra populismi euroscettici, costruzione di muri e manovre di secessione, potremmo essere indotti a esplorare un paniere di alternative per una possibile Unione sociale europea. Ma ciò, inevitabilmente, chiama in causa la responsabilità della leadership politica. E non a caso Ferrera conclude il suo bel libro con un capitolo che si intitola *Cercansi leader disperatamente*. Ancora una volta, siamo di fronte alla trappola del breve termine che induce leadership transattive e deboli e disincentiva la selezione di leadership trasformatrice e responsabili che, nel mare aperto delle possibilità weberiane, traghettino un'Unione europea più degna di lode e meno di biasimo, selezionando una possibilità da tradurre in *Wirklichkeit*. Sullo sfondo, il Rabbi Hillel insiste con la sua leggendaria domanda: e se non ora, quando?

Nel mio abbozzo di riflessione vorrei mettere

in luce un punto specifico che è fra quelli rilevanti nell'analisi delle istituzioni e delle *agenda* e *non agenda* dell'Unione europea. Si tratta dell'idea di un nucleo normativo che soggiace a una possibile concezione o teoria *europea* della giustizia sociale. Il più grande teorico della giustizia della seconda metà del secolo scorso, John Rawls, ha sostenuto che una teoria della giustizia deve riuscire a rendere espliciti e coerenti i principi di equità sociale che sono impliciti e latenti entro la cultura pubblica di una società democratica. Mettendo a fuoco l'identità plurale europea, siamo così indotti a definire la grammatica dell'equità che la contraddistingue e ne genera gli enunciati. Le due tessere precedenti hanno messo in luce il carattere mobile e plurale dell'identità europea. Il suggerimento per la riflessione diventa allora il seguente: muovendo dalla varietà di interpretazioni e dalle differenti culture pubbliche europee della giustizia come equità, cercare di individuare – passo dopo passo – l'area del *consenso* per intersezione sui fondamentali della convivenza che dovremmo poter riconoscere come appropriati e condivisi, adottando la nostra grammatica europea.

Infine, ecco la nostra quarta tessera. Giorgio Napolitano ha pubblicato alcuni suoi saggi sulla questione europea in un libro dal titolo *Europa, politica e passione*. Il discorso di Napolitano si muove fra Scilla e Cariddi, fra due retoriche a proposito dello stato dell'Unione: la retorica apologetica dei devoti del progetto originario, che genera insofferenza, e la retorica catastrofista, che predica un ritorno al passato e alle vecchie sovranità assolute, con il loro corteo di orrori e barbarie. Fra le due retoriche c'è uno *spazio da coltivare razionalmente*, in cui orientarsi con una *visione sistemica d'insieme* che mira al completamento dell'Unione economica e monetaria, a una più profonda integrazione politica, al rafforzamento della dimensione sociale (viene in mente l'Unione sociale europea di Maurizio Ferrera) e di quella democratico-parlamentare dell'Unione. In ogni

caso, la riflessione critica sullo stato dell'Unione non può "essere separata dai radicali cambiamenti e dagli eventi traumatici che hanno investito l'ordine mondiale".

Europa-mondo è uno dei *temi ricorrenti* nelle pagine

di Napolitano. Dagli effetti della crisi divenuta globale ai processi di dissoluzione degli Stati in Medio Oriente e in Africa, al terrorismo ubiquo, alle grandi migrazioni, al collasso del multilateralismo. Il completamento dell'Unione politica, modellata dalla primazia del diritto, è l'unica condizione perché l'Europa "possa farsi portatrice effettiva di un suo peculiare apporto all'ordine mondiale". È un *must*, perché l'alternativa è il declino e l'irrelevanza planetaria. Ma ciò richiede una rinnovata priorità della *politica*. Quello della responsabilità di leader politici lungimiranti è un altro dei *temi ricorrenti* in queste pagine. Sullo sfondo del rapporto fra "agire politico e sapere storico", abbiamo bisogno di analizzare il "riproporsi di questioni e tensioni serie e complesse sul tema delle identità – etniche, religiose, culturali, nazionali – nel crogiuolo di processi di integrazione (caso Europa) e di globalizzazione. Ancora, *Europa-mondo*. Con la guida analitica di Amartya Sen a proposito del carattere plurale di qualsivoglia identità. Le politiche dell'identità riemergono nei processi del terrorismo nel quadro di guerre e collasso di stati come Siria e Libia. Le grandi ondate migratorie generano risposte identitarie in Europa che, a loro volta, generano credenze e condotte non solo difensive, ma xenofobe.

Il sapere storico ci mostra, sul versante europeo, l'emergere e il riemergere della tensione identitaria nella forma della tensione fra dimensione *nazionale* e dimensione *sovrannazionale*. Ecco un altro dei *temi ricorrenti* in queste pagine. La tensione fra la difesa di "aree di sovranità statuale e il graduale estendersi della sfera di sovranità condivisa da gestire in comune al livello sovranazionale". Jean Monnet ci aveva ammonito, in proposito: "le nazione sovrane del passato non sono più il quadro in cui possano risolversi i problemi del presente." È utile individuare con chiarezza la

varietà delle identità europee come varietà delle culture europee, in parte iscritte nelle storie delle nazioni. Secondo l'espressione di François Mitterrand: "l'Europa delle culture quale autentica Europa delle nazioni contro quella dei nazionalismi".

Di nuovo, di fronte alla crisi attuale, abbiamo bisogno di capacità di visione e autorevolezza delle leadership politiche europee. Ne è condizione, scrive Napolitano, anche la comprensione, che è venuta *deperendo*, del rapporto fra agire politico e consapevolezza storica. Ed ecco un altro dei *temi ricorrenti* in queste pagine. Forse, uno dei temi più difficili, perché investe le trasformazioni dei rapporti fra *politica come professione* e *scienza come professione*, per dirla con Max Weber. Lo sfondo è ora quello del duplice nesso *Italia/Europa* e *Europa/Mondo*. E il problema è di nuovo quello delle responsabilità delle leadership politiche.

Negli anni dei populismi e dell'euroscetticismo, dei muri, dei fili spinati e del ritorno delle politiche di chiusura nazionale, "è tempo di uscire da ambiguità, esitazioni e lentezze nell'andare oltre e mettere pienamente in atto forme di unione più stretta, facendo leva sull'eurozona: Unione bancaria, *fiscal capacity* europea, fondo europeo per la disoccupazione, *governance* economica". Ma la *politica* è rimasta *nazionale*. È stata condizionata da una visione angusta dell'interesse nazionale e da pulsioni demagogiche sfociate nell'antipolitica e nell'antieuropeismo. La *politica* è risultata così sempre meno capace di *guidare* le decisioni europee o anche solo di *raccontarle*.

Abbiamo bisogno non solo di una sfera pubblica europea, ma di una vera e propria competizione politica europea. Di una politica lungimirante, di una visione dell'interesse comune europeo, nel mondo, alla luce del *meglio* che siamo riusciti a fare, in un complesso processo per prove ed errori. Il punto difficile è che abbiamo bisogno di sottrarci alla logica ossessiva del breve termine, propria delle democrazie rappresentative indebolite, preservando il carattere democratico delle nostre forme di vita. *Hic Rhodus, hic salta*. Ma solo così la politica potrà assumere primazia

nel disegnare i lineamenti di un'Unione politica, economica, sociale e culturale che contribuisca a ridisegnare l'ordine mondiale.

Nelle ultime pagine, dedicate al ricordo di Altiero Spinelli, mi soffermo su un solo punto. In una premessa del marzo 1986 a una seconda parte della sua autobiografia, rimasta solo abbozzata, Spinelli scrive, a proposito delle sconfitte sue e del Movimento federalista, "nessuna di quelle sconfitte ha però lasciato in me quel rancore contro la realtà che così spesso alligna nell'animo degli sconfitti. Bisogna sentire che il valore di un'idea, prima ancora che dal suo successo finale, è dimostrato dalla sua capacità di risorgere dalle proprie sconfitte". E, ancora, "chiunque si accinge a una grande impresa lo fa per dare qualcosa ai suoi contemporanei e a sé, ma nessuno sa in realtà se egli lavora per loro o per sé, o per loro e per i suoi figli... o per una più lontana, non ancora nata generazione, che riscoprirà il suo lavoro

incompiuto e lo farà proprio".

La politica come visione e coraggio, la politica come passione, la consapevolezza storica e il senso del passato, la *lungimiranza* come virtù della leadership: ecco *l'incipit* più perspicuo da cui dovrebbe prendere le mosse il nostro quarto abbozzo di riflessione. Ed è bello dedicarlo, aprendo la discussione e il confronto delle idee nell'*agorà* europea in tempi difficili, a uno dei visionari del remoto e fondamentale Manifesto di Ventotene e alle sue meditazioni sulle virtù della coerenza e della lungimiranza nel pensiero e nell'azione politica. Perché, come affermava Max Weber nella celebre conferenza su *La politica come professione*, è confermato dall'esperienza che, nella storia, se non tentassimo sempre di nuovo l'impossibile, non raggiungeremmo mai il possibile.

SALVATORE VECA

Allievo di Enzo Paci e Ludovico Geymonat, è uno dei più importanti filosofi contemporanei. Nella sua lunga carriera ha tenuto seminari e cicli di lezioni all'Università di Cambridge (Christ's College), all'Università di San Paolo, all'Università di Campinas, all'Università di Bogotá, all'Università di Evora, alla Sorbonne, all'Università di Grenoble, all'Istituto Universitario Europeo. Oggi è Presidente onorario della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, di cui ne è stato presidente dal 1984 al 2001 (promuovendone lo sviluppo del Centro di Scienza politica) e dal 2014 è presidente della Casa della Cultura di Milano. Tra i suoi libri, ricordiamo *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche* (Feltrinelli, 1997), *La filosofia politica* (Laterza, 2002), *Un'idea di laicità* (il Mulino, 2013), *Il senso della possibilità. Sei lezioni* (Feltrinelli, 2018).

L'Europa che c'è

di **Giuseppe Tesauro**

Negli ultimi anni abbiamo avuto notizie e rappresentazioni diverse dell'Unione europea e più in generale dell'intero scenario europeo, che nella percezione comune finiscono per coincidere. Notizie catastrofiche si sono alternate con manifestazioni di ottimismo, spesso dovute al convincimento, più radicato di quanto si creda, dell'irreversibilità del processo di integrazione comunitaria.

Si è molto parlato di politica economica, sui giornali, alla TV, ma anche nelle discussioni scientifiche tra giuristi, politologi, economisti e non solo, anche tra persone comuni. Usati e abusati sono stati termini ai più sconosciuti, almeno fino a ieri, molti ormai in lingua inglese nonostante l'uscita – da tempo preannunciata ed oggi realizzata nei limiti da verificare – del Regno Unito dall'Unione. Ogni tanto si riunisce un Vertice e si conclude con parole di ottimismo o di pessimismo, comunque parole di un politichese e diplomatico a dir poco ermetico. Sui risultati reali, proporrei, da ottimista almeno avvertito, di guardare in ogni caso più alla parte piena che a quella vuota del bicchiere. D'altra parte, la storia della vicenda europea, dal 1950 ad oggi, ci ha insegnato che ogni occasione di intervento a modifica o integrazione del quadro normativo e istituzionale ha segnato, a dispetto delle immancabili delusioni, un passo avanti sostanziale nel processo di integrazione.

Più di recente, complessivamente, sembra esserci una schiarita nello scenario economico ed in quello politico, dopo un periodo, perché negarlo, di incertezze e sfiducia in non pochi dei Paesi membri quanto al modo

di essere e di funzionare dell'Unione. In realtà, anche ad ascoltare la cronaca fredda di fatti recenti, l'Unione europea è per molti aspetti sconosciuta ai più, quasi un mondo a noi estraneo. È una struttura complessa, per alcuni aspetti contraddittoria, frutto di spinte diverse succedutesi nel corso degli anni in modo non sempre uniforme. Eppure, è passato non invano quel po' di tempo dal lontano maggio del 1950 in cui maturò il disegno di un vivere insieme tra Paesi e popoli non sempre amici, spesso almeno rivali, con la dichiarazione del Ministro degli Esteri francese Schuman (ma alsaziano e con una deliziosa casa avita in Lussemburgo). Quell'obiettivo originario è stato realizzato, anche prima e meglio di quanto molti si aspettavano: è l'Europa che c'è nella realtà e che è alquanto diversa da quella che viene rappresentata negli auspici della retorica comunitaria o nelle critiche di quella anticomunitaria, l'una e l'altra spesso frutto di conoscenze solo superficiali, di pregiudizi ideologici, comunque dell'uso di una chiave di lettura diversa da quella con la quale l'Europa che effettivamente viviamo merita di essere valutata.

Ciò che propongo alla vostra riflessione è precisamente una chiave di lettura per quanto possibile semplice e chiara del processo d'integrazione europea, alla luce di alcuni valori rilevabili guardando in trasparenza la vicenda comunitaria nel suo insieme e che ne rappresentano gli obiettivi e al contempo gli assi portanti, in definitiva quelli che ne hanno accompagnato la nascita ed il successivo consolidamento, fino ai nostri giorni. L'ottica

è beninteso quella di chi si è occupato prevalentemente di diritto e che, non posso dire inconsapevolmente, verso quella direzione indurrà la riflessione.

In origine, la spinta decisiva, non dovrebbe essere una sorpresa, fu una dichiarata

determinazione a realizzare un livello di cooperazione tra Stati sovrani che garantisse e pertanto sottraesse determinati Paesi alle tentazioni egemoniche periodicamente emerse in passato, in breve garantisse la pace. Non è solo una parola di circostanza quella che troviamo in qualche riga di preambolo dei Trattati. È la vera ragion d'essere, storica e politica, della Comunità europea e al contempo il risultato di maggior rilievo effettivamente realizzato, a differenza di altri tentativi del passato. Non è un caso che, pur dopo tanti tentativi e tante riflessioni sull'idea di un legame più stretto tra i popoli d'Europa, è solo negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale che l'idea è stata perseguita concretamente e finalmente realizzata. Già durante le ultime fasi del conflitto si pensò ad un modello nuovo di cooperazione organizzata fra gli Stati in grado di impedire il ripetersi delle situazioni politiche, economiche e militari che avevano portato l'Europa ed il mondo intero a quel disastro.

Né è un caso che in quegli anni si sottolineasse soprattutto l'esigenza di un legame molto stretto tra Francia e Germania, da sempre al centro della patologia dei rapporti tra i Paesi europei. Si pensi al discorso di Churchill all'Università di Zurigo del settembre 1946 e ancor più alla dichiarazione di Schuman nel maggio del 1950, quest'ultima espressamente e specificamente focalizzata sull'opportunità di porre la produzione franco-tedesca del carbone e dell'acciaio sotto il controllo di un organo comune (che sarà poi la CECA) aperto alla partecipazione di altri Paesi. In altre parole, si prefigurava ai massimi livelli governativi un meccanismo finalizzato ad una gestione non più nazionale ma plurinazionale delle fonti principali di forza economica e militare della Germania. Trascurare questo dato sarebbe nascondersi

dietro un dito, anche oggi.

Era un obiettivo certo economico, pertanto, ma trasparentemente anche con una forte valenza politica, volto a pacificare le due aree da sempre oggetto di rivalità e di contese. I piccoli e grandi passi successivi, a cominciare dal trattato CEE del 1957, sono stati funzionali a quel disegno complessivo che vedeva nell'integrazione prima economica e poi, chissà, anche politica, lo strumento adeguato per il perseguimento dell'obiettivo supremo, quello della pace.

Leggiamo insieme qualche passo della Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950: "La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i Paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace".

E pace è stata. Per quasi settant'anni non si è sentito il crepitio di un fucile né l'urlo sordo di un cannone tra i Paesi dell'Europa comunitaria. Non se ne ricordano molti di periodi così lunghi e così pacifici nella nostra storia pregressa.

Quell'obiettivo fondamentale, peraltro, è stato perseguito utilizzando la leva di uno strumento economico, il mercato comune. Il progetto era articolato su quattro libertà fondamentali, di circolazione dei lavoratori, delle merci, dei servizi, dei capitali; in più, Stati ed imprese dovevano ispirare i loro comportamenti all'ideale del libero mercato, affinché si riducessero, fino a scomparire, le barriere di sempre, di qualsiasi genere e natura, tra i singoli mercati nazionali. Le competenze comunitarie, anche di disciplinare una materia in un modo piuttosto che in un altro, lungi dal generare confusione, furono ben precisate e sigillate nel lucchetto del principio di attribuzione: gli Stati rimanevano assolutamente sovrani laddove non avessero espressamente delegato una funzione

alla Comunità.

Questa era l'Europa dei Trattati istitutivi, siamo negli anni cinquanta. L'Europa dei piccoli passi voluta da Monnet, Adenauer, Schuman, De Gasperi, si evolveva in una dimensione apparentemente solo economica, contribuendo in modo decisivo alla crescita complessiva dei Paesi membri, più vistosa in Italia e Germania, proprio i due Paesi usciti sconfitti e in ginocchio dalle rovine della guerra. Peraltro, anche all'interno di questa dimensione economica, si è progressivamente rivelata la centralità sostanziale della circolazione delle persone, con il loro bagaglio di interessi e diritti; è quello che ritroviamo, con progressiva evidenza, a partire dagli anni sessanta nella legislazione, nella prassi, nella giurisprudenza. La circolazione dei lavoratori, anche sulla spinta della tragedia di Marcinelle e della ricaduta delle insufficienze sociali e previdenziali sulle famiglie dei minatori caduti, ricevette una particolare attenzione dal legislatore comunitario.

Il mercato comune delle merci, che appariva il centro del sistema, era già compiutamente realizzato alla fine degli anni sessanta. La sua evoluzione successiva ha fatto scoprire una dimensione diversa del mercato comune: non più solo l'area di circolazione dei prodotti e dei fattori della produzione, ma il contesto complessivo delle relazioni tra Stati, imprese, cittadini comuni. Soprattutto è diventato l'ambito di essere e di agire precisamente delle persone comuni, ricchi o squattrinati, studenti e professionisti, donne e giovani, occupati e non, tutti con eguali diritti. Tutti godono delle libertà fondamentali, arricchite da politiche tipiche di una moderna società democratica, dall'energia all'ambiente, dall'informazione alla cultura, dalla politica sociale a quella di riduzione degli squilibri regionali. Insomma, protagonista della vicenda comunitaria degli ultimi 50 anni è la persona in quanto tale, quale che sia la sua condizione, perfino la sua età. Sì, perfino, una piccola bimbetta di pochi mesi, di genitori cinesi ma cittadina comunitaria perché nata in Irlanda, si è vista riconosciuto il diritto di vivere con noi e di trasmettere questo diritto anche alla mamma cinese, laddove il rigoroso

rispetto del requisito perché un extracomunitario abbia il diritto di restare nella Comunità, cioè la capacità di un suo familiare comunitario di mantenerlo, avrebbe viceversa tenuto i genitori lontani dalla bimba.

È, cioè, l'uomo, la persona, sia chiaro, il secondo fondamento ideale del processo di integrazione europea che mi preme isolare e segnalarvi.

Max Scheler diceva: "Mai e in nessun luogo i semplici trattati hanno creato una Comunità". E il nostro De Gasperi, nel 1953, poco prima della sua fine, disse che "La società europea, nonostante tutte le deviazioni e i frequenti contrasti, riconosce che le sue origini, il suo corso, le sue evoluzioni, la portano a collocare al suo centro non lo Stato, non la sua collettività, ma l'uomo".

L'obiettivo è stato proprio quello di rendere possibile a tutti i cittadini dell'Unione europea di godere di pari diritti, di qualsiasi natura e in tutti gli Stati membri. In origine, ne risultava beneficiaria la persona solo in quanto soggetto che esercitasse, ovvero beneficiasse di un'attività economicamente rilevante; o comunque fosse a tale soggetto collegata, ad esempio per vincoli familiari. Per converso, la disciplina investiva tutte le attività, indipendentemente dalla natura subordinata o meno e dal carattere stabile od occasionale del suo esercizio rispetto al territorio di uno Stato membro.

Nella prassi successiva, si è finito con il consentire la libera circolazione alla quasi totalità delle persone che avessero la cittadinanza di uno Stato membro. Si è infatti ampliata il più possibile la sfera dei soggetti ammessi a beneficiare della libera circolazione, andando ben al di là delle ipotesi tipiche e nominate di mobilità, quelle cioè collegate al lavoro dipendente, allo stabilimento di persone e imprese e alla prestazione di servizi. È così che a beneficiare della libera circolazione troviamo non solo i medici ma anche i pazienti, persino gli innamorati che si incontrano dalle due parti di un confine; c'è anche la mera ricerca di un lavoro in un altro Stato membro, così come lo spostamento degli

studenti ai fini della formazione professionale. Del pari, la libera prestazione dei servizi ha incluso ormai la semplice cena al ristorante al di là della frontiera o ancora la mera visita in esercizi commerciali dove, eventualmente, si tornerà per

fare acquisti.

In definitiva, anche con interventi normativi e giurisprudenziali successivi, si è finito col riconoscere a tutti i cittadini dell'Unione europea un diritto di soggiorno generalizzato e, dunque, un diritto di circolare anche in assenza di un'attività lavorativa. Il diritto è espressamente sancito dal Trattato di Maastricht del 1992, che espressamente stabilisce: "Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare liberamente nel territorio degli Stati membri". E circolazione, è chiaro, non significa soltanto andare a spasso per città e campagne, ma farlo con gli stessi diritti dei cittadini del Paese ospite, di maturare al pari di essi la pensione dopo aver versato i contributi, di godere dei benefici collegati alla nascita di un bambino, di ricevere il risarcimento dei danni dovuto per un'aggressione, di utilizzare un titolo professionale conseguito in altro Stato, e tanto altro ancora.

E che dire dei diritti fondamentali? A dispetto del silenzio nei trattati, la prassi ha saputo cogliere al giusto l'importanza della tutela dei diritti fondamentali della persona come parte rilevante della tutela che pure l'amministrazione e il giudice comunitario, oggi dell'Unione, sono tenuti ad apprestare. Così, da una semplice evocazione del principio di non discriminazione in base alla nazionalità e del diritto alla pari retribuzione di lavoratrici e lavoratori si è pervenuti all'affermazione di un generale principio di eguaglianza come cardine generale ed assoluto del sistema. In particolare, ne ha beneficiato la condizione femminile, per tanti versi discriminata nell'accesso e nelle condizioni di lavoro, con licenziamenti in alcuni Paesi consentiti persino durante la gravidanza dichiarati illegittimi dal giudice dell'Unione. Il diritto di proprietà, il libero esercizio di attività professionali, il diritto

di difesa in giudizio, il diritto al rispetto della vita privata e dei dati personali, l'inviolabilità del domicilio, il diritto al giudice e soprattutto ad una tutela giurisdizionale completa ed effettiva, il diritto della donna alla maternità senza timore di perdere il lavoro, il diritto al ricongiungimento familiare, il diritto al risarcimento del danno patrimoniale subito per effetto dell'applicazione di una legge nazionale contraria al Trattato, il diritto di sciopero con il blocco perfino della circolazione dei TIR tra un Paese e l'altro, perfino il diritto di cambiare sesso senza perdere il posto di lavoro, sono altrettanti esempi di diritti che hanno trovato puntuale ed ampia tutela nel sistema giuridico dell'Unione ed in particolare dinanzi alla Corte di giustizia, anche più e meglio che dinanzi a giudici nazionali, pure di rango. E sono diritti concretamente ed immediatamente esigibili, si badi, a differenza che in altri contesti internazionali, il diritto dell'Unione esaurendosi in un parametro di legittimità delle leggi nazionali ulteriori rispetto ai parametri costituzionali.

Come si vede, il sistema, nato su un trattato e dunque sull'impegno reciproco di Stati sovrani, ha finito con l'avere nel comune cittadino, nella persona, il suo vero protagonista: anche a dispetto degli Stati, il cui entusiasmo a questo riguardo non ha mai raggiunto temperature elevate, come si può intuire. Testimonianza indelebile di questa lettura intelligente ed in trasparenza dei Trattati e del disegno originario di coloro che lo redassero, resta una pronuncia della Corte europea di giustizia del 1963, la sentenza *Van Gend en Loos*, secondo la quale gli obblighi sanciti reciprocamente dagli Stati corrispondono ad altrettanti diritti dei singoli. E il diritto del singolo non è tale se non può essere fatto valere dinanzi ad un giudice senza diaframmi interposti.

Tutto ciò è stato possibile grazie alla progressiva affermazione di quella Comunità di Diritto che è stato l'elemento trainante del processo di integrazione. È questo il terzo valore fondamentale del sistema.

All'origine della Comunità di diritto c'è un meccanismo di controllo giurisdizionale delle norme e dei diritti al quale devono soggiacere

e del quale possono beneficiare sia i singoli, che le istituzioni comunitarie, che gli Stati membri. Il meccanismo si basa su alcuni cardini. Quello principale e fondamentale, che troviamo già nel disegno originario del Trattato di Roma del 1957, è la completezza del controllo, che investe la legittimità degli atti comunitari da una parte, e, dall'altra, la compatibilità e dunque la legittimità delle leggi, degli atti e dei comportamenti degli Stati membri rispetto al diritto dell'Unione. Il secondo cardine è il criterio di interpretazione delle norme, che si concretizza attraverso il favore per l'interpretazione che più sia funzionale allo sviluppo del processo di integrazione in quanto obiettivo fondamentale di tutte le norme dell'Unione. Il terzo elemento è rappresentato dalla collaborazione tra giudice comunitario e giudice nazionale, prefigurata e realizzata con l'obiettivo di prestare la massima attenzione all'uniforme incidenza delle norme dell'Unione sulla posizione giuridica soggettiva dei singoli. È, questa, la tipica applicazione del principio di leale cooperazione tra istituzioni dell'Unione e degli Stati membri, chiave di volta del sistema complessivamente considerato.

Nell'odierno scenario, con le realizzazioni raggiunte, l'Europa si interroga sui tempi e i modi per una connotazione ulteriore, in senso lato politica, del vivere insieme, oggi che non siamo più in pochi e abbiamo tante criticità da superare. I padri fondatori avevano in mente uno strumento di pace che non fosse costruito sulla dimensione tradizionale della sovranità, che ritenevano alimento per ambizioni di egemonia e protezionismi di ogni tipo, non solo economici. Luigi Einaudi, nel saggio *Chi vuole la pace?*, scrisse: "Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci perciò alle professioni di fede, tanto più clamorose quanto più mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello Stato nel quale vivere? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dare il vostro voto, il vostro appoggio soltanto a chi prometta di fare opera di trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo eletto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se

alle parole seguono i fatti, voi potete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna".

Quanto al metodo, riecheggia ancora il monito a non fare l'Europa in un colpo solo, ma con realizzazioni concrete e creando prima una solidarietà di fatto. Infatti, i passi avanti compiuti con la riforma di Lisbona, piccoli o grandi che siano, vanno valutati con gli ultimi avvenimenti che hanno scosso le fondamenta dell'Unione. Ma non si può pensare che la crisi, pur così profonda, paralizzi il cammino del disegno di integrazione, che è un processo irreversibile.

L'Unione è ancora oggi una Comunità di diritto ed è su questa base che si poggia lo sforzo teso al superamento delle criticità determinate dalla grave crisi migratoria, dalla Brexit e dalla crescita dei movimenti populistici.

Certo appare difficile la soluzione della grave crisi migratoria che negli ultimi anni ha investito l'Unione europea e, in particolare, taluni Stati che, come l'Italia, per la loro posizione geografica costituiscono le mete principali di destinazione dei flussi migratori o la via di transito degli stessi. Infatti, sebbene già nel 2016 sia stato presentato un pacchetto di riforme del sistema del diritto di asilo, su tali proposte è tuttora in corso un dibattito molto acceso che coinvolge, da un lato, le istituzioni dell'Unione e, dall'altro, gli Stati membri, sia nel quadro istituzionale europeo sia in altri consessi nazionali ed internazionali. Le posizioni delle une e degli altri sono, comunque, ancora molto distanti (talvolta del tutto in antitesi), con grave pregiudizio soprattutto per il livello di tutela dei diritti fondamentali garantito ai migranti. Non di rado, la difficoltà di superare tali divergenze si è tradotta e continua a tradursi nell'adozione di misure "emergenziali" dirette ad affrontare nel breve periodo le crisi, ma senza collocarsi in un disegno organico e prospettico che prenda in considerazione la solidarietà tra Stati e obiettivi di lungo periodo.

Appare più grave che le lunghe ombre che si sono addensate sull'Unione Europea si siano

poi tradotte nel diffondersi dei movimenti populistici e, dunque, di un sentimento di profonda sfiducia verso il processo di integrazione. Invero, da più parti si invoca il ritorno alla concezione statocentrica, si propone di alzare muri o di

porre, a recinzione dei confini, reti metalliche per impedirne l'attraversamento e, finanche, di fare un passo indietro nel processo di integrazione.

Ma l'Europa di oggi, quella reale, è quella che abbiamo descritto. Teniamocela ben stretta, sperando che in essa si investa più e meglio. Anche perché i valori che hanno determinato l'irreversibilità del processo di integrazione sono in definitiva anche i nostri, coincidono nella sostanza con quelli che leggiamo nella nostra Costituzione e che segnano il tasso di civiltà del nostro Paese. Penso al valore della persona, che le diverse culture, coniugate in una felice sintesi nell'Assemblea Costituente, ha posto al centro del sistema. Non solo i diritti fondamentali e inviolabili del singolo, ma anche delle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità (art. 2), fino al riconoscimento del pluralismo sociale ed istituzionale, in un assetto complessivo contraddistinto da pesi e contrappesi, anche territorialmente dislocati, che è funzionale alla migliore tutela dei diritti della persona.

Penso ai principi fondamentali di libertà ed eguaglianza, anch'essi legati alla persona ma elevati a sistema, ad esempio nella dimensione economica dell'assetto costituzionale dello

Stato. Penso al sistema di garanzia e di tutela dei diritti ed ai principi ad esso riferiti, come l'imparzialità e l'indipendenza dei giudici, la soggezione solo alla legge ed alla Costituzione, il controllo della compatibilità costituzionale perfino delle leggi votate dal Parlamento, fino alla rigidità della stessa Costituzione, modificabile solo con legge costituzionale.

Penso ancora al principio dell'autonomia e del rispetto delle specificità locali, alla base della struttura regionale dello Stato, che pure è espressione del pluralismo istituzionale e dell'esigenza di contrappesi al potere centrale, in un'ottica di far contribuire la periferia all'individuazione degli indirizzi politici generali.

Penso infine al valore della pace, e scusate se insisto. All'alba di una notte oscura e tragica - il fascismo -, la nuova Italia non poteva non dare un segnale forte e chiaro rispetto all'apertura del Paese alla vita di cooperazione internazionale ed alle sue regole. Ed il segnale, non a caso collocato tra i principi fondamentali della nostra Costituzione, che neppure una legge costituzionale potrebbe nella sostanza cancellare, si è tradotto nella possibilità espressa di "limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni", nonché la promozione di organismi internazionali finalizzati a tale scopo.

In conclusione, ribadisco: teniamocela ben stretta questa Europa, che non è sempre Babbo Natale, ma è fondata, anche al di là delle apparenze, su valori che vale la pena trasmettere alle generazioni future.

GIUSEPPE TESAURO

Giuseppe Tesaurò è un giurista e accademico italiano. Avvocato cassazionista ed esperto di diritto comunitario, nel 1988 è stato nominato avvocato generale presso la Corte di giustizia delle Comunità europee. Successivamente è stato giudice della Corte costituzionale (dal 2005 al 2014) e presidente della stessa dal 30 luglio 2014 al 9 novembre 2014. Tra le sue pubblicazioni: *Diritto dell'Unione Europea* (2012) e *Manuale di diritto dell'Unione europea* (2018).

Europa: utopia o realtà

di **Claudio Bonvecchio**

Come scrive Paul Valéry nei primi anni del '900, l'Europa contemporanea è simile ad Amleto. Come lo sfortunato shakespeariano principe di Danimarca, è da decenni sospesa tra una sorte di rinascita che esita a far propria e un destino di morte che teme, ma che non osa rifiutare. Il suo dramma – il nostro dramma – è che la perdita fiducia in sé la spinge a posporre, con ignavia, una scelta doverosa e impellente. Una scelta che è costantemente vissuta come impossibile – o forse troppo impegnativa – in un momento in cui essa si trova storicamente invischiata nelle secche di un pericoloso disimpegno politico e morale. Secche in cui naufraga ogni iniziativa, ogni progetto, ma anche ogni speranza. Come l'antico, biblico, gigante dai piedi d'argilla, l'Europa è sempre sul punto di franare miseramente, dimostrando con questo costante rischio, la sua intrinseca, costitutiva fragilità.

Domandarsene i motivi è cosa vana, ricostruirne la storia è inutile esercizio retorico, affrontarne consapevolmente la portata è compito doveroso. È, per certi versi, simile all'impegno di un medico che nell'anamnesi, cerca – spesso disperatamente – di individuare il rimedio di un morbo mortale: un rimedio che esperisca strade nuove d'intervento, nuovi orizzonti d'azione, insperate possibilità di guarigione. Lo richiede il momento presente in cui l'amletica Europa possiede – ignara – straordinari spazi di movimento e inimmaginabili possibilità di inversione di rotta.

Nel momento della decadenza dell'Occidente, l'Europa può, infatti, giocare ancora – malgrado

non lo creda e, forse, neppure lo voglia – un ruolo importante e determinante. È quel ruolo a cui è chiamata dalla sua centralità geopolitica, dalla sua giusta rinuncia ad ogni politica aggressiva e di dominio, ma soprattutto dalla sua gloriosa tradizione culturale e dalla sua storia millenaria. Una storia che è intrisa di sangue e di spiritualità, di sofferto coraggio e di prove estreme, di sofferenza e di gioia, di conquiste e di ingegno. È la storia a chiamarla ad un ruolo importante e decisivo in quanto gli equilibri planetari richiedono – oggi più che mai – antiche e nuove forze che contrastino l'espansionismo globalizzante di chi si propone di pianificare le culture, le diversità, le storie e i popoli sotto l'universalismo del mercato e il dominio del denaro. Si tratta per l'Europa – riscoprendo l'antica sfida polare di Sombart – di diventare eroica o di piegarsi al mercante. Sembrano parole arcaiche e desuete alle orecchie di una Europa sfiduciata e prona, ma per chi crede nella vita e nella cultura risuonano come un invito alla lotta, si innalzano al cielo come le insegne gloriose di una armata in movimento.

A fronte dell'egemonia americana, russa e cinese – un'egemonia che s'impone con uno strisciante neocolonialismo ai paesi del Terzo Mondo e a quelli europei – si pone, per l'Europa amletica, l'esigenza di una risposta dura e decisa. Una risposta che proponga un diverso modello di sviluppo per il nostro mondo esausto e sfiduciato. Un modello di sviluppo che, senza in nulla negare il progresso, possa stringere – in un nodo sincretico – tecnologia e spiritualità, differenze

ed identità, bisogni e consumi, tradizione e trasformazione, nazione e sovranazione. È una risposta coraggiosa ma non temeraria, moderna ma non modernista, imperiale senza essere imperialista a un presente che deve diventare il

futuro di un uomo libero, signore della tecnica, armonico nella sua interdipendenza con il tutto che lo circonda: con il tutto che l'uomo anima e da cui è animato.

Solo l'Europa, una Europa non subalterna a nessuno, forte militarmente e politicamente, forte culturalmente, scientificamente, socialmente e umanamente può assumersi questo compito: oneroso come le fatiche di Ercole, periglioso come la cerca del *Santo Graal*. Solo la grande, vecchia Europa ha le risorse interiori e le capacità esteriori per porsi come il coagulo di tutti quei popoli, razze, etnie, nazioni, espressioni religiose e culturali che – avviliti per la loro coatta subalternità – aspirano ad infrangere il circolo vizioso che li stringe in nome di un principio virtuoso che li restituisca ad una diversa e migliore sorte.

Ovviamente, per incamminarsi su questo non facile cammino, irto di ostacoli e di insidie sono necessarie alcune opzioni di grande respiro: opzioni che motivino un nuovo sentire e una diversa e più alta coscienza di sé. Senza queste opzioni, ogni tentativo di metamorfosi è votato a non superare il velleitarismo di astratte enunciazioni di principio: aride parole e vuoti accenti ideologici che confermano la volontà di permanere nello stato amletico dell'indecisione.

La prima grande opzione è sicuramente quella religiosa e culturale. L'Europa deve riscoprire le sue origini profonde, le sue radici spirituali. Sono radici diverse, nascoste e forse, mimetiche, ma sicuramente attecchite in un profondo sentimento del Sacro. In tale sentimento, la ieraticità egizia e la bellezza greco-romana si coniugano con lo spirito guerriero del nord sotto l'egida dell'amore cristiano e del desiderio gnostico di ritornare ad un *Deus absconditus* ma, in qualche modo, *semper praesens*. Nel nome del Sacro – di questo Sacro – l'Europa deve recuperare il

contatto con la natura. È quella natura che si rivela come *Anima Mundi* e che l'uomo non può non sentire come la culla della propria rinascita interiore: la dimora della propria vita e la casa della propria morte. Senza di essa non è pensabile, per l'Europa, alcuna rinascita, ma senza rinascita non ci può essere neppure il sentimento della totalità e quello di appartenenza. Senza la Sacralità calata in un'*Anima Mundi*, sfuma la possibilità di sentirsi partecipi della totalità. Una totalità che è, ad un tempo, trascendenza dell'anima e immanenza della volontà. Ne discende una temperie culturale in cui il distillato millenario di intelligenza, di sapere, di ricerca deve farsi Vita: deve costruire un modello da offrire al mondo come viatico per una umanità consapevole di essere *faber*, *sapiens* e *sacer* e perciò aperta, disponibile a vivere in una collettività che, a partire dall'Europa – senza differenze – includa il mondo.

La seconda grande opzione è certamente politica. In una Grande Europa che comprende – come è indubitabile – anche lo scacchiere mediterraneo è impossibile e restrittivo pensare a piccole comunità statuali, sempre invischiata nella pania di provinciali conflittualità, facili a ulteriori divisioni, prone a desideri eteronomi. La prospettiva è quella di una entità sovranazionale che – nel rispetto delle singole specificità – riunisca, sotto l'egida degli Stati Uniti d'Europa, la realtà politica oggi frammentata in mille rivoli insignificanti. Gli Stati Uniti d'Europa necessariamente *supra partes* ma non per questo autoritari o totalitari devono porsi come una indiscussa autorità. Devono rappresentare un punto di riferimento per chiunque concepisca l'esperienza politica non come un potere di spartizione o di interdizione, ma come un cammino spirituale e sociale per raggiungere quell'armonia che è lo scopo terreno degli uomini e dei popoli. Tale autorità deve possedere quella autorevolezza che discende dall'esercizio di un'alta e trascendente missione e deve, contemporaneamente, esercitare la virtù della pedagogia politica: virtù questa considerata poco democratica, ma altamente significativa. Essa non ha come scopo l'imposizione – come molti in mala fede

possono credere – ma la persuasione, indirizzata in senso platonico verso il raggiungimento di ciò che è vero, giusto, saggio, tollerante, rispettoso. Essa sola può unificare, in un unico grandioso progetto individuale e collettivo, il sentire di ogni Europeo facendone il prototipo di quello che dovrebbe essere l'animo del futuro "cittadino del mondo". Questo perché l'utopia di un'Europa politicamente unita implica quella di farsi lievito di un governo mondiale in cui – in una più equa distribuzione di risorse e di condizioni di vita – ciascuno scopra una fratellanza sostanziale in una reale e accettata diversità. Solo l'Europa può attuare questo sogno che è parte integrante della sua storia: la storia di un continente che abbraccia l'Oriente e l'Occidente, il fuoco del sole sfolgorante del Sud e i ghiacci eterni del Nord, gli uomini iperborei e quelli mediterranei.

La terza grande opzione è quella economica. Se ci sarà – come auspicabile – una Grande Europa questa non potrà essere dominata, come al presente, da una economia che esclude completamente il lavoro, la creatività, l'operosità e la fantasia per privilegiare il denaro, il capitale finanziario, la competitività, la produttività esasperata, il cieco consumo, lo sfruttamento dei meno protetti, in un delirio di cui il mercato è il triste *spiritus rector*. L'economia non può essere ciò che motiva l'esistenza, ma una degli aspetti – e non tra i più importanti – dell'esistenza. Essa deve concorrere al benessere di tutti e non essere funzionale all'arricchimento di pochi individui o di una ristretta cerchia di persone, allo stesso modo in cui non può e non deve condizionare la vita di una comunità, di uno Stato, di un Impero.

Per questo motivo, la sfera politica deve esercitare uno stretto controllo sull'economia, piegandola alle sue leggi e non viceversa. Per questo motivo, il liberalismo economico non può

essere accolto come la panacea di tutti i mali. In una Europa, libera, indipendente e unita politicamente, l'economia deve riaffermare il suo carattere sociale, attribuendo a ciascuno quanto gli spetta, in relazione alle sue esigenze materiali e spirituali e in relazione al suo impegno lavorativo, ovunque e comunque esso si espliciti. L'arricchimento non può che venir letto come una metafora dell'accrescimento spirituale e non come una pratica di rapina. Parimenti, compito dell'Europa dovrebbe essere quello di affiancarsi alle realtà mondiali più povere, non per perpetuare un ipocrita *partnership* d'affari a vantaggio dei più abbienti, ma per costruire condizioni dignitose di vita e una più equa divisione delle risorse globali.

Queste sono le opzioni fondamentali che possono costruire l'ossatura di una nuova, Grande, Unita Europa. Una Europa non più amletica, ma orgogliosa di ciò che è stata, di ciò che è e di ciò che può essere, se lo vuole. Non è un sogno, ma anche se lo fosse non per questo non può essere realizzato. D'altra parte i sogni come i miti, le leggende e le fantasie parlano il linguaggio segreto dell'inconscio: un linguaggio che esprime le più intense e profonde motivazioni dell'animo. Ai sogni è dato credere e, in virtù di questa fede, realizzarli, onde evitare che – come fantasmi negati e scacciati – ritornino ad ossessionare le menti e i cuori degli uomini, facendone fantasmi, fantasmi di viventi: come l'Europa.

E allora – Europa amletica – destati e realizza i tuoi sogni.

CLAUDIO BONVECCHIO

Già Professore Ordinario di Filosofia della Politica e delle Scienze Sociali nelle Università degli Studi di Palermo, Trieste e dell'Insubria, dove ha ricoperto gli incarichi di Direttore di Dipartimento, Presidente del Corso di Laurea, Coordinatore di Dottorato e Membro del Senato Accademico, attualmente è Vice Presidente della Società Umanitaria. È stato Presidente (sino al 2018) della Commissione Ministeriale Nazionale per l'idoneità dei Professori Universitari Ordinari e Associati di Filosofia Politica e Filosofia delle Scienze Sociali, ed è membro di numerosissimi Comitati Scientifici e Direttore di collane editoriali. Autore di numerosissimi saggi, articoli e monografie è stato chiamato a insegnare in diverse Università estere.

Pochi conoscono il mito di Europa, ma forse è il caso di ricordarlo: i miti infatti sono fonte di infinita saggezza e di infiniti insegnamenti. Europa viene concupita da Zeus sotto forma di un bianco torello, mentre sta cogliendo fiori, a Tiro, in riva al mare. Rapita e condotta da Zeus a Creta, si unisce a lui generando poi tre figli: Minosse, Radamanto e Sarpedonte. Il primo, re di grande saggezza, è posto nell'Ade a giudicare i morti. Il secondo – come il primo sovrano sapiente e legislatore – coadiuva Minosse nel compito di supremo giudice infero. Il terzo, è un re fondatore di città e a lui si deve Mileto. L'unione tra il divino, uranico, maschile e violento Zeus e la ctonia, dolce, pacifica e femminile Europa (il suo nome è collegato con la Luna, simbolo dell'eterno femminile) rappresenta, simbolicamente, una complexio oppositorum: una perfetta e compiuta totalità, dove le polarità si armonizzano tra loro. Da questa unio mistica nascono – non a caso, ma quasi per obbligata conseguenza – il giudice, il legislatore e il fondatore: tutti saggi ed eroici insieme. Ma non basta. A Europa Zeus assegna tre doni particolarmente significativi e indicativi: una lancia che colpisce sempre il bersaglio, un cane che non molla mai la sua preda e un gigante di bronzo. La lancia simboleggia l'autorità solare e guerresca che non fallisce mai, il cane simboleggia la mansueta saggezza che sa portare a termine ciò che intraprende, mentre il gigante è la forza possente dinnanzi a cui tutto s'infrange. Si potrebbe procedere, più dettagliatamente, nell'esegesi. Ma non è necessario: chi ha orecchie per intendere, intenda. (c.b.)

«Siate unite in un abbraccio, moltitudini!» Un'idea di Europa nell'inno di Beethoven / Karajan

di Livio Aragona

Le circostanze che condussero alla scelta di una rielaborazione del Finale della *Nona Sinfonia* di Beethoven come inno europeo sono narrate in una pagina del sito ufficiale dell'Unione. L'idea venne a Herbert von Karajan, e una volta accolta, fu chiesto al celeberrimo direttore di realizzare egli stesso l'inno, adottato nel 1972 dal Consiglio d'Europa, e nel 1985 «dai capi di Stato e di governo dei paesi membri come inno ufficiale dell'Unione europea». Dopodiché sono seguite altre versioni più articolate, utilizzate in documentari o programmi audiovisivi, e che discendono da una più ampia rielaborazione del compositore Christophe Guyard, *Rhapsodie sur l'Hymne Européen*¹.

A questo stringatissimo resoconto si possono aggiungere altri tasselli spigolando qui e là tra gli studi biografici e critici su Karajan. Il fatto che il direttore d'orchestra, notoriamente distante dall'attualità politica, si trovasse coinvolto nella ideazione dell'inno europeo dipese dalla sua amicizia con Lujo Tonic-Serinj, diplomatico austriaco e in quei primi anni Settanta segretario generale del

Parlamento Europeo. Il suggerimento di utilizzare il Finale della *Nona* beethoveniana venne accolto l'8 luglio 1971 dalla Commissione Permanente della consultazione del Parlamento Europeo, e Tonic-Serinj poté incaricare formalmente l'amico direttore d'orchestra di provvedere alla realizzazione dell'inno. Karajan si mise al lavoro: realizzò l'arrangiamento, lo registrò all'inizio del 1972 con i Berliner Philharmoniker e lo presentò il 5 maggio 1972 al Parlamento europeo².

Resta da riflettere sui motivi di questa scelta, ovvero, sul perché adottare musica preesistente a tutti i progetti di unità europea, estraendola da un'opera di un compositore tedesco, che mette in musica un testo di un poeta e drammaturgo tedesco anch'egli, e dunque interamente espressione di una singola cultura nazionale. Le ragioni che possono essere chiamate in causa sono comunque molteplici. Innanzitutto, l'appartenenza della sinfonia beethoveniana al canone musicale europeo, con un fortissimo radicamento sia tra le *élites* colte, sia a livello di immaginario collettivo diffuso; questo

^[1] Queste informazioni si possono facilmente ricavare consultando la sezione dedicata del sito dell'Unione Europea (https://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/anthem_it) e del sito del Consiglio d'Europa (<https://www.coe.int/it/web/about-us/the-european-anthem>). Entrambi i siti sono stati consultati l'ultima volta il 20 gennaio 2020.

^[2] Si veda in particolare, Andreas Heichhorn – Charlotte Kramer, «La cosa principale è la bellezza». Karajan e la Nona Sinfonia di Beethoven, in *L'arte di Karajan. Un percorso nella storia dell'interpretazione*, a cura di A. Fassone, Lim, Lucca 2019, pp. 235-272; 236-237.

radicamento consente di veicolare, in modo consapevole o anche subliminale, i valori fondativi che reggono l'intero edificio ideale e politico dell'Europa unita e che appaiono esplicitati proprio nel finale della *Nona*, lì dove

viene musicata l'ode *An die Freude* (Alla gioia) di Friedrich Schiller. Inoltre, l'esecuzione della sinfonia in alcuni momenti altamente simbolici ha contribuito a rafforzare l'identificazione del Finale *An die Freude* con l'aspirazione a realizzare concretamente i valori democratici e umanitari in cui la cultura europea si riconosce. Infine, tutto questo patrimonio ideale giunge a sintetizzarsi nell'inno europeo di Beethoven/Karajan, come cercherò di mostrare, attraverso una doppia astrazione: dall'ode di Schiller alla trasposizione sinfonica di Beethoven, e dalla sinfonia di Beethoven all'adattamento di Karajan.

Nell'ode *An die Freude* (1785) – in origine intitolata *An die Freiheit*³ (Alla libertà) – Schiller assume toni da "corifeo che, pervaso da un bisogno di libertà cosmica e insieme politica, stringe in cerchio intorno a sé con un giuramento di fratellanza tutte le anime capaci di entusiasmo"⁴. *Elysium*, il luogo dove dimorano le anime care agli dei, lì dove si conserva memoria della virtù, è con *Freude* una parola chiave. Insieme compaiono all'inizio dell'ode schilleriana:

Freude, schöner Götterfunken,
Tochter aus Elysium,
Wir betreten feuertrunken,
Himmlische, dein Heiligtum.
Deine Zauber binden wieder
Was die Mode streng geteilt;
Alle Menschen werden Brüder,
Wo dein sanfter Flügel weilt.
Seid umschlungen, Millionen!

Gioia, bella scintilla divina, | figlia dell'Elisio, |
ebberi di fuoco noi entriamo, | o celeste, nel tuo
santuario. |

| I tuoi incanti riuniscono | ciò che la moda ha
crudelmente | diviso. Tutti gli uomini divengono
fratelli! | lì dove indugia la tua morbida ala. |
| Siate unite in un abbraccio, moltitudini!

Il sentimento di gioia, la *Freude*, discendendo dall'*Elysium*, viene colto nella sua dimensione categoriale, non già individuale, ed è pertanto suscitato da una prospettiva profetica: sotto l'ala protettiva della gioia, tutti gli uomini diverranno fratelli, e vivranno in armonia. È in fondo un'articolazione del postulato fondamentale del giusnaturalismo, come ha scritto una volta Massimo Mila⁵, la convinzione che dal diritto naturale fondato nell'uomo come soggetto liberamente autodeterminato sarebbero scaturite la solidarietà e la fratellanza universale (*Siate unite in un abbraccio, moltitudini!*).

A Beethoven, seguace di Schiller (oltre che di Kant e di Goethe), mettere in musica l'ode *Alla gioia* dovette sembrare un modo per condividerne ed esaltarne i contenuti. Non a caso scelse di integrare i versi dell'ode alla forma sinfonica, che proprio con lui sarebbe divenuta la più adeguata a trasmettere grandi valori universali. Ma nel musicare *An die Freude*, Beethoven finì per ricavarne una sua particolare lettura, più astratta e concisa, depurando l'ode schilleriana sia dagli aspetti più dionisiaci, sia dalle espressioni più esplicitamente antitiranniche⁶. Beethoven conservò solo una parte dei versi, sovrapponendoli o smembrandoli, o facendo sbalzare per effetto dei disegni musicali, parole chiave come *Freude*, appunto.

C'è poi un altro livello di considerazioni, che ha a che fare con le occasioni in cui *An die Freude* è stata eseguita nel Novecento, o come pezzo a sé stante, o come parte della *Nona sinfonia*. Caso emblematico fu l'esecuzione che ebbe luogo nell'aprile 1944 a Theresienstadt, il campo di concentramento dove furono deportati numerosi compositori ceco-ebrei. Scelto come struttura-modello da offrire agli sguardi ostinatamente ingenui degli osservatori internazionali, il campo di Terezín ospitò per

[3] Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca, II.2: Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Einaudi, Torino 1984 (1971), p. 444.

[4] Ibidem.

[5] Massimo Mila, *Lettura della Nona sinfonia*, Einaudi, Torino 1977, pp. 168 e seg.

[6] Maynard Solomon, *Beethoven. La vita, l'opera, il romanzo familiare*, a cura di Giorgio Pestelli, Marsilio, Venezia 1988, p. 346.

un certo tempo numerose attività musicali. Il direttore d'orchestra ceco Karel Ančerl riuscì a eseguirvi l'ode *Alla gioia* con le parti corali affidate a un coro di bambini ospiti del campo⁷: un antidoto temporaneo al destino di sopraffazione e di morte che li attendeva.

Un altro degli eventi in cui la musica di Beethoven finì per caricarsi di un significato altamente simbolico ebbe come protagonista proprio Karajan, che oltretutto diresse la *Nona* numerosissime volte e molto spesso nelle occasioni più solenni e importanti. Una di queste riguardò l'inaugurazione della Sala Filarmonica di Berlino. Per tale circostanza, Karajan diresse la *Nona* in due concerti, il 14 e il 15 ottobre 1963. La nuova sala da concerto era stata progettata al centro di Berlino nel 1960, come uno dei simboli di rinascita della città. Ma l'edificazione del muro che avrebbe diviso l'intera Germania in due finì per relegarla alla periferia di Berlino Ovest. Le parole dell'*Ode alla gioia* echeggiarono in quelle sere d'ottobre del '63, in prossimità del muro, e il loro risuonare dovette sortire un effetto allo stesso tempo beffardo e malinconico. «Chi non ha desiderato in cuor suo, in questa serata», scrisse un recensore, «che qualcosa del messaggio di gioia nel Finale – *Alle Menschen werden Brüder, wo dein sanfter Flügel weilt* [Tutti gli uomini divengono fratelli, lì dove indugia (o gioia) la tua morbida ala] – non giungesse dall'altra parte e unisse ciò che al momento è separato»⁸. A quell'evento, oltretutto, se ne collega idealmente un altro, quando, il 9 novembre 1989, il muro di Berlino fu abbattuto e Leonard Bernstein

diresse la *Nona* su entrambi i lati, con l'*Ode alla gioia* mutata in *Ode alla libertà* (da *Freude a Freiheit*), secondo l'originaria intenzione di Schiller⁹.

A quel tempo la *Freudemelodie*, era già divenuta l'inno d'Europa. Ma che un evento così importante per l'identità europea, come l'abbattimento del muro di Berlino, ottenesse il suo sigillo artistico con l'esecuzione della *Nona* eseguita da un direttore ebreo-americano, la dice lunga sulla felice intuizione che aveva condotto alla scelta di Karajan: l'affidarsi a una delle opere più universalmente conosciute e più cariche di valore simbolico, per estrarne il nucleo secondo un processo di astrazione analogo a quello compiuto da Beethoven sull'ode di Schiller. Nel realizzare la riduzione del movimento di sinfonia alle dimensioni dell'inno europeo, Karajan azzerò la complessa architettura del finale beethoveniano, conservando solo la celebre *Freudemelodie* con la quale il coro intona i primi versi dell'ode *Alla gioia*; ma l'affidò esclusivamente al movimento corale delle parti orchestrali, per sfruttare la musica come lingua universale. Il canto orchestrale, ondeggiante, insieme solenne e lieve, come la melodia di un corale, avrebbe da sé solo evocato le parole e il significato dell'ode di Schiller. E se ciò parve (e appare ancora oggi) possibile è perché il senso dei versi schilleriani s'è ormai trasferito nella nostra memoria musicale, fuso e fissato per sempre nella *Freudemelodie* dell'inno europeo.

LIVIO ARAGONA

Musicologo, insegna discipline storico-musicologiche al Conservatorio di Mantova. Ha pubblicato vari saggi sulla musica italiana ed europea del secondo Novecento e sul teatro musicale di Pergolesi, Donizetti, Verdi, Stravinskij, Philip Glass. Svolge stabilmente attività di ricerca per l'Area studi della Fondazione Teatro Donizetti e per il Centro Studi Pergolesi dell'Università degli Studi di Milano. È inoltre membro del comitato scientifico della «Rivista italiana di musicologia» e dei «Donizetti Studies». I suoi campi di indagine privilegiati sono l'opera italiana e la musica nel XX e XXI secolo.

[7] Joža Karas, *Music in Terezin, 1941-1945*, New York, Beaufort 1985, pp. 158-159. Citato in Alex Ross, *The Rest is Noise*, Farrar, Straus and Giroux, 2007; trad. it.: *Il resto è rumore*, Milano, Bompiani 2009, p. 530

[8] Eric Limmert, *Freude, schöner Götterfunken. Das Philharmonie-Eröffnungskonzert*, in «Hannoversche Allgemeine Zeitung», 17 ottobre 1963. Cit. in Eschhorn – Kramer, *La cosa principale è la bellezza* cit., p. 237, nota 6.

[9] Alex Ross, *Il resto è rumore* cit., p. 836.

Il fantasma errante di una letteratura europea

di Giuliana Nuvoli

PER UNA LETTERATURA EUROPEA

Sono le parole a costruire gli universi; sono le parole a definire e dar vita al nostro spazio, alla nostra storia, alla nostra identità. La narrazione è grimaldello insostituibile per entrare nei meandri più profondi del nostro essere, della storia dell'uomo e di ogni forma di sapere.

Was bleibt aber, stiften die Dichte ("E tuttavia quello che resta, sono i poeti che lo creano"), scriveva Hölderlin; eco neppure troppo lontana dell'oraziano *exegi monumentum aere perennius*: con i miei versi "ho eretto un monumento più duraturo del bronzo".

Le letterature raccontano le storie, disegnano i confini, scrivono le leggi, alzano al trono gli abili parlatori e distruggono intere etnie, in una relazione biunivoca e indissolubile con il politico, il sociale e ogni possibile visione del mondo.

Esistono letterature riferibili ai singoli continenti? Se è così, in che termini è possibile parlare di una letteratura europea?

Le due tesi più diffuse fanno riferimento al dato temporale: la prima riconosce l'*unità* della letteratura europea nel tempo (l'arco temporale è di circa 3000 anni); la seconda privilegia la *diversità*, determinata dall'affermazione dei grandi Stati nazionali europei (l'arco temporale fa riferimento agli ultimi 500 anni) [Roberto Antonelli, 1978].

Il grande interprete e sostenitore di una continuità da Omero al XX secolo è Ernst Robert Curtius, che, nella sua *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* [Bern 1948], mette al centro lo stretto legame fra letteratura e politica, fra i percorsi della cultura e le classi

dirigenti. E vede nei grandi classici, per lui i greci e i latini, il luogo della fuga e del sogno: scrive negli anni bui del nazismo, e si aggrappa all'illusione di una continuità ininterrotta per salvare l'ultima speranza di civiltà e decenza. Esemplare, fra le altre, la figura di Ulisse che parte dall'*Odissea*, attraversa la *Commedia* e arriva sino a Joyce, mutando lingua e abito, ma tenendo – in sostanza – una confortante riconoscibilità.

La tradizione, però, non è solo conservazione: essa deve anche innovare e, per sua natura, l'innovazione ha spesso origine da una catastrofe. Questo è ben chiaro a Eric Auerbach che in *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur* [Bern 1946], anticipa la tesi di una tradizione ad ampio respiro temporale di Curtius, ma istituisce un canone in cui lo scontro e la ribellione sono gli elementi che le danno vita. La catastrofe da cui si genera la cultura (e la letteratura) europea è rappresentata della caduta dell'Impero Romano d'Occidente; l'innovazione nasce dalla ribellione del Cristianesimo alla cultura classica:

Quando crollò l'Impero romano d'Occidente e con esso quell'idea di ordine che vi era insita, e che già da molto tempo rivelava sintomi d'irrigidimento senile, andò in frantumi anche il nesso interiore dell'*orbis terrarum* e un mondo nuovo poté costituirsi soltanto da piccole parcelle. Durante questo processo il carattere dei popoli presentatisi per la prima volta alla ribalta della storia, ancora rozzi sia dal punto di vista politico che umano, urtò contro istituzioni romane ancora in vita e contro i grandi resti della civiltà antica, che anche nella decadenza e nell'irrigidimento conservavano prestigio. Fu un

urto fra ciò che era giovanissimo e ciò che era vecchissimo, durante il quale da principio furono paralizzate le forze giovani, che però, dopo aver preso contatto con quanto era sopravvissuto, lo riempiono della loro vita portandolo a fioritura¹.

Che la ribellione sia un elemento vitale è idea cinquecentesca, che nasce con la formazione dei nuovi Stati e che Guizot riprende [Paris 1855] sottolineando la ricchezza irrinunciabile delle diversità:

[] il potere spirituale e temporale, l'elemento teocratico, monarchico, aristocratico, democratico, tutte le classi, tutte le situazioni sociali si mescolano e si affollano; vi sono infinite gradazioni di libertà, di ricchezza di potere. Tra queste forze esiste un conflitto perpetuo, e nessuna di loro riesce a soffocare le altre, e ad impadronirsi da sola della società nel suo insieme².

La civiltà cristiana si ribella a quella classica: ma la figlia trova il modo di convivere con la madre; ne rifiuta l'abito, ma ne indossa gli accessori come segno di una discendenza discontinua, ma riconosciuta.

ALLA CORTE DI FEDERICO II: UN BARICENTRO LAICO

Nel settembre 1231 vengono promulgate le Costituzioni di Melfi: Federico II ha appena firmato la pace di San Germano col papa Gregorio IX e il primo stato europeo può dirsi fondato. E con il nuovo assestamento nasce anche la prima letteratura europea. Forme, anche alte, di letteratura c'erano state in varie regioni europee, ma legate a corti locali: compresa la capillare e diffusa circolazione dei giullari e dei trovatori. Con Federico la letteratura acquisisce una funzione istituzionale: in una corte che aspira ad essere europea essa diventa potente strumento

di immagine; così abbiamo una letteratura aulica, curiale e straordinariamente eclettica. Federico II appartiene alla famiglia sveva degli Hohenstaufen; è nipote di Federico Barbarossa; è erede del regno normanno per ramo materno degli Altavilla; viene educato da precettori arabi e vive a Palermo un cosmopolitismo unico. L'Europa, per Federico, non può rinunciare ad alcuna sponda del Mediterraneo:

Per la prima volta si assiste in Italia, su un terreno ricchissimo di stratificazioni culturali, scavato da correnti molteplici, in cui confluiscono Occidente e Oriente, Settentrione europeo e civiltà araba e bizantina, alla formazione di un clima unitario, per quanto variegato, e non locale, di alta cultura, in uno spazio assai vasto, di cui riuscirebbe difficile individuare il centro, che è una corte, quella di Federico "Imperator" e in partibus "Rex Romanorum"³.

In questa realistica e acuta visione di un regno da costruire, egli dà vita alla geniale creazione della *curia*, l'organo di amministrazione dello Stato per eccellenza, nella quale si riuniscono gli uomini migliori del regno, che costituiscono un esempio da seguire per tutti i cittadini. Il poeta e il funzionario di corte (*aula*) sono una cosa sola; e l'intellettuale – figura centrale e riconoscibile – è al servizio dello Stato e della cultura. Nasce così una letteratura laica in cui l'individualità dell'*auctor* corrisponde ad un IO collocato al centro della produzione letteraria, in un canone che ne stabilisce lo statuto di fenomeno che riguarda l'interiorità e la formazione spirituale e civile dell'individuo. Canone in virtù del quale un IO senza limiti si affianca alla nuova centralità della Donna: sono queste le basi della futura letteratura europea, che si estenderà su tutto il continente sino al Romanticismo e, più avanti, ai giorni nostri. In questa letteratura laica, che unisce il Nord europeo con un Sud mediterraneo e non dimentica il settentrione dell'Africa e il Medio Oriente, diventa marginale la religione, *domina* incontrastata per tutto

[1] Erich Auerbach, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern 1946, trad. it. *Mimesis. I realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi 1956, pp. 132-133.

[2] François Guizot, *Histoire générale de la civilisation en Europe*, Paris 1828, trad. it. *Storia della civiltà, in Europa*. Milano, Il Saggiatore 1973, pp. 37-38.

[3] Gianfranco Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della letteratura italiana. Le origini e il Duecento*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, ora Novara, De Agostini 2005, pp. 65-66.

il Medio Evo. Le radici dell'Umanesimo sono proprio qui, in questo spostamento *ante litteram* del baricentro dal divino extraterreno a un umanissimo e terreno IO.

I CANONI DELLA LETTERATURA EUROPEA

Provo un vago imbarazzo, in questi tempi, a parlare di Europa. Una prugna secca di 27 Paesi; malamente aperta ad Est; chiusa al Sud; soffocata da un Ovest senza vera tradizione. Curtius e Auerbach hanno certo ragione a far riferimento a un arco temporale che, da Omero, risalga al XX secolo: ma, in primo luogo, è integrazione necessaria una dilatazione spaziale a Sud e ad Est.

La nostra letteratura ha radici che affondano saldamente nell'Africa settentrionale di Agostino d'Ipbona e nel Medio Oriente della cultura ebraica come ne *Le mille e una notte*. Il Mediterraneo è stato un corpo vivo su cui si affacciavano Stati con razze che si contaminavano fra loro, certo più vicini all'Europa di quanto non lo siano stati (e non lo siano) vicini ai paesi dell'Africa centrale. E certo non possiamo pensare a una letteratura europea senza Tolstoj, Puskin, Dostoevskij.

Quale letteratura europea, dunque? E, prima ancora: quale Europa?

Suggestiva la descrizione fatta da George Steiner dell'Europa con un paesaggio modellato puntualmente dall'uomo; un luogo di memorie dove convivono l'eredità di Atene e quella di Gerusalemme, e che ha fatto della diversità il suo tratto distintivo. Appunto: Atene e Gerusalemme, le due sponde del Mediterraneo. Per una sorta di cristallizzato strabismo si riconoscono radici, debiti, intersezioni, e poi si traccia una netta linea di demarcazione che attraversa orizzontalmente il Mare Nostrum, trasformato in insormontabile barriera dal vettore liquido che è stato per millenni.

"E tuttavia quello che resta, sono i poeti che lo creano", scriveva Hölderlin: la letteratura, per nostra fortuna, si muove al di sopra e al di là di confini commerciali e di centri di potere. Si muove velocemente come le biglie su un ripido piano inclinato e ha la forza della fionda di Davide: dove c'è un punto di attrazione o un polo

di forza lei è presente. E la forza di attrazione è determinata dai grandi autori.

Da una articolata indagine effettuata in quattordici università dell'Unione Europea e della Russia, con l'aggiunta dell'università di Istanbul, su un complesso di 199 autori, i capisaldi della letteratura europea sono risultati essere Dante, Shakespeare e Goethe, seguiti a ruota da Tolstoj, Cervantes, Dostoevskij, Kafka, Mann, Flaubert, Petrarca. Fra l'undicesimo e il ventesimo posto si collocano Joyce, Omero, Baudelaire, Boccaccio, Stendhal, Proust, Cechov, Voltaire. Ognuno di loro ha istituito un "modello" che – con tempi e modalità diverse – ha funzionato da polo di attrazione per la successiva produzione letteraria. La forza della "poesia" ha sempre ignorato i confini degli stati ed è volata leggera sulle montagne, sulle steppe, sui mari. Va da sé che l'individualità è stata sempre affiancata da canoni letterali più generali, in cui le individualità si sono innestate, o hanno contribuito a crearli e, più spesso, a innovarli. Il canone del genere epico (*La Chanson de Roland*) e del romanzo cavalleresco (il Ciclo bretone e il Ciclo carolingio) si era già affermato e diffuso nell'XI secolo: ma è alla corte di Federico che viene codificato il canone lirico in cui l'autore è certo, riconoscibile e si muove all'interno di regole stabilite; e sulle spalle dei siciliani salirà lo Stil Novo e l'*auctor* per eccellenza, Dante, e ancora Petrarca, seguiti da un Boccaccio che fissa il canone della novella e, insieme, il principio di una autorialità necessaria per il testo letterario.

A lungo quei canoni hanno rappresentato l'orizzonte in cui il dialogo e l'identità europea facevano riferimento, fornendo un recinto in cui inserire le voci altrimenti frammentate della letteratura. Quei canoni, stabilendo delle "forme", hanno dato vita a una letteratura europea, che ha visto nel romanzo la forma egemonica per eccellenza. Un canone, quello del romanzo moderno, riconoscibile in *Le rouge et le noir* (1830) di Stendhal, in cui l'eroe protagonista dell'*epos* cede il passo a un più domestico e realistico anti-eroe, "espressione della vita

stessa" (Schlegel).

L'IO permane, a ogni modo, al centro di questa produzione: un IO che guarda al "fuori da sé" in una relazione indispensabile per la sua stessa esistenza. Qualche volta imponendo relazioni ottuse e violente (gli imperialismi); più

spesso accogliendo e plasmando suggestioni e materia da ogni parte del pianeta. E, col passare del tempo, il canone chiama sempre più di frequente in causa il lettore, cui demanda il compito di completare l'opera, individuando i risvolti che lo scrittore non si cura di segnalare: quegli elementi che rappresentano il "sonno" (Balzac) del romanzo.

LA MORTE DEI CANONI TRADIZIONALI

Nel 1994 esce a New York *The Western Canon. The Books and Schools of the Ages*: l'autore, Harold Bloom, è acuto, provocatorio e, per certi aspetti, ignorante. Ma pone un problema reale: ha ancora senso l'esistenza del canone? Il canone, da un lato, dà forma e senso all'opera letteraria; dall'altro si costituisce come cifra della sua "ansia" di rivisitare la tradizione e di misurarsi con essa: "Il canone letterario non ci battezza dandoci accesso alla cultura, non ci affranca dall'ansia culturale. Anzi, conferma le nostre ansie culturali, ma contribuisce a dare loro forma e coerenza". Ma il canone è sovente asfittico e arbitrario, come mostra quello implicito nella collezione de "La Pléiade", la prestigiosa collezione francese: all'inizio erano quasi del tutto autori francesi, poi si sono aperti a quelli consacrati nelle *scolae*, poi a quelli cinesi e giapponesi, cedendo infine alle leggi del mercato. Ma mancano tuttora, inspiegabilmente, autori come Petrarca e Boccaccio che hanno modellato per secoli la cultura occidentale, e che sono quindi parte essenziale della sua identità, autori che Bloom, fra l'altro, ostentatamente ignora.

The western canon nasce su una faglia che si sta staccando, su una voragine che si apre: il patrimonio letterario della tradizione, fatto di autori "maschi, bianchi, europei e morti" pare

aver compiuto il suo destino. Sino all'inizio del terzo millennio l'Europa ha creduto che i canoni in uso fossero il metro certo di valutazione e acquisizione delle opere: ma essi si sono disintegrati sotto l'urto di identità trasversali (gruppi sociali, gruppi etnici, diversità sessuale, ecc.), che attingono alla tradizione con modalità assai lontane da quelle consacrate nelle storie letterarie. Il carattere multietnico della cultura, peraltro, fa sì che attualmente si possano costruire canoni che escludono punti di riferimento tradizionalmente ritenuti essenziali, e non ci si può certo stupire se, come è recentemente avvenuto, intellettuali neri propongono all'interno di una cittadella del sapere americano un macrocanone in cui molti dei pilastri tradizionali della cultura occidentale non trovano collocazione, non sono fruiti.

E il tentativo disperato di Bloom di contrastare le culture di matrice extraeuropea mostra con grande chiarezza come la prospettiva debba essere mutata.

Se una letteratura europea vuol sopravvivere, essa non può arroccarsi in una sorta di fortezza, ma deve guardare le sue nobili macerie, farsi carico del Passato, fare i conti col postcolonialismo e capire cosa può nascere dal rapporto fra canone europeo e multiculturalismo. Ma

articolare storicamente il passato non significa conoscerlo "come propriamente è stato". Significa impadronirsi di un ricordo come esso balena nell'istante di un pericolo. Per il materialismo storico si tratta di fissare l'immagine del passato come essa si presenta improvvisamente al soggetto storico nel momento del pericolo. Il pericolo sovrasta tanto il patrimonio della tradizione quanto coloro che lo ricevono⁴.

Per noi, adesso, il pericolo è rappresentato dal disorientamento.

Quando la Storia procede a ritmi vorticosi, trascina tutto con sé e tutto cambia. I mutamenti sono spesso sottili, quasi invisibili a occhio nudo: ma sono profondi e irreversibili. Questo sta accadendo nella letteratura europea.

[4] Paolo Pullega, *Commento alle "tesi di filosofia della Storia" di Walter Benjamin*, Bologna, Cappelli 1980, p. 67.

Prospero, you're a great magician:
 you're an old hand at deception.
 And you lied to me so much,
 about the world, about myself,
 that you ended up imposing on me
 an image of myself:
 underdeveloped, in your words, undercompetent
 that's how you made me see myself!
 And I hate that image...and it's false!
 (*Une tempête*, Atto III, Scena 5)

È il Calibano di Aimé Césaire a parlare, nella riscrittura anti-colonialista (1969) de *The Tempest* di Shakespeare. Il suo Calibano, simbolo dei colonizzati e degli oppressi, sconfiggerà Prospero e lo costringerà ad abbandonare l'isola. Per la cultura e la letteratura non è necessario cacciare l'antico padrone: Roma si lasciò sedurre da Atene e divenne magnifica. E Atene, grazie a Roma, mantenne la sua centralità nel tempo. Negli ultimi decenni sono entrati nella nostra scrittura nuovi suoni, nuove forme, nuove capacità di indagare, conoscere, emozionare. Sono giunti in Europa da ogni parte del mondo, e l'hanno eletta a nuova patria. Li hanno chiamati "migranti", ma la categoria "migrante" non avrà lunga vita: è transitoria e fragile, destinata a morire quando gli scrittori, non più migranti, diventano europei a tutti gli effetti. Inoltre migrante è, per sua stessa natura, ogni scrittore: "Perché non esiste uno scrittore che non sia anche un migrante. [...] L'arte e la poesia, come la vita d'altronde, non nasce mai dalla quiete delle cose, ma dal loro fermento, dal loro infinito mutamento" (Viorel Boldis). Fra gli immigrati giungono, da ogni dove, anche scrittori di mestiere, che apprendono la nostra lingua e la fanno loro: per gradi, con adattamenti personalissimi, creando una nuova lingua duttile, cangiante e felicemente "impropria". Una lingua nuova, figlia di molti padri che si nutre dei sapori

e dei colori di continenti diversi;
 una lingua che si piega duttile
 al nuovo sentire e sorride
 all'esattezza delle Accademie.
 Essa non è proprietà inalienabile
 e fissa di un popolo: essa è per
 natura mutevole e inquieta. Nelle
 mani di Dante si era trasformata
 in un formidabile strumento di emozione e
 conoscenza: poi le Accademie la cristallizzano e le
 officine degli editori la mortificano.

E con i mutamenti della lingua (e non v'è Paese europeo che si sottragga) giungono i mutamenti del narrato: i sapori, gli odori, i colori della terra d'origine; il profumo della donna; l'incanto dei paesaggi. È diverso, poi, l'utilizzo del tempo: il passato, il presente e il futuro, così ben organizzati nella letteratura occidentale, sono ondivaghi e a noi scarsamente noti. La scrittura, adesso, parla sempre più spesso dei veri problemi della società reale, non come palliativo al male, ma come cura del male alla radice.

Tutto questo ha già cambiato la nostra letteratura, senza alcuna possibilità di ritorno. L'ha resa più ricca e più intensa. L'ha resa più vera e più viva. Vi ha immesso tesori insospettati e storie antiche e dimenticate.

E ha restituito a chi racconta, in prosa o in versi, l'aura degli antichi cantori: quelli che raccoglievano intorno a sé la corte, la tribù, il *demos* e davano un senso pieno e credibile alla loro vita. L'IO è sempre più spesso un Noi; l'IO, per molti aspetti, tornerebbe ad assumere (a dispetto dei mercanti dell'editoria) quella funzione culturale e civile che rivendicava a sé la corte di Federico. Sempre che non si privilegino i mondi paralleli del *fantasy*, in una fuga dalla realtà che, pur seducente, relega la Letteratura ne "l'isola che non c'è".



GIULIANA NUVOLI

Professore di Letteratura Italiana Presso l'Università degli Studi di Milano sino al 2017. Le sue pubblicazioni coprono l'intero arco della letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni. Negli ultimi vent'anni la sua ricerca, e le attività cui ha dato vita, si sono concentrate su Dante, la Letteratura e il Cinema (www.danteelcinema.com), in una costante attenzione alla interdisciplinarietà. Dal 2010 organizza, scrive, interpreta spettacoli danteschi, nati nell'Università degli Studi e portati, in seguito, sul territorio anche non italiano. Tiene laboratori di *Scrittura creativa*, *Letteratura e Cinema* e corsi di *Formazione per insegnanti*. Collabora alle attività culturali della Casa della Cultura e del Centro Nazionale Studi Manzoni. Ha fondato ed è Presidente dell'Associazione culturale Dante e le arti.

Il cinema e l'idea di Europa

di Antonello Zanda

C'è un'immagine famosa nella storia del cinema che sembrerebbe non avere niente a che vedere con l'idea di Europa se noi non ci vedessimo oggi, a distanza di tanti anni, un'ombra metaforica. È quella che ci fa tornare alle origini del cinema, al treno che arrivando alla stazione de La Ciotat faceva in realtà il suo ingresso in Boulevard des Capucines, a Parigi, penetrando lo schermo e così destando l'attenzione e l'apprensione degli spettatori di allora, che non sapevano cos'era il cinema e che nemmeno immaginavano cosa il cinema sarebbe diventato. E nessuno poteva nemmeno sospettare che quell'incipit potesse inaugurare, ancora metaforicamente, l'irruzione sulla scena dello sguardo contemporaneo (nel senso di una compresenza di tempi differenti) di una nuova forma di memoria, una memoria audiovisiva particolare, che nasceva con la registrazione del movimento dei corpi e che li trasformava così in segni di un processo comunicativo. Quell'idea di immagine non incontra subito l'idea di Europa, che su un versante teorico nasce in modo indefinito nel vecchio continente, nel pensiero che è maturato con la storia politica ed economica, filosofica e scientifica, artistica e culturale. Perché l'idea di Europa nasce proprio dall'attività speculativa sulla memoria.

Il pensiero cinematografico deve ancora avvedersi di questo modo particolare di ricordare e di registrare la memoria.

Registrare è un modo nuovo di ricordare. Perché in realtà – è necessario tenerlo presente – la memoria "audio-visiva" esisteva già: nelle arti figurative, nella fotografia che aveva già fatto i suoi primi passi; nella musica e nel modo di trascrivere e tramandare i suoni. Il cinema ha pertanto inaugurato la costruzione di una nuova memoria, collettiva, che doveva superare la parzialità delle arti, doveva riportarle alla vita, all'esistenza, all'equilibrio sensoriale di spazio e tempo, quindi al movimento. E anche la coscienza europea nasce con l'esigenza di superare l'individualismo delle nazioni, che era la rappresentazione di un individualismo radicato nel soggetto, nel principe incarnato nella prospettiva progressiva di crescita infinita che alimentava la classe che ancora non era uscita dalla sua fase adolescente e astratta, la borghesia. Il cinema cercava un linguaggio comune a tanti linguaggi e l'Europa cercava una immagine comune a tante immagini diverse. I due percorsi non solo procedono parallelamente, ma in un certo senso si avvolgono e intrecciano, trovando tangenti e secanti che li fanno incontrare. E non sempre si tratta di incontri rilassanti.

Questo legame formale apre ovviamente ad una molteplicità di relazioni che si possono riconoscere, pur flessibilmente, tra cinema ed Europa. C'è una Europa concretizzata in forme istituzionali che è chiamata a rilanciare la produzione e la fruizione cinematografica in un momento di grande crisi per il

cinematografo, la visione collettiva di un film proiettato sullo schermo, in un momento di grande espansione della globalizzazione tecnologica e delle tecniche di globalizzazione, che sono due facce della stessa medaglia. È in questo

ambito che ci si pone la domanda “cos’è il cinema europeo?”. Le trasformazioni a cui stiamo assistendo sono profonde e strutturali, ma devono esser seguite puntualmente, nell’ambito delle trasformazioni geopolitiche che in questo inizio di millennio stanno sconvolgendo gli scenari di tutto il mondo e che ci coinvolgono inevitabilmente. Senza dimenticare i cambiamenti che si sono innescati con l’allargamento dell’Europa ai paesi dell’ex blocco sovietico (Ungheria, Romania, Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia, Estonia, Lituania). Leggendo i dati Unic (International Union of Cinema, vedi sito <https://www.unic-cinemas.org>), se nei paesi della vecchia comunità europea la diffusione delle piattaforme di video on demand (VoD) – come Netflix, Amazon, ecc. – sta mettendo in crisi la promozione del cinema nelle sale, negli ex paesi dell’Est succitati la fruizione in sala è in crescita, anche perché il prezzo del biglietto medio è il più basso rispetto al salario medio.

Se partiamo dalla considerazione generale che un film europeo parla prevalentemente di società europea e un film americano (USA) parla prevalentemente di società statunitense, non possiamo ignorare il problema del rapporto tra produzione e distribuzione tra i due mercati del cinema, che vede, nei paesi europei, un dominio schiacciante del cinema prodotto negli Stati Uniti rispetto a quello prodotto nei singoli paesi del vecchio continente¹. È evidente che il problema è spinoso e va affrontato non

solo in relazione alle diverse forme narrative e alla loro capacità di diventare *entertainment* coinvolgente; non solo in relazione alla diversa e più incisiva capacità economica di un’industria – quella statunitense – di produrre e distribuire con grande intraprendenza creativa e cinica arroganza; non solo in relazione alla differente capacità economica di investire in pubblicità e nei vari fattori di controllo e orientamento della fruizione, ma anche rispetto a una diversa gestione tematica e a una politica dei generi cinematografici. Sono tutti punti che meriterebbero complesse trattazioni specifiche, compresa quella di un inquadramento dei problemi legati all’educazione e alla formazione di giovani e adulti non solo intorno al linguaggio cinematografico, ma anche ai diritti di cittadinanza e alla costruzione di una cultura europea.

Proprio ragionando di cosa significhi “cultura europea” è necessario cominciare ad osservare almeno un aspetto di questo ultimo punto, riguardante le trattazioni tematiche. Il cinema europeo ha guardato all’Europa, all’idea di Europa in modo casuale, ma con intenzione specifica. Esiste un cinema che parla esplicitamente di Europa? C’è un legame insomma tra produzione cinematografica e formazione di una coscienza europea? È evidente che una domanda posta in questo modo ci consente di dare per scontata l’ambientazione tematica europea della maggior parte dei film europei, costringendoci a cercare i nodi che, sviluppati in un film, rimanderebbero alle grandi questioni riguardanti la formazione di un senso di cittadinanza sovranazionale.

C’è da dire che da un po’ di anni l’attenzione di tutti gli europei è rivolta verso il Mediterraneo, culla dello sviluppo della civiltà occidentale a cominciare dalla cultura greca, ma anche teatro di vicende storiche anche terribili. Oggi il

¹ Un recente studio dell’Osservatorio Europeo sugli Audiovisivi «evidenzia un gap significativo tra distribuzione e ricavi delle produzioni europee e quelle statunitensi. I film europei vengono distribuiti mediamente solo in 2 paesi europei, mentre le produzioni statunitensi ne raggiungono almeno 10. Appare evidente come una scarsa distribuzione equivalga a una minore possibilità di raccogliere i favori del pubblico, ma c’è dell’altro: anche quando raggiunge le sale, la cinematografia europea non sempre viene preferita dal pubblico. I film europei rappresentano il 64% dei lungometraggi proiettati, ma riescono a generare solo il 27% delle entrate totali, mentre i film americani, che rappresentano il 16% delle pellicole uscite in sala, raccolgono oltre il 70% degli incassi». La citazione è tratta da un interessante articolo di Marzia Bona che si può leggere integralmente all’indirizzo web <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Europa/Gli-europei-al-cinema-uno-sguardo-tra-est-ed-ovest-186036>.

Mediterraneo è il teatro in cui si recita un'opera senza soggetto, dove si cerca l'equilibrio tra scontro e incontro di movimenti generati dal Novecento, con le dirompenti rivoluzioni tecnologiche che hanno moltiplicato relazioni e potenzialità cognitive... e una nuova coscienza socio-esistenziale dell'essere e del vivere nel mondo; con i disastri dei due conflitti mondiali, ma anche le mai troppo piccole guerre locali... e la parentesi sfilacciata e mai chiusa della Guerra fredda; con le sue crisi economiche e finanziarie da un lato e dall'altro le spinte globalizzanti cucinate dalla maturazione incontrollata delle democrazie parlamentari. Un secolo complesso e centrifugo, caratterizzato dall'accelerazione e dalla focalizzazione divaricante delle diversità, in una mistura sincopata e mai risolta di accettazione e rifiuto.

Trovare il filo dell'Europa nel cinema è al tempo stesso un'operazione facile e difficile. Facile perché qualunque film europeo ci parla di Europa, ci disegna un contesto comunitario dentro il quale trova senso la narrazione, perché affonda con le sue radici nel cuore della storia del vecchio continente. Se prendiamo un qualunque film, per esempio *Novecento* di Bernardo Bertolucci, questo ci racconta l'Italia che è attraversata dalla tragedia del nazifascismo e nel raccontare quell'Italia ci dice, nella sostanza e non nei dettagli, non solo quello che è successo in tutta Europa, ma ci racconta su quali nodi storici e politici emerge e matura l'Idea di Europa come possibilità concreta di costruire un contesto che scongiuri per il futuro il ripetersi di quella tragica esperienza storica.

La difficoltà nasce invece dall'impossibilità di rintracciare una tematizzazione dell'Europa esplicitamente dichiarata e individuabile. Viene da constatare e dire che l'idea di Europa è sempre stata data per scontata, non è stata approfondita e soprattutto non è mai entrata

nel dibattito pubblico e popolare con la forza necessaria per disegnarne una fisionomia definita. L'idea di Europa è rimasta per tanto tempo un corpo animato con pochi organi funzionanti, tanto che persino geograficamente non è mai stato possibile delinearne i confini una volta per tutte. Le istituzioni politiche e la moneta hanno fatto molto poco per unire i pezzi e far diventare l'Europa un organismo vivente. Si ha spesso la sensazione di aver a che fare con un organismo a cui manca ancora la testa e l'apparato digerente, e che quindi conduce una vita a dir poco problematica.

Ma pur ammettendo che siamo riusciti in tanti anni di convivenza a costruirci anche solo informalmente un'idea condivisa, la "crisi" dell'Idea di Europa a cui assistiamo in questi anni non è un fatto recente. Alla metà degli anni Trenta del secolo scorso il grande filosofo tedesco Edmund Husserl vi dedicò particolare attenzione speculativa. Esisteva ed era ampiamente discussa dal mondo intellettuale non solo europeo una ampia letteratura – che Husserl naturalmente conosceva – che aveva annunciato quel declino della civiltà occidentale, in particolare con Spengler², che apriva strade verso una cultura orientale che si voleva più vicina allo spirito umano. In *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, scritto a metà degli anni Trenta, Husserl metteva in evidenza gli elementi critici di un declino comunque riscontrabile. Lo spirito vero europeo era da rintracciare nella cultura del Rinascimento e nel razionalismo galileiano, sottolineando però che non è soltanto lo spirare di venti irrazionalisti a minacciarne la forza, ma anche il cieco positivismo, l'entusiasmo astrattivo di un riduzionismo matematico che toglie

[2] Oswald Spengler scrisse *I tramonti dell'Occidente* (1918-1922), che ebbe un enorme successo di pubblico – ma che fu anche molto contestato negli ambienti filosofici per il suo diletantismo –, in cui sosteneva che le civiltà attraversano un ciclo naturale di crescita, sviluppo e decadenza, e l'Europa era giunta ormai, a causa di un bieco e malsano materialismo che le aveva fatto perdere i valori fondamentali, all'ultimo stadio del suo percorso storico.

storicità all'umano e non si preoccupa più dell'esistenza umana. Bisogna ritornare ad una ragione dialettica che sappia assorbire il negativo come suo momento, che faccia riemergere la logica della qualità contro il calcolo quantitativo, che valorizzi

le profondità della soggettività senza appiattirla alla fredda meccanica dell'oggettività.

Quindi il fondamento dell'Idea di Europa sta nella cultura e nella storia, nella tradizione come percorso organico di maturazione, come sviluppo del pensiero che dia senso al progresso scientifico. In questo contesto Husserl considerava il nazionalismo una malattia dal quale l'Europa deve guarire e affrancarsi per riaffermarsi come soggettività trascendentale, un'idea cioè che trascende i confini nazionali. In un certo qual modo questa impostazione rimanda ad un'altra figura centrale e posteriore dell'europeismo, Altiero Spinelli – uno dei padri fondatori dell'idea di Europa unita con il suo Manifesto di Ventotene – che con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni nel 1943 sostanziarono quel programma ideale nel *Manifesto per l'Europa libera e unita*, considerato il certificato di nascita del federalismo europeo contemporaneo come soluzione istituzionale e politica alla dissoluzione dello stato-nazione stigmatizzata dalle due guerre mondiali.

Detto questo, può invece aver senso ipotizzare un percorso di lettura cinematografica che faccia respirare la problematicità dell'idea di Europa, la sua complessità e ad un tempo la sua necessità. Su questo punto è interessante vedere un film molto bello del regista portoghese Manoel De Oliveira, *Un film parlato (Un filme falado, 2004)* perché restituisce questa complessità. Il centro narrativo è una giovane insegnante di storia, la portoghese Rosa Maria, che insieme alla figlia Maria Joana attraversa in crociera il Mediterraneo. Il viaggio diventa storico con gli scali a Ceuta, Marsiglia, Pompei, Atene, Istanbul e in Egitto. Rosa Maria conosce durante il percorso il capitano e tre donne emancipate (una francese, una italiana e una greca) con

cui si ritrova a discutere d'amore, lingua, politica, cultura, storia... ognuno comunica nella propria lingua (inglese, francese, italiano, greco, portoghese), restituendo una babele linguistica che l'Europa non può unire, ma che non rappresenta un muro, piuttosto una ricchezza imperdibile e imprescindibile. De Oliveira sembra illustrarci il viaggio della politica (la crociera) che deve partire dalla sua ricchezza storica, senza cancellare le differenze, ma facendole diventare un terreno di incontro e di decisioni. L'unico evento che può distruggere tutto ciò, come si evince nel finale spiazzante, è la guerra, il conflitto, la violenza, che con un solo tratto possono cancellare la nostra storia culturale e le sue conquiste.

L'Europa è stato teatro di guerra e conflitti per secoli. Molti sottolineano che per la prima volta, dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Europa non è più teatro di guerre interne, e storicamente non si è mai vissuto un periodo così lungo di pace. Questo ci consente di ricordare che l'Europa nasce proprio da questo percorso e non è possibile parlare della sua storia senza tenere presenti queste radici. "Tenere presenti" non significa solo esercitare la memoria nella forma di un passato che intenziona l'oggi, ma significa riconoscere che il bisogno di Europa nasce dalla necessità di sfuggire a questa dinamica rigenerativa del conflitto. Dire Europa equivale a dire che lo stato-nazione deve trascendersi, svuotarsi del sacro che lo rende unico e unilaterale. Il discorso dell'Europa inaugura l'incursione della dialettica a un livello istituzionale e formale del tutto nuovo, ma ne tiene ancora dentro le intime contraddizioni storiche.

C'è un film molto recente, italiano, che mette in evidenza questa intima problematicità ai limiti del paradosso. È un film esemplare che racconta l'Europa dei conflitti del secolo scorso, dominata dal terrore e dalla voglia di vivere, dalla fuga pervasa dall'istinto inconciliabile di restare. È un film che parla di migrazioni interne sotto la spinta dei regimi totalitari e repressivi della fine degli anni '30. Il film è *Gli indesiderati d'Europa*

(2018) di Fabrizio Ferraro. Lo scenario è quello dei Pirenei sud-orientali, il sentiero della “Lister Route”, il confine come terra di nessuno, area di transizione. Ci sono due gruppi che si muovono verso la libertà, in fuga dalla barbarie fascista, in due momenti temporali diversi ma abbastanza vicini: nel febbraio del 1939 un gruppo di catalani e miliziani internazionalisti fugge dal franchismo vincente verso la Francia che rappresenta un’oasi di libertà. L’anno dopo un gruppo di antifascisti, intellettuali ed ebrei fugge dalla Francia collaborazionista nata nel 1940 con il governo di Vichy, la Francia di Pétain che si era inchinata ad Hitler che occupava due terzi della Francia. Nel secondo gruppo c’è anche il filosofo Walter Benjamin³, che muove la linea del pensiero del film e lo espande verso un livello di profondità e consapevolezza che sottrae la puntualità del fatto storico per farlo diventare Storia. I percorsi dei due gruppi sono così due momenti diversi che cancellano la diacronia nella sincronia del piano storico. Sappiamo che Benjamin, giunto a Portbou e vistosi negare l’accesso in Spagna, si tolse poi la vita per non essere catturato. Il confine è lo stesso, il movimento è lo stesso, l’Europa è la stessa. Ciò che sta fuori dall’Europa è la volontà che cancella differenze, cancella pensieri, uccide l’altro facendolo diventare nemico, mortifica la libertà, disintegra il tempo presentificando il futuro e sottraendolo alla sua vocazione di trasformazione, di cambiamento, di movimento, di cammino in quanto “camminare”. I due gruppi infatti li vediamo camminare quasi senza sosta, insistentemente, muovendosi verso il futuro e contro chi li vuole fermare, eliminare, annientare.

Il film racconta una metafora dell’Europa, ma soprattutto parla all’Europa di chi oggi cerca di cancellare tutti coloro che si muovono, sono in fuga dalla fame o dalla violenza o dalla guerra o dalla dittatura. Quell’Europa che non sa guardare al migrante, come un guardarsi allo specchio, non si riconosce più. E quando qualcuno non

si riconosce significa che ha cancellato il passato, e ha fatto diventare il suo presente un “Tutto”. Il presente è una totalità (ecco il totalitarismo) che sottraendosi al passare del tempo rifiuta il cuore del cambiamento: la dialettica. Il cinema di Ferraro si presenta unico davanti ad una produzione europea che comunque mette sul piatto della narrazione tutte le contraddizioni sociali di un percorso che si è arenato, è bloccato non nel suo guardarsi alle spalle ma nel suo guardarsi l’ombelico. L’Europa che non riesce a trovare una soluzione multilaterale ai problemi del mercato, del lavoro, delle regole democratiche, del bilanciamento dei poteri, dei modelli culturali, della comunicazione, dello sviluppo della ricerca e delle conoscenze, della uguaglianza dei diritti e dei doveri, della giustizia, della sicurezza, eccetera, fino al problema dei limiti delle nazioni come “limite dei limiti”, è una Europa restituita da molto cinema europeo di oggi.

Facciamo altri esempi significativi. In questo orizzonte si muove il cinema di Ken Loach e dei fratelli Dardenne, che sottolineano le contraddizioni, nel campo delle relazioni sociali e dei diritti al lavoro, di una società che alla crescita culturale non ha fatto corrispondere una adeguata crescita socioeconomica. L’ultimo film di Loach, in particolare, *Sorry we missed you* (2019) – ma questo discorso vale per quasi tutta la sua filmografia –, mette in evidenza gli aspetti contraddittori di uno sviluppo che accelera sul versante della globalizzazione dell’economia e che fa saltare in aria le relazioni personali e familiari, sgretolando il tessuto sociale e democratico della coscienza europea. Quella coscienza che in sintesi Jürgen Habermas e Jacques Derrida avevano delineato elencando i sei caratteri

[3] Walter Benjamin, (1892 - 1940) tedesco di famiglia ebrea, è stato uno dei più importanti filosofi, critici e sociologi del secolo scorso. Sensibile al marxismo di Lukács, fu amico di Horkheimer e Adorno con i quali collaborò alla Scuola di Francoforte. Dopo l’avvento del nazismo e in seguito alla disfatta della Francia, cercò di fuggire negli Stati Uniti, ma alla frontiera spagnola, per non cadere nelle mani della Gestapo, si uccise. Tra le sue numerose opere ricordiamo *Il dramma barocco tedesco* (1928) e *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica* (1936). Molti scritti sono stati poi raccolti in *Angelus novus* (1962).

determinanti di una comune “mentalità politica europea”: la secolarizzazione, la fiducia nello stato e lo scetticismo verso il mercato, una visione realistica e sostenibile di progresso tecnologico, la necessità dello stato sociale, una chiara

e netta opposizione all’uso della forza e il multilateralismo nel quadro delle Nazioni Unite.

Davanti alla potente pressione dell’immigrazione esterna l’Europa ha scoperto che non ha metabolizzato gli strumenti intellettuali per affrontare politicamente il problema. Anzi il fenomeno ormai epocale, con il quale le prossime generazioni dovranno sempre più fare i conti, ha messo in evidenza il carattere approssimativo delle istituzioni europee, che hanno rallentato nella direzione del consolidamento dell’unità politica e si sono dimostrate incapaci in questi anni di costruire assetti veramente transnazionali. Traslato sulla dimensione individuale, lo scacco della responsabilità collettiva tra volontà e paralisi dell’agire umano è ben raccontata in un film veramente disturbante come *Styx* (2018), del regista austriaco Wolfgang Fischer, che si muove ai limiti del documentario psicologico pur essendo una fiction a tutti gli effetti. La protagonista è Rike, medico con la passione della vela, che dopo aver salvato un uomo coinvolto in un incidente stradale a cui ha assistito si concede una vacanza salpando alla volta dell’Isola di Ascensione, tra Africa e Sudamerica⁴. La tranquilla vacanza si complica a causa di una forte tempesta che mette a dura prova le capacità nautiche della donna, la quale a un certo punto avvista un barcone alla deriva e carico all’inverosimile di migranti in affanno per l’incombente naufragio.

Dopo i primi vani tentativi di spingere la guardia costiera ad intervenire tempestivamente, quando decide di contravvenire alla richiesta di non avvicinarsi i profughi iniziano a gettarsi in acqua nel

tentativo di avvicinarsi alla sua imbarcazione, che però è troppo piccola per offrire salvataggio a così tante persone. Solo un ragazzino riuscirà a raggiungerla e a mettersi in salvo. Tra la donna e il ragazzino si manifesteranno subito i segni della disperazione di entrambi, del ragazzo che non riesce ad esercitare il diritto alla vita suo e dei suoi compagni; della donna che in quanto medico è abituata a soccorrere le persone che hanno bisogno di aiuto e che non riesce ad esercitare quello che sente come un dovere fondamentale. La donna, costretta ad assistere al naufragio del barcone, rappresenta così la frustrazione e l’impotenza della civiltà occidentale davanti al dramma dei migranti che sfidano la morte per inseguire la sola possibilità di una vita migliore. Ma soprattutto, dice il regista, voleva mettere la coscienza europea nelle condizioni di interrogarsi sui propri valori davanti allo specchio: «Volevo fare un film che parlasse di noi stessi, di chi siamo, di come viviamo oggi e di chi vogliamo essere domani. Ma soprattutto desideravo aprire un dialogo con il pubblico e creare un impatto emotivo sullo spettatore, in modo che alla fine si chiedesse: “Cosa avrei fatto al posto della protagonista?”. Ho voluto creare un personaggio che avesse l’obbligo del giuramento di Ippocrate, che sapesse bene come salvare una persona, così che le sue scelte non potessero essere giustificate dall’ignoranza: qualsiasi cosa faccia Rike ha un peso. Dobbiamo imparare ad affrontare le conseguenze delle nostre scelte. Se ci troviamo davanti a un incidente, cosa facciamo? Ci fermiamo a prestare soccorso o andiamo avanti?».

Il tema, con i risvolti dilemmatici del “Che fare?”, lo troviamo peraltro sviluppato in tanti altri film recenti, anche di autori italiani come Gianfranco Rosi in *Fuocoammare* (2013), che vede protagonista anche qui un medico e la comunità di Lampedusa o l’ottimo lavoro di Andrea Segre, *L’ordine delle cose* (2017), che mostra i meccanismi dei viaggi illegali dalla Libia verso l’Italia, in un quadro di interessi

[4] Una scelta non casuale da parte del regista, che ha sottolineato in un’intervista: «Mi piaceva che la scena iniziale si svolgesse proprio lì, alle Colonne d’Ercole, dove finisce l’Europa e comincia un altro mondo».

come quelli italiani ed europei che confliggono con la quotidianità delle persone e i loro bisogni. Il cinema ha più volte criticato la pigrizia, l'indifferenza e l'immobilismo dell'Europa davanti ad altre grandi tragedie. Lo aveva fatto, uno fra tanti, Michael Winterbottom in *Benvenuti a Sarajevo* (1997), con il racconto della guerra in Bosnia vista da una troupe TV britannica, quando cominciò nel 1992 l'assedio di Sarajevo.

Oggi il cinema in Europa mostra sempre di più una maggiore attenzione per la propria storia. Mentre il cinema americano ancora insegue la spettacolarità narrativa, esplorando con i suoi investimenti milionari territori *fantasy* e horror, fumettistici e fantascientifici, il cinema europeo mantiene i piedi per terra, non solo perché manca di un'industria dell'*entertainment* come quella statunitense (che peraltro domina nel mercato europeo), ma anche perché è avvertito sempre di più il bisogno di costruire un'identità europea

con tutte le difficoltà che questo comporta, senza nasconderle e senza mistificarle, ma anche senza rinunciare al progetto ambizioso che voleva Spinelli. Il cinema aiuta a mantenere le differenze in un contesto unitario. Lo aveva sottolineato il grande storico Pierre Sorlin⁵ in un saggio datato, ma ancora attuale, ricordando che un'analisi storica nasce contestualmente dalla constatazione che se l'Unione Europea, in campo economico e politico è una realtà (è cioè un processo avviato e consolidato), culturalmente l'Europa è un *patchwork*, una collezione di differenze. È proprio su questa diversità che si costruisce non solo l'identità, un tratto costante che pure matura nel tempo, ma si costruisce anche un'idea di libera diversità e alterità, con cui tutte le comunità del pianeta Terra devono fare i conti.

ANTONELLO ZANDA

Classe 1959, è il direttore del Centro Servizi Culturali della Società Umanitaria di Cagliari e curatore della Cineteca Sarda. Scrittore e critico, ha pubblicato articoli e saggi di letteratura, antropologia, filosofia, arti figurative e cinema. Laureato in filosofia, ha fondato numerose riviste che operano nei campi del cinema, della critica d'arte e della letteratura, e in particolare ha anche diretto dal 1987 al 2005 la rivista di cultura poetica "Erba foglio". Ha insegnato Storia e Filosofia nei licei classici ed è stato titolare del Laboratorio di educazione all'immagine all'Università di Cagliari. È stato giornalista nella redazione nuorese de *L'Unione sarda*, autore di saggi e raccolte poetiche e ha curato diverse pubblicazioni editoriali e audiovisive.

[5] Pierre Sorlin, *European cinemas, european societies. 1993-1990* (1991), nell'edizione italiana pubblicata dalla casa editrice La Nuova Italia nel 2001 con il titolo *Cinema e identità europea. Percorsi nel secondo Novecento*.

A proposito di arte europea

di Antonello Negri

Se è vero che la ricerca scientifica non conosce confini nazionali, non è irrilevante osservare come le origini dell'arte moderna s'intreccino a importanti aperture al mondo delle scienze: per esempio, a sperimentazioni ottiche su luce e colori (gli impressionisti e i *pointillistes*); a questioni di percezione (e restituzione pittorico-grafica) di forme e rapporti spaziali attente a inedite concezioni spazio-temporali come la teoria della relatività, tra Mach e Einstein, e la nozione di tempo e memoria in Bergson (cubisti e futuristi); a etnografia e antropologia culturale, con la scoperta delle culture "primitive" che orienta il lavoro di Picasso e Matisse a Parigi e dei pittori e scultori della Brücke a Dresda.

Nell'Europa della Belle Époque – nel (quasi) cinquantennio tra guerra franco-prussiana e Grande guerra – si delinea un linguaggio artistico che, in sintonia con quella ricerca scientifica e speculazione filosofica cui per certi aspetti si rivolge, tende a oltrepassare i confini nazionali e a configurarsi come una sorta di lingua franca. A concretamente costruirla, in termini specificamente artistici, sono una quantità di apporti provenienti da tutti i paesi d'Europa, dal Portogallo alla Russia, dalla Scandinavia all'Italia.

Ciò segue una linea di tendenza in rotta di collisione con un aspetto della tradizionale educazione accademica ottocentesca: non tanto quello d'impostazione neoclassica e poi classicista, che attinge a modelli antichi, greco-

romani, ed è generalmente improntato a un'idea di stile sovranazionale. La componente romantica, invece, dà luogo a stili nazionali imbevuti di storicismo e di diverse forme di revival – neogotico, neorinascimento... – che scelgono i propri soggetti, per esempio, nel Medioevo o in epoche arcaiche pre-classiche o anticlassiche: ma al di là della qualità pittorica più o meno alta, le saghe nordiche hanno una circolazione del tutto preferenziale nei paesi scandinavi, i *Vespri siciliani* di Hayez hanno un senso per un pubblico principalmente italiano, così come le vicende di Federico II di Prussia dipinte da Adolph Menzel, che riflettono sentimenti nazionali dai precisi confini. In architettura, ugualmente, le riprese neogotiche – si possono a titolo esemplificativo ricordare il Palazzo del Parlamento in Inghilterra, la Carcassonne di Viollet-le Duc in Francia, i completamenti del duomo di Colonia in Germania e di quello di Milano in Italia, la Votivkirche di Vienna – mostrano una varietà di declinazioni legate a differenti contesti e tradizioni nazionali, se non regionali.

Molte cose cambiano quando l'interesse delle ricerche artistiche innovative, sperimentali, si sposta sulle specificità del linguaggio artistico, pittorico o architettonico che sia, venendo meno quell'accentuazione di valori nazionali, in alcuni casi anche estremamente localistici, di cui si è detto. La questione si pone con alcuni dei pittori

impressionisti. Quando Monet dipinge le serie della cattedrale di Rouen o dei covoni di grano gli interessa cogliere e restituire sulla tela, attraverso il colore, la percezione ottica di tali soggetti in una certa ora del giorno, cioè sotto una luce che

continuamente si modifica: è un atteggiamento quasi scientifico, la cui messa in atto – a prescindere dal soggetto – non conosce confini, non ha alcun legame con la storia passata o la cronaca presente. È una questione di occhio, di percezione visiva, che funziona nello stesso modo a Rouen come in qualunque altro luogo del mondo. In termini ancora più radicali le esperienze dei pittori *pointillistes* in Francia – Georges Seurat e Paul Signac – e di loro omologhi italiani come Giuseppe Pellizza da Volpedo, si svolgono (o aspirano a svolgersi) su basi propriamente scientifiche. Non ci sarebbero state senza il chimico Michel Eugène Chevreul (1786-1889), che non inventò soltanto le margarine ma sviluppò studi fondamentali sui colori, le mescolanze e influenze reciproche e la loro percezione ottica. A lui si deve il cerchio cromatico dei colori complementari e l'idea di “contrasto simultaneo”, che sarebbe stata altresì decisiva per Umberto Boccioni e i futuristi italiani.

Nella formazione di quella lingua franca cui si accennava, gioca inizialmente un ruolo primario Parigi, che nella seconda metà del XIX secolo è il principale centro artistico europeo. Mano a mano che ci si avvicina alla fine del secolo, le mostre e le organizzazioni degli artisti cosiddetti “indipendenti”, che si contrappongono agli accademici e ai loro Salon, cominciano ad attrarre artisti da tutta Europa. I non francesi che partecipano alle esposizioni impressionistiche, tra 1874 e 1886, e dal 1884 a quelle della *Société des Artistes Indépendants*, sono ancora pochi: l'americana Mary Cassatt, l'inglese (ma solo di cittadinanza) Alfred Sisley, l'italiano Federico Zandomenighi, i belgi Théo van Rysselberghe, Georges Lemmen e Henry van de Velde, l'olandese Vincent van Gogh.

Nell'ultimo ventennio del XIX secolo, Bruxelles assume, dal nostro punto di vista, un ruolo

altrettanto importante con il gruppo dei Venti (dal 1883, con una propria esposizione periodica); oltre ad artisti belgi (James Ensor *in primis*) vi partecipano subito spagnoli (Dario de Regoyos), francesi (Auguste Rodin, Paul Signac) e olandesi (Jan Toorop). Il progetto dei fondatori è di rendere Bruxelles il centro di un movimento d'avanguardia internazionale nei diversi campi dell'arte facendovi convergere le novità di altri paesi europei: dall'Olanda (van Gogh, Joseph e Isaac Israëls, Anton Mauve, Willem Mesdag, George Breitner, Jan Thorn-Prikker), dall'Inghilterra (l'americano di nascita James Abbott McNeill Whistler, Walter Crane e gli artisti delle *Arts and Crafts*), dalla Germania (Wilhelm Leibl) e naturalmente dalla Francia (Caillebotte, Raffaëlli, Cézanne, Bernard, Pissarro, Redon, Seurat, Signac, Toulouse-Lautrec, Gauguin).

A Monaco, intanto, il pittore sloveno Anton Ažbe, che praticava una sperimentazione ottica modernista, comincia nel 1891 a tenere una propria scuola, entrata nella storia per il fatto di aver formato il russo Vasilij Kandinskij, che avrebbe rivoluzionato la pittura moderna, e altri protagonisti dell'avanguardia d'inizio Novecento: Alexej von Jawlensky e Marianne von Werefkin, anch'essi russi, e Gabrielle Münter, arrivata in Baviera da Berlino, dove pure stavano succedendo cose importanti. Il norvegese Edvard Munch, che aveva completato la propria formazione a Parigi, vi porta infatti una ventata di radicale novità – insopportabile per l'*establishment* berlinese – che si concretizza nella secessione di un gruppo di pittori dalla locale associazione artistica. A guidare il Gruppo degli XI e poi la Secessione di Berlino (1898) è Max Liebermann, con il sostegno del mercante d'arte Paul Cassirer che fa circolare – oltre ai tedeschi modernisti – la nuova arte soprattutto francese, belga, olandese e anche italiana (Segantini). Analogamente, la pressochè coeva Secessione di Vienna deve la vivacità della propria proposta non soltanto agli austriaci, a cominciare da Gustav Klimt, ma a numerosi “corrispondenti” stranieri in parte già incontrati – Crane, Segantini, Puvis de Chavannes, Liebermann, Von Stuck – a testimonianza di

uno scambio culturale che diventa ideale terreno di coltura di modalità espressive condivise.

Anche negli altri centri artistici della Germania decisivi per la formazione di un linguaggio transnazionale sono determinanti gli apporti di artisti provenienti da tutta Europa: a Dresda completano il gruppo della Brücke lo svizzero Cuno Amiet, il finlandese Axel Gallén-Kallela e l'olandese Zyl, mentre alle iniziative monacensi della Nuova associazione artistica e poi del Blaue Reiter prendono parte il gruppo dei russi (allargato ai fratelli David e Wladimir Burljuk, poi anche a Natal'ja Gončarova, Michail Larionov, Kazimir Malevič), l'austriaco Alfred Kubin, l'italo-slava Erma Bossi, Moyssey Kogan, originario della Bessarabia, il boemo Eugen Kahler e un consistente gruppo di artisti da Parigi: Georges Braque, André Derain, Kees Van Dongen, Henri Le Fauconnier, Pablo Picasso, Georges Rouault, Maurice de Vlaminck, Robert Delaunay e Hermann Haller. Non tutti francesi, però: Van Dongen era di Rotterdam, Picasso di Malaga, Haller di Berna.

A Parigi intanto, il cubismo è nato sulla base di un intenso scambio di esperienze tra un francese, Braque, e uno spagnolo, Picasso, con il contributo importante di un altro spagnolo, Juan Gris di Madrid. Il Salon d'Automne – nuova esposizione d'avanguardia a cadenza annuale – è un vero e proprio crogiuolo di esperienze diverse e di diversa origine: nel 1905 vi espongono Kandinskij e Jawlensky appena giunti a Parigi e l'anno dopo un altro russo, Sergej Djagilev vi organizza una grande mostra di arte russa che parte dalle icone per arrivare ai simbolisti di Mondo dell'arte e alle ultime novità "raggiste", rappresentate da Larionov; i tedeschi arrivano nel 1910 con il Werkbund, associazione artistica nata a Monaco con il programma di collegare industria e arti applicate, e Marc Chagall – ancora un russo – nel 1912.

Se a Parigi circola una quantità di russi, in Russia la rivista "Zolotoe runo" ("Vello d'oro") propone le opere dei postimpressionisti e dei *fauves* francesi, il cui principale esponente, Matisse, ritornando all'ambiente parigino, tiene una scuola privata in rue de Sèvres frequentata soprattutto da

tedeschi, scandinavi, statunitensi. Anche a Praga novità artistiche che non conoscono confini – rappresentate tra gli altri dal norvegese Munch, il tedesco Kirchner, gli spagnoli Picasso e Gris, il francese Friesz – vengono introdotte attraverso le mostre del gruppo artistico d'avanguardia Manes (1911-12), influenzando in misura significativa la nuova arte boema.

Al cubismo parigino si abbeverano nel 1912 i futuristi italiani, che coniugano un linguaggio ancora simbolista-postimpressionista con la sua inedita sintassi. D'altra parte, il loro modo d'intendere la pittura (e la scultura, anche praticata da Boccioni) suggestiona a propria volta le avanguardie di tutta Europa: quella di Parigi, infatti, è la prima tappa di un tour che porta le opere futuriste a Londra, Berlino, Bruxelles, L'Aia, Amsterdam e Monaco.

Sono anni decisivi per la formazione di una maniera comune. Oltre a Parigi diventa sotto questo aspetto determinante una serie di mostre collettive tra Londra (*Manet and the Post-Impressionists*, 1910; *Second Post-Impressionist Exhibition. British, French and Russian Artists*, 1912-13; *Twentieth Century Art. A Review of Modern Movements*, 1914), Colonia (*Sonderbund*, 1913) e Amsterdam (*Moderne Kunstkring*, 1912-14). Così, lo stile d'avanguardia che si forma negli anni precedenti la Grande guerra – noto come cubofuturismo – diventa un linguaggio artistico largamente e generalmente praticato.

Nello stesso tempo, anche nell'ambito di architettura e arti applicate si delinea qualcosa di analogo: un nuovo stile che aborre decorativismi (*Ornamento e delitto* è il titolo di un famoso libro del 1908 dell'architetto austriaco Adolf Loos) e stilismi, cioè stantie riprese di "stili storici", e, semplificando molto, si basa invece su funzionalità e razionalità del progetto, nella prospettiva di una qualità estetica – destinata a un pubblico il più ampio possibile – che si avvale di forme produttive industriali, seriali.

Il belga Van de Velde ne è figura chiave, con la sua opera di protodesigner e teorico (*L'arte*

futura, 1895; *Osservazioni generali per una sintesi delle arti*, 1895); dal 1902 è in Germania, a Weimar, dove dirige la Scuola di arti applicate preparando il terreno sul quale proprio lì si svilupperà, dal 1919, il Bauhaus diretto dall'architetto

Walter Gropius. I primi maestri della nuova scuola sono il pittore e *cartoonist* americano (di origine tedesca) Lyonel Feininger, il pittore svizzero Johannes Itten e lo scultore tedesco Gerhard Marcks. Nei primi anni Venti arrivano Paul Klee dalla Svizzera, Kandinskij dalla Russia e László Moholy-Nagy dall'Ungheria. Tedeschi sono gli altri maestri della scuola nella sua prima fase: Georg Muche (che aveva frequentato i corsi dello sloveno Ažbe a Monaco), Oskar Schlemmer e Lothar Schreyer. Dunque, un corpo docente aperto ai contributi più avanzati e sperimentali dell'arte europea, che ancor di più emergono

se si considerino i *Bauhausbücher*, la collana di 14 libri edita dal 1924: il titolo del primo – *Architettura internazionale* di Gropius – è tutto un programma. Ai contributi dei maestri – Klee pubblica i suoi quaderni di schizzi pedagogici, Schlemmer scrive di teatro, Moholy-Nagy di pittura-fotografia-film, con *Punto, linea, superficie* Kandinskij ci lascia un fondamentale testo di teoria artistica – si aggiungono quelli degli olandesi Piet Mondrian, Theo van Doesburg e J.J.P. Oud (*La nuova forma; Principi della nuova arte; Architettura olandese*), del russo Malevič (*Il mondo della non oggettività*), del francese Albert Gleizes (*Cubismo*).

Nel loro insieme, i libri del Bauhaus si configurano come *summa* di decenni di ricerche e sperimentazioni artistiche sviluppate con il contributo di artisti di tutto il vecchio continente. Insomma, sono la Bibbia di una nuova arte europea di vocazione astrattista, razionalista, internazionale.

ANTONELLO NEGRI

Già professore ordinario di Fonti, modelli e linguaggi dell'arte contemporanea nel Dipartimento di Beni culturali e ambientali dell'Università Statale di Milano, di cui è stato direttore, fa parte del Consiglio scientifico del Museo del Novecento di Milano, dirige la rivista "L'Uomo nero. Materiali per una storia delle arti della modernità" ed è socio effettivo dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. I suoi principali campi di studio e di ricerca sono la pittura, la grafica e l'architettura dell'Otto e del Novecento e l'archeologia industriale.

La dimensione storica come valore aggiunto per l'educazione alla cittadinanza europea

di Maurizio Gusso

DALLA CITTADINANZA NAZIONALE ALLA CITTADINANZA UNIVERSALE E PLURALE

Dopo il 1945, nella concezione dei diritti di cittadinanza si è avuto un grande processo di trasformazione, per certi versi paragonabile alla 'rivoluzione copernicana', ossia al passaggio dal paradigma tolemaico geocentrico (la Terra al centro dell'universo) al paradigma copernicano eliocentrico (il Sole come centro intorno a cui ruotano i pianeti del sistema solare, come la Terra).

Il paradigma tradizionale 'geocentrico' dei diritti di cittadinanza metteva (e ancora mette) al centro la 'Terra' della cittadinanza nazionale, escludente chi non è cittadino di uno Stato nazionale.

Tuttavia, il riconoscimento giuridico dell'universalità dei diritti umani come diritti delle persone (a partire dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani dell'Onu* del 10 dicembre 1948)¹ e la crisi degli Stati nazionali attivata dai processi di globalizzazione

hanno comportato una specie di 'rivoluzione copernicana' nei diritti di cittadinanza.

Il paradigma innovativo 'eliocentrico', universalistico e inclusivo, dei diritti di cittadinanza mette, invece, al centro il 'Sole' della cittadinanza universale e planetaria.

A questo proposito, Antonio Papisca ha fatto ricorso alla metafora suggestiva de *"l'albero di cittadinanza"*².

"La cittadinanza universale è cittadinanza primaria ed è comune a tutti i 'membri della famiglia umana'. Le cittadinanze anagrafiche, nazionali ed europea, sono cittadinanze secondarie o derivate o complementari e, in quanto tali, devono essere coerenti con lo status giuridico originario dell'essere umano. [...] la cittadinanza è un albero, il cui tronco e le cui radici sono lo status giuridico dell'essere umano, che coincide con la cittadinanza universale, o cittadinanza della persona, e i rami sono le cittadinanze nazionali e sub-nazionali. La cittadinanza è una categoria concettuale e giuridica plurale"³.

"[] la dimensione universale non cancella le

¹ Sulla storia dei diritti umani cfr. Marcello Flores, *Storia dei diritti umani*, Il Mulino, Bologna 2008; Alessandra Facchi, *Breve storia dei diritti umani. Dai diritti dell'uomo ai diritti delle donne*, ivi, 2013 (II ed.; I ed.: *Breve storia dei diritti umani*, ivi, 2007). Cfr. anche Marcello Flores (dir.), *Diritti Umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, UTET, Torino 2007, voll. 6 e una cartella con due Dvd e un Cd-Rom.

² Antonio Papisca, *Cittadinanza e cittadinanze, ad omnes includendos: la via dei diritti umani*, in *Dialogo interculturale, diritti umani e cittadinanza plurale*, a cura di Marco Mascia, Marsilio, Venezia 2007, pp. 25-50, in https://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/DI_DU_CP_2007_025.pdf, cit. a p. 33.



cittadinanze particolari ma apre invece all'esperienza di un'identità più riccamente articolata. [] le cittadinanze particolari (i rami dell'albero) devono essere disciplinate nel rispetto dei contenuti della cittadinanza universale (il tronco e le radici dell'albero)"⁴.

Un'educazione alla cittadinanza democratica e attiva, tanto più in un'epoca di globalizzazione, non può che essere 'pluridimensionale' o 'pluriscalare', ossia prendere in considerazione diverse dimensioni o 'scale' territoriali: da quella dello Stato nazionale (come nel caso dell'Italia) a quelle 'regionale subnazionale' e locale (negli Stati nazionali che prevedono Regioni ed Enti locali) e a quelle 'regionale sovranazionale' (come nel caso dell'Unione europea) e planetaria.

Il peso dell'eredità degli Stati nazionali e il carattere più 'codificato' e 'cogente' della legislazione nazionale (per non parlare dei nazionalismi e degli etnocentrismi) portano in genere a privilegiare la scala della cittadinanza nazionale come approccio solo apparentemente più 'realistico'. Un'interpretazione restrittiva della cittadinanza nazionale, tuttavia, rischia di favorire derive nazionalistiche e iperconflittuali e di penalizzare i diritti degli immigrati. È necessario, invece, rovesciare l'approccio a 'l'albero di cittadinanze' e partire dalla scala più ampia, inclusiva e universalistica possibile, che attualmente è quella planetaria delle Carte internazionali dei diritti (a partire dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani*), nonostante sia la meno 'cogente' e 'codificata'.

LA DIMENSIONE EUROPEA DELLA CITTADINANZA UNIVERSALE. PER UN'EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA EUROPEA, MA NON EUROCENTRICA

Ne 'l'albero di cittadinanze', "la dimensione europea della cittadinanza"⁵ è intermedia fra

le dimensioni nazionale e universale, è meno 'codificata' e 'cogente' di quella nazionale, ma più 'codificata' e 'cogente' di quella planetaria, e risente dei pregi e dei limiti dell'Unione europea.

L'Unione europea, infatti, è la prima, seppur contraddittoria e incompiuta, concretizzazione di un'altra 'rivoluzione copernicana': il passaggio da un'Europa caratterizzata dalla centralità degli Stati nazionali (con un'alternanza fra periodi di convivenza conflittuale e competitiva, ma relativamente pacifica, e periodi di conflitti armati, a volte devastanti come le due guerre mondiali) a un'Unione europea rispettosa dei diritti umani e delle diverse storie nazionali.

Da un lato, il processo di integrazione europea ha impedito una nuova guerra civile europea (ma non quella jugoslava) e ha favorito, dopo la caduta del Muro di Berlino (1989) e la dissoluzione dell'Urss (1991), l'allargamento dell'Unione europea (1995-2013) alle ex democrazie popolari dell'Europa centro-orientale e agli Stati baltici ex sovietici (oltre che ad Austria, Svezia, Finlandia, Malta e Cipro). Dall'altro, l'Unione europea non ha completato il processo di democratizzazione delle proprie strutture e la trasformazione in federazione e ha subito molte spinte regressive, in seguito all'affermarsi del neoliberismo in ambito economico, politico e ideologico, alle strumentalizzazioni politiche delle paure suscitate dalle nuove migrazioni internazionali, alla crisi (2005) e all'abbandono (2007) del progetto di Costituzione europea, al propagarsi dei terrorismi 'islamisti' e suprematisti, alla crisi economica mondiale del 2007-2008, alla Brexit e alla diffusione di regimi o governi autoritari e/o 'neopopulisti' in Stati quali Russia, Cina, India, Brasile, Turchia, Egitto e Usa e di derive neonaziste, neofasciste, razziste, xenofobe, euroscettiche, antieuropeiste, nazionaliste, neopopuliste e sovraniste all'interno della stessa Unione europea.

Occorrerebbe andar oltre il modello

[3] Ivi, p. 33.

[4] Ivi, p. 46.

[5] Ivi, p. 40.

dominante della gerarchia rigida fra centro e periferie, prevalente anche nell'Unione europea. Non è accettabile che alcuni Stati membri dell'Unione europea (come Germania e Francia) contino più degli altri e facciano spesso precedere, come fatto compiuto, accordi intergovernativi bilaterali rispetto ad una concertazione alla pari fra tutti gli Stati membri. Strutture antidemocratiche o poco democratiche non possono guidare processi di democratizzazione effettiva...

A maggior ragione, visti questi limiti e regressioni dell'Unione europea e dati i problemi allarmanti su scala mondiale (dalla questione ambientale alla crisi economica e alle crescenti disuguaglianze socioeconomiche, dalle grandi migrazioni internazionali alle guerre in corso in Ucraina, Libia e Medio Oriente ecc.), in ambito educativo e scolastico si rende necessaria un'altra 'rivoluzione copernicana': da un'educazione alla cittadinanza nazionale ed europea a un'educazione alla cittadinanza interculturale, plurale e 'pluriscalare', in cui la dimensione nazionale sia il meno possibile etnocentrica e la dimensione europea sia il meno possibile eurocentrica⁶.

'MUTUA SOLIDARIETÀ' FRA EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA E STORIA, COME CASO SPECIFICO DELLA PIÙ AMPIA 'SOLIDARIETÀ RECIPROCA' FRA 'EDUCAZIONI' E DISCIPLINE

L'educazione alla cittadinanza è una delle 'educazioni' (trasversali rispetto alle discipline di ricerca e alle materie d'insegnamento) come le educazioni ai diritti umani, alla pace, alle pari opportunità, allo sviluppo sostenibile, al

patrimonio, alla interculturalità ecc. Ogni insegnante deve poter armonizzare competenze educative generali e relative alle 'educazioni', da una parte, e competenze disciplinari specifiche (come quelle storiche), dall'altra. In effetti, si tratta di praticare forme di 'mutua solidarietà' fra 'educazioni' e discipline, attraverso degli andirivieni frequenti fra le une e le altre.

Infatti, se si parte da una determinata 'educazione', occorre tradurne le finalità e competenze trasversali in competenze disciplinari e obiettivi specifici.

A tal fine, è necessario analizzare le materie d'insegnamento (per esempio, storia) per isolare i nuclei fondanti delle discipline di riferimento (per esempio, la storiografia), utilizzandone, come risorse, i paradigmi, le teorie, i metodi, le procedure, le categorie e i modelli interpretativi, le tecniche, gli strumenti, i linguaggi, gli usi sociali, le valenze educative ecc.

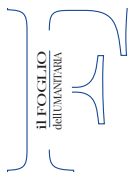
Al contrario, se si parte da una materia d'insegnamento, le 'educazioni' possono essere considerate nei suoi confronti non come delle prediche pedagogiche astratte o dei meri contenuti addizionali, ma come dei filoni ricorrenti di finalità, temi e strategie didattiche, fra loro coerenti⁷. Così, si possono utilizzare le 'educazioni' per selezionare, problematizzare e organizzare i contenuti disciplinari alla luce di tali filoni.

La 'solidarietà reciproca' fra educazione alla cittadinanza e storia rappresenta un caso specifico della più ampia 'solidarietà reciproca' fra 'educazioni' e discipline⁸.

[6] Cfr. Ernesto Perillo (a cura di), *Storie plurali. Insegnare la storia in prospettiva interculturale*, Franco Angeli, Milano 2010; Maurizio Gusso, *I curricoli di storia e le educazioni. Il caso dell'educazione alla cittadinanza interculturale*, in *Storia e competenze nel curricolo*, a cura di Vincenzo Guanci e Maria Teresa Rabitti, Cenacchi, Castel Guelfo (BO) 2011, pp. 102-117 (I ed.; II ed.: Mnamon, Milano 2017, pp. 107-121; Id., *Dimensione planetaria della storia ed educazione interculturale*, in *Che storia insegno quest'anno. I nuovi orizzonti della storia e il suo insegnamento*, a cura di Silvana Presa, Regione Autonoma Valle d'Aosta / Assessorato all'Istruzione e Cultura, Aosta 2004, pp. 93-113, versione riveduta e corretta (4 maggio 2015) in https://www.storieinrete.org/storie_wp/?p=1655.

[7] Cfr. M. Gusso, *Ipotesi per un curricolo continuo di area*, in *L'area geostorico-sociale. Dalla ricerca ai curricoli*, a cura di Silvana Citterio e Marilena Salvarezza, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 154-176 e in particolare 170-172.

[8] Cfr. M. Gusso, *Una rilettura di Cittadinanza e Costituzione alla luce della solidarietà fra educazioni e discipline*, in Aa. Vv., *Atti del Convegno "Educazione alla cittadinanza mondiale e curriculum: politiche e buone pratiche a confronto"*, Milano 13-14 settembre 2010, Save the Children Italia



VALORE AGGIUNTO DELLA DIMENSIONE STORICA PER L'EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA EUROPEA

54

La dimensione storica può essere un 'valore aggiunto' per l'educazione alla cittadinanza

europea anzitutto per il carattere trasversale, specifico ed ineludibile della dimensione storica⁹.

Nella progettazione di un'educazione non eurocentrica alla cittadinanza europea, un approccio storiografico e storico-didattico può esser utile anche per motivi specificamente collegati alla complessità e problematicità sia dei concetti di Europa e di 'identità europea', sia della storia dell'Europa, dell'europeismo e dell'Unione europea.

Il termine "Europa" ha e ha avuto nel corso del tempo diversi significati. Perfino l'Europa geofisica è di difficile definizione, nel senso che l'Europa è una piccola penisola (accompagnata da qualche arcipelago) dell'enorme Eurasia, in cui la ben più vasta Asia sfuma gradualmente verso l'Europa, dato che la catena degli Urali, da molti geografi fisici considerata come il confine continentale fra Europa e Asia, non è molto elevata e insormontabile. L'Europa geofisica non coincide e/o non ha sempre coinciso né con l'Europa politica (per fare due esempi, si pensi al carattere eurasiatico degli Imperi russo e ottomano e al fatto che dell'Unione europea non fanno parte 19 membri del Consiglio d'Europa, fra cui Norvegia, Islanda, Svizzera, Russia e Turchia), né con quella culturale e più specificamente linguistica (si veda la scala eurasiatica delle lingue indoeuropee e la loro diffusione nelle Americhe, in Asia,

Africa e Oceania) e religiosa: si pensi all'origine mediorientale delle tre grandi religioni monoteiste e alla loro propagazione mondiale, alla presenza islamica in Europa e a quella cristiana fuori d'Europa.

Le sue frontiere terrestri e marittime sono e sono state (specialmente in certi periodi storici) particolarmente porose, mobili e attraversabili: si pensi, per esempio, ai rapporti fra Europa mediterranea e paesi mediterranei non europei, per non parlare delle dinamiche nomadi-sedentari e dei movimenti di popolazione che non a caso hanno preso nomi diversi in Italia ("Invasioni barbariche"), Francia ("*Migrations germaniques*") e Germania ("*Völkerwanderung*").

Invece che inseguire il miraggio di un'identità univoca e astorica o di un'omogeneità assoluta, è molto più realistico storicamente partire dalla presa d'atto che "[...] l'Europa è unità e diversità insieme"¹⁰.

Dato che non esiste un'identità europea statica e univoca, si tratta sempre di effettuare una selezione critica delle eredità da assumere, valorizzare e attualizzare e di quelle da abbandonare. Per esempio, si tratta di valorizzare le eredità più universalistiche e democratiche rispetto ai retaggi autoritari e non democratici, dal feudalesimo al capitalismo e al neocapitalismo/finanzcapitalismo¹¹ neoliberali, dai nazifascismi allo stalinismo, dalle persecuzione delle minoranze e dalle guerre di religione al classismo e al maschilismo patriarcale, dal colonialismo/imperialismo al neocolonialismo. Criteri/valori come quelli dell'inclusione, della equità/giustizia sociale, della sostenibilità ambientale, della solidarietà, del pluralismo/rispetto delle differenze, della libertà di pensiero, opinione, ricerca, stampa,

Onlus, Roma 2011, pp. 55-58, in www.storieinrete.org/storie_wp/?p=3690; Id., *Il curriculum di storia...* cit.; Id., *Educazione alla cittadinanza e storia: una solidarietà reciproca. Riflessioni a partire dal caso italiano* (14 gennaio 2017), in https://www.storieinrete.org/storie_wp/?p=17587, versione italiana di Id., *Éducation à la citoyenneté et histoire: une solidarité réciproque. Réflexions à partir du cas italien*, in Marc-André Éthier, David Lefrançois e Jean-François Cardin (dir.), *Enseigner et apprendre l'histoire. Manuels, enseignants et élèves*, Presses de l'Université Laval, Québec 2011, pp. 377-392.

[9] Cfr. M. Gusso, *La trasversalità della dimensione storica e i suoi apporti all'educazione alla cittadinanza interculturale* (17 ottobre 2009), in https://www.storieinrete.org/storie_wp/?p=653; Id., *Il valore aggiunto della storia. Per un insegnamento integrato di letteratura e storia e un approccio storico-interdisciplinare alle letterature delle migrazioni* (2012), in https://www.storieinrete.org/storie_wp/?p=7246, p. 1; Id., *La dimensione storica* (20 maggio 2015), in https://www.storieinrete.org/storie_wp/?p=7026.

[10] Fernand Braudel, *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1976 (IV ed.; I ed.: ivi, 1966; ed. orig.: 1963), vol. II, p. 454.

[11] Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011 (rist. 2013).

circolazione, riunione e organizzazione (politica, sindacale, associazionistica ecc.) possono essere considerati come il discrimine fra i valori da scegliere e i disvalori da combattere.

Va ricordato che molti antropologi culturali, psicologi sociali, sociologi, storici e filosofi concepiscono l'identità personale come 'combinatoria' di 'tratti d'identità' differenti (individuali, di specie, età/generazione, 'genere'/sesso, ruolo, mestiere/professione, socioeconomici, politici, culturali ecc.). Più che di una 'identità europea' converrebbe parlare di un 'tratto d'identità' europea o di una 'dimensione europea' dell'identità personale; o perlomeno è opportuno intendere l'identità europea non come assoluta, decontestualizzata, astorica, statica, rigida, chiusa e monocroma, ma come relativa, contestuale/situata, storica, dinamica, mobile/elastica, aperta e policroma.

Si tratta, inoltre, di passare dalla presa d'atto del carattere 'multiculturale' dell'identità personale, della cultura e della società a forme sostenibili di dialogo interculturale¹².

Nell'ottica di un approccio interculturale alla storia e all'educazione alla cittadinanza in dimensione europea ma non eurocentrica, l'identità/integrazione europea può essere intesa come:

a) una delle tante dimensioni dell'identità personale/sociale/culturale con cui s'intreccia o confligge;

b) la risultante olistica/pluridimensionale di tante identità/integrazioni 'settoriali' (culturale, sociale, economica, politica, demografica, territoriale ecc.);

c) un processo storico, aperto e solcato da dinamiche come quelle

- fra le diverse Europee (mediterranea/continentale; occidentale/orientale; diverse storie, culture e lingue dei distinti Stati membri);

- fra "l'Europa propriamente detta (l'Occidente)", "le Europee extraeuropee d'oltremare", "l'Europa orientale"¹³ e i nuovi immigrati extraeuropei in Europa;

- fra europeismo, 'piccole patrie', nazionalismi, regionalismi, cosmopolitismi, internazionalismi;

- fra elementi di unitarietà e differenziazione;

d) il prodotto degli 'sguardi' degli europei e dei non europei sull'Europa¹⁴.

A parte la 'generazione Erasmus', alcuni intellettuali europeisti o cosmopoliti e alcuni 'turisti intelligenti', la maggioranza degli italiani (ma probabilmente anche dei cittadini degli altri 27 Stati membri dell'Unione europea) conosce ben poco della storia e della cultura di parecchi altri Stati membri. Questa ignoranza ha vari fattori, fra cui le barriere linguistiche, lo scarso plurilinguismo (nonostante le 24 lingue ufficiali dell'attuale Unione europea) e le profonde 'americanizzazione' economico-politico-culturale e anglicizzazione linguistica degli europei, 'eteroguidati', dal punto di vista linguistico e culturale, non meno che dal punto di vista economico e politico, da culture, lingue, élite politiche e socioeconomiche proprie di Stati non appartenenti (come gli Usa e l'Urss, nel caso dell'Europa centro-orientale prima del 1989) o – in seguito alla Brexit – non più appartenenti all'Unione europea (Regno Unito). Personalmente mi sento molto più vicino ai modelli di democrazia dei paesi scandinavi che a quelli britannico e

[12] Cfr. M. Gusso, *Educazione interculturale*, in *Portare il mondo a scuola*, a cura di ONG Lombarde, IRRSAE Lombardia e Provveditorato agli Studi di Milano, CRES Centro ricerca educazione allo sviluppo – Edizioni Lavoro, Roma 1999, pp. 73-82.

[13] F. Braudel, *op. cit.*, vol. II, p. 353. Con l'espressione "le Europee extraeuropee d'oltremare" Braudel intende "L'America latina" (ivi, pp. 485-518), "Gli Stati Uniti: America per antonomasia" (ivi, pp. 519-570) e "L'universo inglese" (ivi, pp. 571-592), ossia la parte più fortemente anglicizzata dell'ex impero coloniale inglese e *Commonwealth* (Canada, Africa australe, Australia e Nuova Zelanda). Con l'espressione "l'Europa orientale" Braudel intende, in teoria, "[...] una volta, l'Europa ortodossa, oggi [1963] l'Europa sovietica e i suoi prolungamenti" (ivi, p. 353), ma, nella parte corrispondente del volume, non i paesi prevalentemente ortodossi e/o le democrazie popolari ad ovest dell'Urss, bensì "Moscovia, Russia, Urss" (ivi, pp. 593-646).

[14] Cfr. M. Gusso, *La trasversalità...* cit., p. 9.

statunitense; però credo che la maggioranza dei cittadini non scandinavi dell'Unione europea conosca ben poco la storia scandinava, del resto presente in modo molto limitato nei manuali di storia dei paesi non scandinavi membri dell'Unione

europea e anche da me conosciuta solo superficialmente.

Temo che molti cittadini dell'Unione europea, se richiesti di citare il nominativo di un/una primo/a ministro/a (o di un capo di Stato), di uno scrittore/una scrittrice, di un/una regista, di un/una cantante per ogni Stato membro dell'Unione europea, non riuscirebbero a farlo se non per pochi paesi membri.

Un esempio molto divertente di atlante di mappe mentali relative all'Europa (e al mondo), da parte di alcuni popoli/Stati europei e non (Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna, Grecia, Austria, Polonia, Bulgaria, Cipro; Svizzera, Città del Vaticano; Usa, America Latina, Russia, Turchia, Israele), è stato significativamente scritto da un bulgaro

cosmopolita: Yanko Tsvetkov¹⁵.

Sarebbe utile esaminare a fondo alcuni tentativi di storie d'Europa a carattere storiografico¹⁶, divulgativo¹⁷ e didattico¹⁸, alcune indagini sull'immagine d'Europa trasmessa dai manuali di storia ed educazione civica italiani¹⁹ e di vari paesi europei²⁰ e alcune interessanti proposte didattiche²¹, ma occorrerebbe più spazio di quello disponibile in questa occasione. In ogni caso, per quanto riguarda un approccio interculturale e comparativo alla storia europea e una rilettura interculturale dell'insegnamento/apprendimento della storia, c'è ancora molto lavoro da fare.

Per quel che concerne la storia dell'euro-peismo e dell'integrazione europea, si segnala qualche tentativo pionieristico di andar oltre la storia dei 'Padri fondatori' dell'Unione europea per valorizzare anche alcuni significativi e poco noti contributi femminili²².

Non mancano discrete storie dell'integrazione europea²³.

Quel che manca è la continuità istituzionale e sistemica di una formazione degli insegnanti, degli studenti e dei cittadini sul terreno di un

[15] Yanko Tsvetkov, *Atlante dei pregiudizi*, Rizzoli, Milano 2016 (ed. or.: 2013-2014).

[16] Per due esempi di storia d'Europa dalla 'preistoria' al XX secolo cfr. Perry Anderson, Maurice Aymard, Paul Bairoch, Walter Barberis e Carlo Ginzburg (dir.), *Storia d'Europa*, Einaudi, Torino 1993-1996, voll. 5; Norman Davies, *Storia d'Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2007, voll. 2 (II ed.; I ed. in un vol.: ivi, 2001; ed. orig.: 1996). Per un esempio di storia sociale dell'integrazione europea fra 1880 e 1980 cfr. Hartmut Kaelble, *Verso una società europea. Storia sociale dell'Europa 1880-1980*, Laterza, Roma-Bari 1990 (I ed.; II ed.: ivi, 2003; ed. orig.: 1987). Cfr., inoltre, Edgar Morin, *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano 1988 (I ed.; II ed.: ivi, 1990; ed. orig.: 1987); Krzysztof Pomian, *L'Europa e le sue nazioni*, Il Saggiatore, Milano 1990 (ed. orig.: 1990).

[17] Cfr., per esempio, Jean-Baptiste Duroselle, *Storia dell'Europa: popoli e paesi. Un'iniziativa europea di Frédéric Delouche*, Bompiani, Milano 1990 (ed. orig.: 1990); Charles-Olivier Carbonell, Dominique Biloghi, Jacques Limouzin, Frédéric Rousseau e Joseph Schultz, *Une histoire européenne de l'Europe*, Privat, Toulouse 1999, voll. 2.

[18] Cfr., per esempio, Frédéric Delouche, *Storia d'Europa. Un'iniziativa di Frédéric Delouche*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1992. Sulle difficoltà di realizzazione di manuali di storia europei cfr. Joke van der Leeuw Roord, *A common textbook for Europe? Utopia or a Crucial Challenge?*, in Jan-Patrick Bauer, Johannes Meyer-Hamme e Andreas Körber (a cura di), *Geschichtslernen. Innovationen und Reflexionen*, Centaurus Verlag & Media, Herbolzheim 2008, pp. 43-59, in http://culturahistorica.es/joke/textbook_for_europe.pdf (tr. it. parziale di Francesca Nicola: *Un testo di storia per gli studenti di tutta Europa?*, in Aa. Vv., *Insegnare l'Europa*, "La ricerca", n.s., 2017, n. 12, pp. 46-48).

[19] *Quale Europa a scuola? Inchiesta sulla dimensione europea nell'uso dei libri di testo*, a cura di Olga Bombardelli, Franco Angeli, Milano 1997.

[20] Aa. Vv., *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994; Falk Pingel, *L'Europa del XX secolo nei manuali di storia*, Sapere 2000 edizioni multimediali, Roma 2001 (ed. orig.: 2000); Id. (a cura di), *Insegnare l'Europa. Concetti e rappresentazioni nei libri di testo europei*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2003; Arnaud Brennetot, *Europe representations in textbooks*, "HAL Archives-ouvertes", 2011, in <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00648767> (tr. it. parziale di Francesca Nicola: *L'Europa nei manuali: un'identità evanescente*, in Aa. Vv., *Insegnare l'Europa* cit., pp. 41-45); Arnaud Brennetot e Muriel Rosemberg, *Géographie de l'Europe et géographie de la construction européenne*, in Aa. Vv., *L'Europe vue(s) d'ici et d'ailleurs*, "L'Espace Politique", 2013, n. 19, in <http://espacepolitique.revues.org/index2613.html>. Sull'insegnamento della storia nei programmi del Consiglio d'Europa cfr. Vincenzo Micocci, *L'insegnamento della storia nei programmi del Consiglio d'Europa*, "Società e storia", 2004, n. 103, pp. 127-136. Sull'insegnamento della storia contemporanea in Europa cfr. Alessandro Cavalli (a cura di), *Insegnare la storia contemporanea in Europa*, Il Mulino, Bologna 2005.

[21] Cfr., per esempio, Robert Stradling, *Teaching 20th-century European history*, Council of Europe, Strasburgo 2001 (rist.: 2002), consultabile

approccio storico-interdisciplinare, interculturale e comparativo alla storia dell'Europa, dell'europeismo e dell'Unione europea, nonostante qualche iniziativa pionieristica²⁴.

Per questo motivo la sesta edizione 2019-2020 del Progetto *Cinema e Storia*, promossa da IRIS (Insegnamento e Ricerca Interdisciplinare di Storia), Istituto lombardo di

storia contemporanea, Istituto Nazionale Ferruccio Parri e Società Umanitaria, è stata dedicata a *L'Europa tra muri, frontiere e processi d'integrazione. Storiografia, cinema, letteratura e canzoni*.

MAURIZIO GUSSO

Già docente di Storia nelle scuole secondarie superiori e professore a contratto di Didattica della storia e materie affini in tre università milanesi (Università degli Studi di Milano e di Milano-Bicocca e Università Cattolica), è formatore degli insegnanti di storia delle scuole di ogni grado e ordine. È Presidente di IRIS (Insegnamento e Ricerca Interdisciplinare di Storia), associazione capofila di Rete *Milanosifastoria* (promotrice con il Comune di Milano del Progetto *Milanosifastoria*), fa parte del Direttivo di Clio '92, del Comitato Scientifico de L'Officina dello storico e del Tavolo della didattica della storia dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia. Dal 2014 è membro dell'*équipe* di coordinamento del progetto *Cinema e Storia*, promosso da Istituto Lombardo di Storia Contemporanea, IRIS, Istituto Nazionale Ferruccio Parri e Società Umanitaria.

al link <http://www.sissco.it/download/dossiers/estrading.pdf> (ed. francese: *Enseigner l'histoire de l'Europe du 20e siècle*, Conseil de l'Europe, Strasburgo 2001; rist. 2002, in <https://rm.coe.int/1680494236>); Giuseppe Deiana (a cura di), *Educare all'Europa. Una sfida per la scuola*, Unicopli, Milano 2007.

[22] Cfr. Francesca Lacaita, Anna Siemsen. *Per una nuova Europa. Scritti dall'esilio svizzero*, Franco Angeli, Milano 2010; Aa. Vv., *Fare l'Europa. Europeismo e antifascismo: i fatti e i protagonisti*, FIAP – Enciclopedia delle donne, Milano 2016; Senato della Repubblica (a cura di), *Donne che hanno fatto l'Europa*, Tipografare s.r.l., Roma 2017, in https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/repository/relazioni/libreria/novita/XVII/Volume_Donne_Europa_REV9_web.pdf; Maria Pia Di Nonno (a cura di), *Le Madri Fondatrici dell'Europa*, Nuova Cultura, Roma 2017. Cfr. anche Federica Di Sarcina, *L'Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007)*, Il Mulino, Bologna 2010.

[23] Cfr., per esempio, Gérard Bossuat, *Histoire de l'Unione européenne. Fondations, élargissements, avenir*, Belin, Parigi 2009; Bino Olivi e Roberto Santaniello, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2015 (III ed.; I ed.: *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda alla Costituzione dell'Unione*, ivi, 2005).

[24] Cfr., per esempio, Nicole Mahy (dir.), *Se comprendre en Europe. Un "modèle" de formation continue européenne*, Groupe Graphique Chauveheid, Liège-Stavelot 2000; Rosa M. Ávila, Beatrice Borghi e Ivo Mattozzi (a cura di), *L'educazione alla cittadinanza europea e la formazione degli insegnanti. Un progetto educativo per la "strategia di Lisbona" / La educación de la ciudadanía europea y la formación del profesorado. Un proyecto educativo para la "estrategia de Lisboa"*, Pàtron, Bologna 2009, scaricabile da <https://dialnet.unirioja.es/servlet/libro?codigo=397905>.



FOCUS

L'Europa tra muri, frontiere e processi d'integrazione

Il corso di formazione per insegnanti di Cinema e Storia

di **Daniele Vola**

Cinema e Storia è un progetto, giunto ormai alla VI edizione, promosso da Società Umanitaria, insieme a ILSC - Istituto Lombardo di Storia Contemporanea, Istituto Nazionale Ferruccio Parri e IRIS - Insegnamento e Ricerca Interdisciplinare di Storia.

Il format dell'iniziativa – messo a punto con i professori ed esperti formatori Tina Bontempo, Maurizio Gusso, Simone Campanozzi e Maurizio Guerri – è finalizzato a potenziare gli insegnamenti della storia, della letteratura e della musica attraverso l'uso critico di fonti multimediali, nella convinzione di quanto la cultura cinematografica, audiovisiva e musicale siano linguaggi ormai imprescindibili della vita contemporanea e debbano far parte a pieno titolo della formazione scolastica. In particolare, il linguaggio delle immagini in movimento è il più usato oggi giorno, ed è perciò congeniale agli stili cognitivi degli studenti.

Da queste considerazioni Cinema e Storia nasce con una duplice volontà: vi è l'intento di formare i docenti all'uso didattico interdisciplinare dei film e dei documentari, con il supporto di canzoni e di testi letterari non "canonici" e, al contempo, mira ad organizzare incontri con gli studenti, educandoli alla fruizione dei diversi linguaggi multimediali proposti come fonti storiche; questa impostazione permette di fornire strumenti aggiuntivi per lo studio dei manuali e per la

comprensione di precise tematiche oggetto del programma scolastico, con un occhio di riguardo ai processi storici della seconda metà del '900 e alla contemporaneità, troppo spesso trascurati a livello didattico, offrendo chiavi di lettura per interrogarsi sullo spirito del tempo e per indagare una conoscenza non superficiale della realtà in cui si vive.

Dopo aver affrontato nelle edizioni precedenti temi quali l'emigrazione a livello nazionale e internazionale, la lunga stagione del '68, le trasformazioni del mondo del lavoro nell'Italia repubblicana, il focus per l'anno 2019-2020, complice anche il trentesimo anniversario del crollo del Muro di Berlino, è stato dedicato ai processi culturali, economici, politici e sociali dell'integrazione europea.

Durante i seminari per docenti (21 ore di formazione suddivise in 7 incontri) si è proposta una lettura del processo d'integrazione europea – delle sue luci e delle ombre – innanzi tutto attraverso la visione e la contestualizzazione di sequenze filmiche significative tratte da 26 pellicole e 9 documentari di produzione europea (con l'unica eccezione del film *Vincitori e vinti* del regista Stanley Kramer, sul terzo processo di Norimberga, prodotto in USA).

Come approccio metodologico si è deciso di suddividere le fonti filmiche proposte in 10 blocchi cronologici, suggerendo una

periodizzazione che prendesse le mosse dalla liberazione di Auschwitz (consigliando come film di riferimento per gli studenti *La tregua* di Francesco Rosi) per giungere fino all'Europa multiculturale e la "generazione Erasmus" dei giorni nostri

(rappresentata dal film *L'appartamento spagnolo* di Cédric Klapisch). In mezzo, tutti i passaggi chiave del percorso europeo: dalla Guerra fredda alla stagione dei movimenti degli anni '60 e '70 (significativo, in tal senso, l'inserimento del film del regista polacco Andrzej Wajda, *Walesa, l'uomo della speranza*, dedicato al fondatore di Solidarność, a sottolineare come quel passaggio storico abbia rappresentato il primo importante tassello verso la riunificazione dell'Europa), dalla svolta neo-liberista del regno Unito, con la salita al potere della Thatcher, al crollo del Muro di Berlino, un tema che, tra i tanti film a disposizione, si è deciso di affrontare attraverso tre pellicole: *Il Cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, *Good bye Lenin* di Wolfgang Becker, e *Le vite degli altri* di Florian Henckel von Donnersmarck.

Per la fase storica successiva alla riunificazione della Germania, sono stati presi in esame film che trattassero i temi delle guerre civili in Jugoslavia (uno su tutti: *No man's land* di Danis Tanović), sulla svolta post-industriale e la crisi del *welfare state*, ben rappresentata, ad esempio, da *Io, Daniel Blake* del regista Ken Loach, sull'Europa "fortezza assediata", trattando il tema dell'immigrazione con *Welcome* di Philippe Lioret e *Miracolo a Le Havre* di Aki Kaurismäki, dando infine risalto anche alle problematiche sociali dell'Europa centro-orientale, con un altro film ben rappresentativo delle dinamiche del libero mercato, *In questo mondo libero*, sempre del regista inglese Ken Loach.

Come consuetudine, le sequenze filmiche mostrate ai docenti andranno a comporre una video-antologia che verrà utilizzata per delle lezioni-proiezioni nelle scuole per fornire agli studenti una preliminare panoramica dei temi in oggetto, proseguendo il percorso di approfondimento grazie alla visione e alla

contestualizzazione di alcuni film proposti nella rosa dai formatori di Cinema e Storia.

A fianco del repertorio filmico, i seminari offrono anche un focus dedicato alla musica. La proposta si è concentrata sulla selezione di dieci brani di cantautori europei provenienti da nove paesi diversi, cercando così di coprire sia geograficamente sia cronologicamente la storia europea del secondo dopoguerra.

Tra i vari temi affrontati, affini e complementari a quelli analizzati attraverso i film, si è, ad esempio, dato spazio ad alcune canzoni del lungo '68 che in Spagna, in Portogallo ed in Polonia sono diventate espressione della Resistenza ai rispettivi regimi dittatoriali, come nel peculiare caso della canzone *L'Estaca* del catalano Luís Llach che, da canzone antifranchista, è diventata emblema dell'opposizione antistalinista in Polonia grazie alla cover del cantante Jacek Kaczmarski, *Mury*, fino a *Grândola vila morena* del portoghese José Afonso: canzone proibita dal regime di Salazar, fu addirittura usata dai militari come segnale in codice per l'avvio della "Rivoluzione dei garofani" del 25 aprile 1974, che pose fine, senza spargimenti di sangue, a quarantotto anni di dittatura.

Non è mancata, come per ogni edizione di Cinema e Storia, un'altra proposta formativa, replicabile nelle classi: quella del laboratorio didattico su di un mix di fonti multimediali. Per il laboratorio formativo di quest'anno, dedicato al crollo del Muro di Berlino, il team di formatori ha selezionato come fonti da comparare ed analizzare insieme ai docenti la canzone *Mein Berlin* del cantautore di Berlino ovest Reinhard Mey, due poesie di Bertolt Brecht, pubblicate postume nella raccolta *Elegie di Buckow* (sui moti operai del 1953 a Berlino est), delle sequenze tratte dal documentario di Ezio Mauro *1989. Cronache dal Muro di Berlino* e dal film *Good bye Lenin* di Wolfgang Becker, il racconto breve *La strada per Bornholm* di Durs Grünbein, che offre uno sguardo del 1989 dal punto di vista di un abitante della Repubblica Democratica Tedesca, mentre, sul fronte storiografico, sono state commentate le riflessioni contenute in alcune pagine del volume *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania est* dello

storico statunitense Charles S. Maier.

Come ogni anno, non sono mancati momenti d'incontro con gli studenti. Gli esperti dell'*équipe* coordinatrice del progetto offrono, infatti, un programma d'intervento nelle classi molto elastico che si adatti alle specifiche esigenze didattiche dei docenti, strutturando dei laboratori

sulle tematiche oggetto dei seminari di quest'anno o, se richiesto, sui contenuti sviluppati nelle edizioni precedenti di Cinema e Storia.



“Est Europa nunc unita et unita manent, una in diversitate”

di Giorgio Autieri

Oggi giorno dicendo “Europa” tendiamo, sempre più spesso, ad identificare il continente con l’Europa istituzione, cioè l’Unione europea. In effetti questa immagine comincia ad avere senso, se pensiamo che la nostra Unione, da poco sessagenaria, comprende la maggior parte dei paesi del Vecchio Continente, isole incluse, ricoprendo quasi i confini naturali dello stesso.

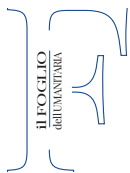
Per chi, come me, è nato alla fine del secondo millennio, diventa quasi difficile non ragionare in termini di “Europa”. Forse perché non abbiamo conosciuto la miseria, la fame e la devastazione causati dall’ultimo conflitto mondiale, che portarono i leader di sei paesi (Belgio, Francia, Germania Ovest, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi) a firmare il trattato di Parigi (1951) e ad istituire l’anno successivo la CECA, “Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio”, cui nel 1957 sarebbe seguita, con i Trattati di Roma, la Comunità Economica Europea. Forse perché siamo nati già all’indomani del Trattato di Maastricht (1992), che segnò la grande rivoluzione nel nostro modo di pensarci: non più come comunità economica, ma come Unione europea, retta dai “tre pilastri” (mercato e moneta comune; politica estera e sicurezza comuni; cooperazione giudiziaria e di polizia in materia comune).

Anche se ancora incompiuti, i “tre pilastri” hanno contribuito alla realizzazione delle quattro libertà di circolazione su cui si fonda

l’Unione: merci, capitali, servizi e persone. Il che ci ha fatto e ci fa oggi godere della libertà di andare a studiare dove vogliamo, di non avere più a che fare con le frontiere e le lunghe trafilie dei controlli doganali, di trovare beni e servizi provenienti da altri paesi e, nella maggior parte dei casi, pagarli anche con una moneta comune. A tutto ciò dobbiamo aggiungere la particolare congiuntura storica, per cui dal 1989 non esistono più oriente e occidente in Europa e possediamo quei potenti mezzi (vedi cellulari, computer, *social network*) per cui le distanze non europee, ma addirittura globali sono quasi, se non del tutto, azzerate.

Personalmente ritengo che vivere oggi nell’UE sia un po’ come vivere in una grande famiglia, composta di 27 fratelli, riunita sotto lo stesso tetto (le Istituzioni Europee), all’interno della quale si vive bene, in pace e prosperità, ma dove non mancano i problemi e qualcuno ogni tanto rimprovera gli altri (ad esempio, la Germania *versus* la Grecia, sui conti pubblici), qualcun altro ogni tanto non rispetta proprio tutte le regole e pensa bene di fare il prepotente (gruppo di Visegrad), altri ancora si sentono, un po’ come degli adolescenti, a torto o a ragione ignorati e incompresi e alzano la voce (come la nostra Italia sul tema migranti), qualcun altro, stufo di tutte queste regole, ha ormai deciso si andarsene sbattendo la porta (Regno Unito).

Da cittadino europeo italiano confesso che



a volte l'Unione mi sembra così lontana e astrusa, quasi da farne dubitare dell'esistenza e in fin dei conti della necessità. Un metodo efficace per ricordarci della sua concretezza può essere l'apertura di un portafoglio: nel quale troviamo

la moneta comune, la patente di guida o la tessera sanitaria, che con la bandiera dell'UE in sovrimpressione ci ricordano la loro validità in altri 6 paesi al di fuori del nostro. Ciò dovrebbe, a parer mio, rammentarci ogni giorno della fortuna di vivere nella porzione di mondo più progredita, in cui fame e guerra sono un lontano ricordo e dove i nostri diritti umani, civili e politici non sono calpestati e se tante volte lo fossero avremmo, comunque, la possibilità di adire una Corte apposita, esauriti i ricorsi interni.

Il sottoscritto ha avuto il privilegio, grazie al concorso indetto dalla Società Umanitaria, di visitare l'istituzione più importante dell'UE, il suo cuore pulsante: il Parlamento Europeo di Strasburgo, che noi eleggiamo direttamente dal

1979 e dal quale provengono la maggior parte delle delibere comunitarie in molti ambiti, come l'ambiente, per cui si è deciso che dall'anno prossimo saranno banditi molti oggetti in plastica monouso, oppure le politiche sulla sicurezza alimentare, per cui vengono garantiti prodotti sicuri "dal produttore al consumatore", che noi ogni giorno mettiamo sulle nostre tavole o addirittura l'unificazione delle tariffe sui servizi online dei nostri cellulari, che ci permettono di navigare senza costi aggiuntivi su tutto il territorio dell'Unione.

Durante l'evento *EYE (European Youth Event)* nel 2018 io ed i miei amici "Ambasciatori dei diritti umani" abbiamo avuto la fortuna di confrontarci con migliaia di giovani provenienti da realtà diverse, sperimentando in prima persona cosa vuol dire essere cittadini europei: ovvero essere consapevoli di far parte di un qualcosa di grande, unico nel suo genere, che ci consente di vivere al meglio delle nostre possibilità socio-economiche, che ci fa rendere conto che noi italiani abbiamo problemi comuni agli svedesi, che ci spinge a trovare soluzioni con i nostri fratelli bulgari o irlandesi. Non a caso il motto della nostra Unione è "unita nella diversità".

Matite per l'Europa



disegno di
DINO ALOI
(da Buduar)



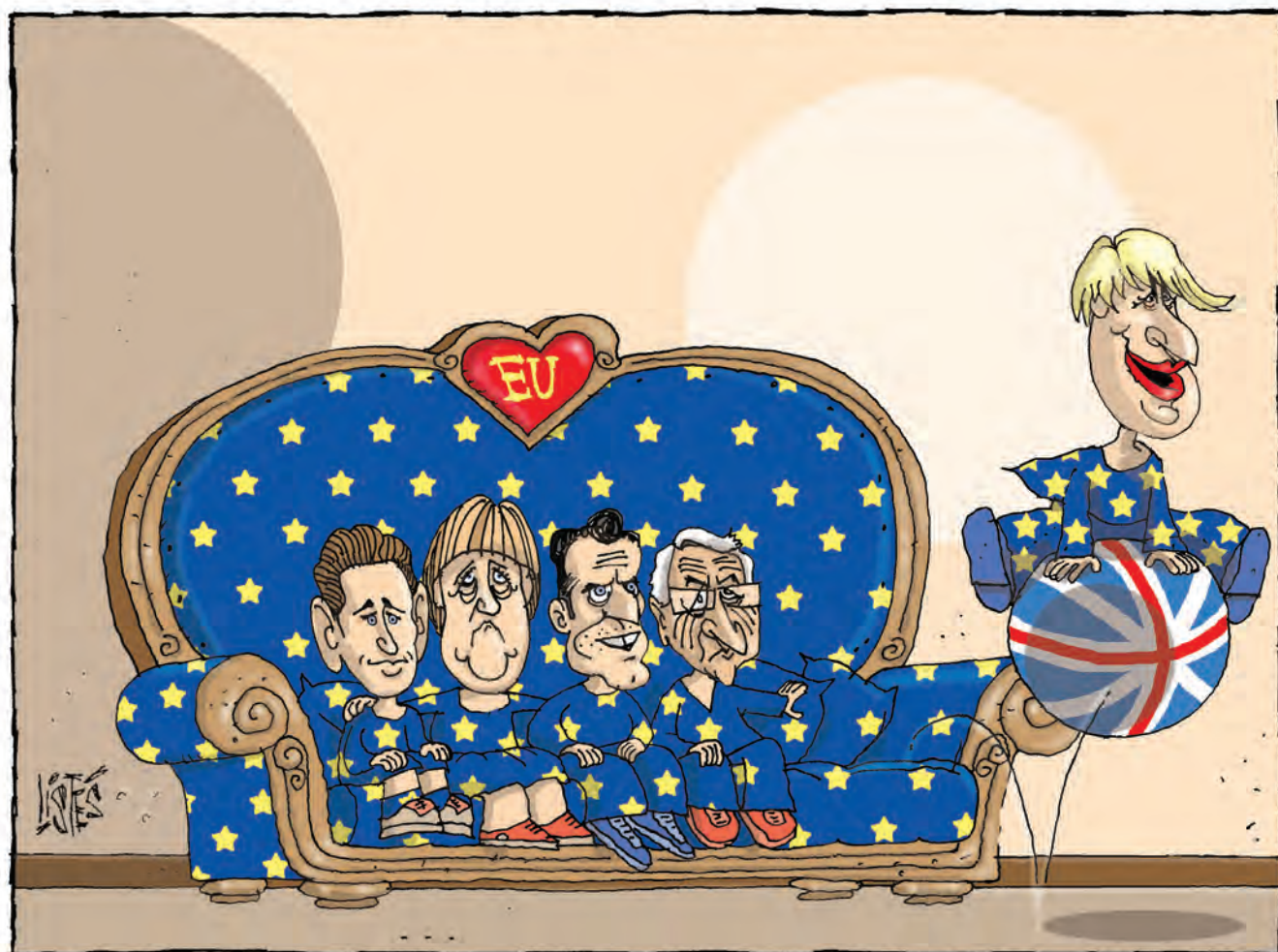
disegno di
NIELS BO BOJENSEN
(da *Buduar*)



disegno di
LIDO CONTEMORI
(da Buduar)



disegno di
 MARCO DE ANGELIS
 (da *Buduar*)



disegno di
NIKOLA LISTES
(da *Buduar*)



Illustrazione di
GASTONE MENCHERINI



Illustrazione di
MARILENA NARDI
(da *Buduar*)



disegno di
GIULIANO ROSSETTI



Disegno di
ALESSANDRO PREVOSTO
(da Buduar)



Illustrazione di
FABIO SIRONI
(da *Buduar*)

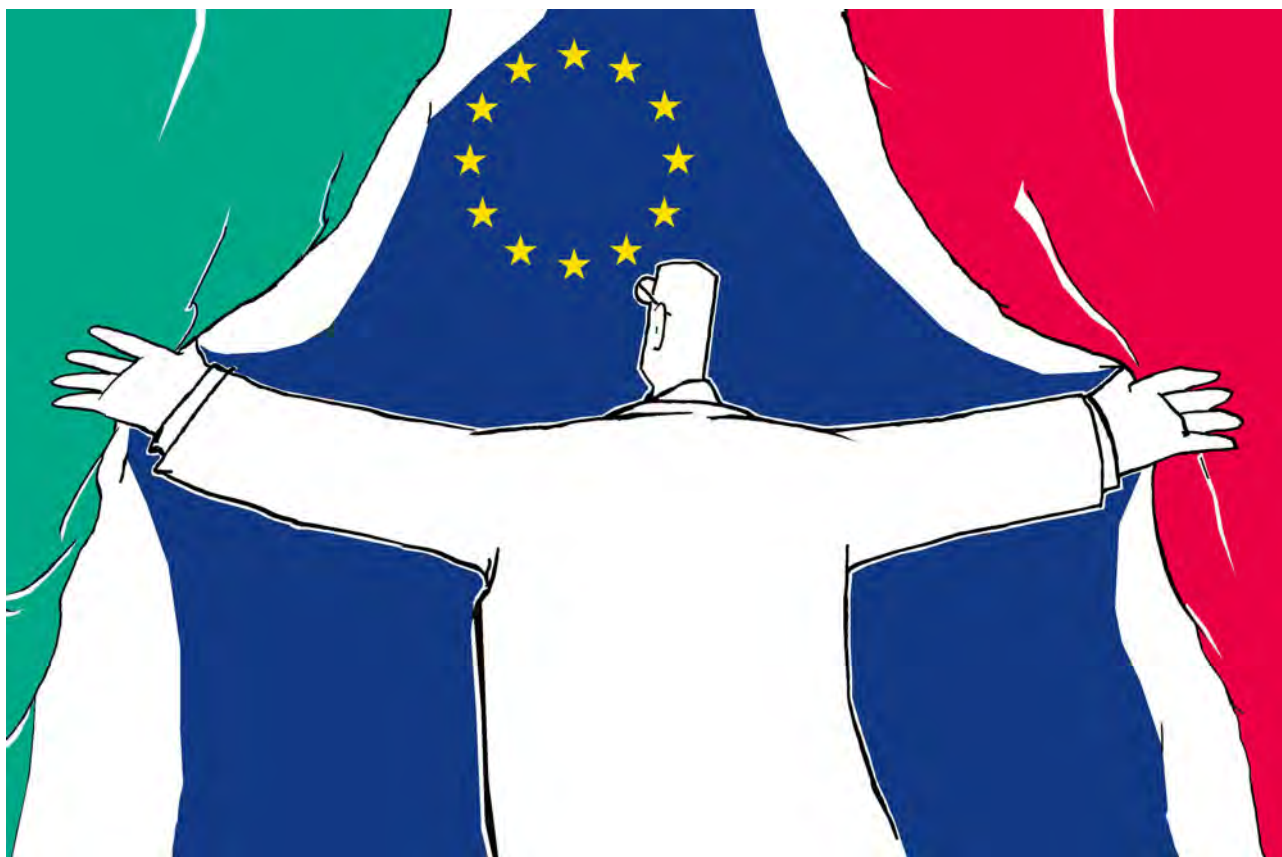


Illustrazione di
DORIANO SOLINAS



DOCUMENTI

La mia Europa

di Hans Magnus Enzensberger

in *Lettera internazionale*, anno IV, n. 17, luglio-agosto 1988

Hans Magnus Enzensberger (nato a Kaufbeuren l'11 novembre 1929) è l'ultimo grande, impegnato e versatile intellettuale tedesco del Novecento. Scrittore, poeta, editore, filosofo, traduttore conosciuto in tutto il mondo, ha vissuto, in prima persona, la tragedia della Germania: dagli orrori del regime nazista alla divisione del Muro di Berlino, dalla fine della grande cultura tedesca sino al predominio di una classe media fatta di luoghi comuni, di frasi fatte e di consumismo esasperato. Questo rende la sua scrittura sottile, sagace e polemica nonché, spesso, pervasa da un tratto ironico che non riesce a celare un diffuso pessimismo. Lo si percepisce, chiarissimo, in questo breve ma incisivo e profetico testo (del 1988, un anno prima della caduta del Muro di Berlino) che ha come oggetto la "sua" Europa. Era un Europa che usciva da eventi con cui – complice la "guerra fredda" – non si voleva fare i conti e che, per questo, era destinata a vivacchiare, abdicando a quella *civil society* europea in cui Enzensberger individua il vero e unico collante europeo. È alla mancanza di questo collante che Enzensberger fa riferimento quando – apprezzando la fine di ogni sogno (nefasto) di centralismo territoriale – non manca, però, di indicare come sia fallito il progetto di una vera integrazione europea. Duramente critico contro il burocratismo della Comunità europea, dei suoi politici e dei suoi funzionari, ne trova la causa principale nella mancanza di una effettiva legittimazione democratica. Enzensberger ritiene, a ragione, che la legittimazione vigente sia solo quella data delle *lobbies* che – protette dalle istituzioni europee che governano – esprimono un "vecchio potere" fondato sulla tecnologia, sull'economia finanziaria e sul predominio di apparati autoreferenziali.

A distanza di più di trent'anni, le osservazioni di Enzensberger hanno il sapere, amaro, di una vera e drammatica profezia: una profezia che grava sull'Europa, limitandola ed impedendole di essere ciò che dovrebbe. Ne viene la necessità, imprescindibile, della costruzione di una *civil society* europea e di una maturazione realmente democratica che consenta all'Europa di essere un punto di riferimento di libertà, di progresso, di accoglienza, di cultura e di pace. (Claudio Bonvecchio)

«Quando l'idea di Europa mi raggiunse per la prima volta avevo vent'anni. Le macerie non erano state ancora rimosse, qua e là si avvertiva ancora l'odore di bruciato della seconda guerra mondiale. Quello che allora in Germania si chiamava il pensiero europeo mi apparve subito sospetto, come un trucco dall'arsenale dei borsaneristi. La prontezza con cui ci si apprestava a scambiare l'uniforme dell'orribile tedesco con la giacca dell'europeo mi sembrava assolutamente sinistra. Inoltre il tessuto col quale era confezionato l'abito era vecchio e logoro: odorava di storia dello spirito.

[...] Io diventai europeo abbandonando l'Europa. Con mio grande stupore scoprii, ogni

volta che ritornavo dalla Siberia, dall'America Latina, dall'est asiatico o dalla California, un sentimento sconosciuto: i piaceri del patriottismo. Ovunque atterrassi – fosse Budapest, Roma, Amsterdam, Madrid o Copenaghen – ero sopraffatto dal sentimento sicuro di essere arrivato a casa. Ciò che vissi in questo modo non era affatto un pensiero, non un'idea platonica. Era per un verso una certezza sensibile, così distinta e inconfondibile come un odore familiare, e per l'altro una trama sottile e fitta di realtà sociali. Non voglio comprendere questa esperienza nel concetto di cultura; mi risulta troppo ambiguo; perché la certezza di cui parlo aveva poco a che fare

con l'acropoli, con le lezioni di Hegel o con la cappella Sistina. Non dipendeva da monumenti. Ciò che intendo è più modesto e si spinge più in profondità di qualsiasi guida turistica. Si può trovare nella piccola locanda dietro l'angolo, al mercato, sui

bordi di un sentiero di campagna, sul tram, nelle manifestazioni, dagli antiquari, vicino ai tavoli di cucina; e lo ritrovo nei gesti e nelle abitudini, nelle proteste e nei desideri quotidiani della gente che vive qui.

[...] È da decenni che mi sorprende un certo genere di predicatori erranti che non si stancano mai di lagnarsi del declino della cultura europea. In Occidente, dicono, saremmo minacciati da una inarrestabile americanizzazione. A fornirne una prova sarebbero le bibite rinfrescanti, i giocattoli e le pietanze di carne trita. Nell'Europa dell'est sarebbe addirittura comparsa una nuova razza, l'uomo sovietico. Mi chiedo se questi autori abbiano mai attraversato una strada in Europa, e per me rimane un enigma dove vivano. Propongo a questi pensatori una semplice scommessa: mi si bendino gli occhi e mi si porti in una qualsiasi città europea. Scommetto che non confonderei nessun luogo, tra Lisbona e Cracovia, con Novosibirsk o Indianapolis.

Naturalmente alle particolarità di cui parlo si può dare questo o quel nome. Non sono un nemico delle teorie, anche se spesso la scelta tra teorie mi risulta difficile. Tutt'al più vorrei riallacciarmi alla tradizione filosofica inglese e scozzese, e designare il fenomeno di cui ci stiamo occupando col vecchio nome di *civil society*, di società civile europea. È lei che fin'ora, dilaniata, fiaccata, oppressa, continuamente travolta dalle contraddizioni, è sempre sopravvissuta, ed è lei che l'Europa deve ringraziare per ciò che negli anni Quaranta nessuno avrebbe considerato possibile: una

vita dopo la morte, dopo quella catastrofe, morale, politica ed economica, apparentemente totale, che i tedeschi avevano inflitto a questo continente.

In ogni caso tutte le tesi che è possibile costruire sull'Europa vanno a cozzare contro un limite, che è nella natura dell'oggetto. Questa resistenza peculiare emerge molto nettamente se confrontiamo il nostro continente coi grandi imperi del presente: gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina. Al contrario di questi grandi regni, l'Europa non è mai stata una nazione, mai uno Stato, e non è un fatto solo politico, religioso e linguistico, ma è anche una circostanza che caratterizza la nostra cultura e

la nostra coscienza. Tentativi di assogettare il continente a un unico dominio, dai Cesari romani fino a Napoleone, e infine a Hitler, non sono certo mancati. Non può essere un caso che questi tentativi siano tutti falliti.

Ogni centralismo è anti-europeo, o, per dirla con le parole del grande storico Jacob Burckhardt: "Una sola cosa è sempre stata letale all'Europa: lo schiacciante monopolio di potere di uno Stato, proveniente dall'interno come dall'esterno.

Ogni tendenza livellatrice, sia

essa politica, religiosa o sociale, è mortalmente pericolosa per il nostro continente. Ciò che ci minaccia è l'unità imposta; ciò che ci salva è la nostra molteplicità". Chi non sa o non vuole rispettare questa eterogeneità – e ciò significa anche l'autonomia del singolo rispetto al tutto – è un cattivo europeo.

[...] In questo senso ciò che viene definito il declino dell'Europa nella politica mondiale è un colpo di fortuna, che permette al continente di ritrovare finalmente se stesso. Da più di quarant'anni ormai non vengono sollevate pretese territoriali sul suolo d'Europa. La guerra per i confini è diventata impensabile. Nella nostra storia questo non si verificava più dai tempi di Carlo V, e si può spiegare solo col fatto che i nostri sogni di grande potenza si sono dileguati. Quasi tutti i popoli europei nel corso



dell'ultimo millennio a un certo punto si sono abbandonati al delirio imperiale, non solo gli inglesi e i francesi, ma anche portoghesi, danesi, olandesi, svedesi, per non parlare proprio degli eterni *late-comers*, i tedeschi, la cui furia omicida era solo l'ultima e più sanguinosa di una lunga serie di assalti per conquistare il primo posto.

Con la sconfitta di simili illusioni viene a mancare il terreno anche a quella specifica inevitabile stupidità che ogni ambizione imperiale porta con sé. Per dare il colpo di grazia a questa stupidità è forse consigliabile considerare il continente nell'ottica non delle grandi, ma delle piccole nazioni, non del centro, ma della periferia. A chi sceglie una simile prospettiva risulterà più facile capire dove conduca il viaggio.

Naturalmente non si dovrebbe sopravvalutare la capacità di apprendimento dei potenti. Tra noi sono ancora abbastanza le persone che continuano ad abbandonarsi ai vecchi sogni e a trincerarsi dietro al progetto europeo per attuare le loro ambizioni megalomani. La loro mania è la grande tecnologia, dunque viaggi nello spazio, armamenti, frenesia nucleare: *bigness as usual*. Ci vogliono assolutamente saldare insieme, perché solo uniti siamo grandi e forti. L'ideale che inseguono consiste nel renderci come i giapponesi, una premura alla quale, credo, non si possono accordare grandi prospettive. Infatti, se proprio dovessi azzardare una tesi sulla condizione dell'Europa, sarebbe questa: la società civile europea è molto più avanti dei suoi governi, dei suoi apparati politici, partiti e istituzioni. Ha capito quali *chances* possiede, e queste *chances* sono ovunque, tranne nel diventare un mammoth tra i mammoth.

Connessa alla sproporzione tra la società civile europea e la classe politica che la rappresenta è anche una certa delusione diffusa tra gli abitanti della penisola. Questo malumore si rivolge soprattutto alle condizioni della Comunità Europea. Non so se i politici avvertano chiaramente con quanto disdegno oggi la maggioranza degli europei occidentali reagisca alla parola Bruxelles. Le commissioni, i consigli e comitati si gingillano allegramente nei loro palazzi di vetro, e non sembra disturbarli che

la loro attività sia considerata sempre di più un dispendioso manicomio. Nell'ombra della sua miseria, sembrano dileguarsi anche gli incontestati successi della Comunità, come lo smantellamento delle barriere commerciali, gli accordi valutari, la pianificazione industriale, le norme di sicurezza per i voli o le dimensioni delle viti. Nessuno ha da ridire su queste prestazioni. Ma le istituzioni

Il testo che pubblichiamo è tratto da uno dei primi numeri di Lettera Internazionale, una rivista trimestrale europea di cultura, uscita nell'estate del 1984. La rivista è stata ideata da Antonín Liehm, intellettuale dissidente ceco, che concepì una rete di riviste culturali con lo stesso nome (pubblicate in vari paesi europei nelle rispettive lingue), la cui mission fosse favorire il dialogo tra diverse nazioni attraverso la diffusione di una letteratura e di una saggistica di elevato livello culturale. "Noi vorremmo offrire ai nostri lettori la possibilità di vedere il mondo attraverso gli occhi degli altri, e anche di vedersi attraverso gli occhi degli altri", scrivevano nel primo numero i due direttori, Federico Coen e Antonin Liehm (due anni dopo si aggiunse anche il famoso slavista Vittorio Strada), aggiungendo che la loro intenzione era quella di "riabilitare un genere quasi scomparso, quello che chiamato dai tedeschi Publizistik: quei testi abbastanza lunghi che stanno a metà strada tra la letteratura, la saggistica, il reportage, l'intervista, il profilo giornalistico".

Ogni versione territoriale della rivista poteva contare su un Comitato di consulenza, che nel nostro Paese si avvaleva della collaborazione di alcuni dei più importanti pensatori contemporanei, come Norberto Bobbio, Giulio Giorello, Claudio Magris, Walter Pedullà, Massimo L. Salvadori, Paolo Sylos Labini, Salvatore Veca.

Oggi, anche se non ha più la versione cartacea ma solo quella elettronica, Lettera Internazionale (diretta da Biancamaria Bruno) rimane un importante strumento di riflessione, di approfondimento e di ricerca storica da diverse angolazioni. (clac)

Il sito della rivista è <http://letterainternazionale.it/>

europee accampano la pretesa di essere più di semplici funzionari amministrativi. In effetti compiono delle scelte politiche di vasta portata. Ma, in quest'ottica, trent'anni dopo i Patti di Roma si deve constatare che il progetto della Comunità è

fallito.

Le rituali lagnanze sull'egoismo nazionale degli Stati-membri, che ci tocca ascoltare da allora, non bastano a spiegare la sconfitta; perché la composizione degli interessi, il compromesso, il tanto ostentato traffico illecito, fanno parte della normalità politica di ogni società aperta. No, le sconolate condizioni delle istituzioni europee hanno una causa molto più semplice, così elementare da restare sempre inosservata. A queste istituzioni manca la legittimazione democratica. Sono rimaste disperatamente indietro rispetto alla consapevolezza politica degli europei, e la loro arretratezza si può facilmente quantificare: risulta di circa centocinquanta anni. La Comunità si trova in uno stato precostituzionale, come se l'Europa vivesse ancora nell'anno di grazia 1848.

Chi in questa Comunità ha qualcosa da dire non è eletto, e chi è eletto non ha niente da

dire. La Commissione non è responsabile di fronte al Parlamento Europeo, non può essere destituita, e lo Stato della Comunità si sottrae a un diretto controllo democratico. Questo naturalmente risulta molto comodo per la classe politica. Finalmente ha un'istituzione in cui i popoli non possono metter bocca, e dalla quale non si può essere dimessi! Un sogno semi-assolutistico!

Questo stato di cose spiega senz'altro gli innumerevoli aspetti mafiosi della cosiddetta integrazione europea, l'incontrollato sperpero di risorse che viene praticato a Bruxelles e la scandalosa politica agraria e ambientale della Comunità.

Una Europa predemocratica come giocattolo delle *lobbies*: come ce lo siamo meritato? e viceversa, quanto deve essere solido il nostro sodalizio per non crollare sotto questo antico fardello? Penso che i problemi che il nostro continente ha di fronte – dalla spaccatura Est-Ovest alla disoccupazione, dalla irrisolta questione della difesa alla distruzione delle nostre risorse vitali – siano così difficili che non possiamo permetterci ancora per molto il sabotaggio dell'Europa da parte delle istituzioni europee».

L'Europa: storia di un'idea

di Arturo Colombo

Verso la fine degli anni '90, durante il mio dottorato di ricerca in Storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche, presso l'Università degli Studi di Torino, ebbi l'idea di chiedere a due illustri studiosi, il prof. Franco Della Peruta e il prof. Arturo Colombo (quest'ultimo relatore della tesi di dottorato che stavo scrivendo su Meuccio Ruini), di raccontare in una video-lezione la storia d'Italia e la storia d'Europa nell'età contemporanea. Il progetto complessivo prevedeva di videoregistrare una decina di interventi storici, affidati ad autorevoli studiosi del pensiero politico e dell'età contemporanea, da far uscire in videocassetta nelle edicole e nelle librerie. Il progetto era forse buono, ma non trovai finanziatori per la realizzazione editoriale. Queste interviste, rese possibili dalla generosa disponibilità professionale ed umana dei due grandi studiosi, rappresentano a mio avviso una preziosa testimonianza del fare storia e divulgazione storica. In poco meno di un'ora, seduto al suo scrittoio, come sempre pieno di libri e scartafacci, carte e documenti, il prof. Arturo Colombo era riuscito, con la sua straordinaria capacità oratoria e di sintesi, a tracciare un excursus della "lunga marcia dell'idea di Europa", che adesso potete leggere in questa rivista. Un racconto appassionato, per un sincero europeista come lui¹, una materia su cui aveva a lungo studiato e scritto, focalizzato su pensatori politici sui quali aveva per decenni tenuto intensi corsi all'Università di Pavia. Il ragionamento parte dall'importante Dichiarazione federalista del 1944, elaborata in piena guerra, per poi tornare indietro, a Mazzini, a Cattaneo e a quella prima fase dell'europeismo come ideale politico. Arturo Colombo richiama le voci imponenti di Miguel de Unamuno e José Ortega y Gasset, di Lord Lothian e dei nostri Carlo Rosselli, Altiero Spinelli, Silvio Trentin, i grandi costruttori di un'idea d'Europa dei popoli. Ma è con il "Manifesto di Ventotene. Per una Europa libera e unita", che inizia a prendere concreta forma quell'ideale e quella speranza. Vorrei a tal proposito brevemente ricordare l'incredibile genesi di questo fondamentale documento politico. Siamo in piena guerra mondiale, nel 1941, con l'Europa incendiata e occupata dalle armate naziste e fasciste vittoriose sulle democrazie, quando l'azionista Ernesto Rossi e l'ex comunista e sempre più convinto federalista Altiero Spinelli (a cui si aggiunse due anni dopo Eugenio Colorni), decidono di scrivere un testo "incendiario" e per molti "utopistico", destinato ad ispirare la futura creazione dell'Unione Europea. I due erano stati confinati alla fine degli anni '30 nella piccola isola di Ventotene, insieme ad altre centinaia di antifascisti, decisione a dir poco stolta del regime fascista, dal momento che Rossi e Spinelli poterono confrontarsi con intellettuali e uomini politici di prima grandezza quali Sandro Pertini, Luigi Longo, Umberto Terracini, Riccardo Bauer, Giorgio Amendola, Lelio Basso, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia ed altri. Spinelli e Rossi erano convinti che per sconfiggere una volta per tutte il virus del nazionalismo, che saldandosi con i totalitarismi aveva scatenato la seconda guerra mondiale, occorresse un concreto programma di azione, in grado di superare anche le rivendicazioni di una mera lotta di classe o della dittatura del proletariato. Come possiamo leggere nel "Manifesto", una volta sconfitte le potenze del Patto d'acciaio, mai e poi mai si sarebbe dovuto tornare al "tradizionale campo nazionale", perché "il problema che in primo luogo va risolto è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani". Non più, insomma, la vecchia divisione fra partiti o forze progressiste e reazionarie, bensì la distinzione tra coloro che ancora concepiscono la lotta per la conquista del potere politico nazionale e coloro che hanno a cuore la pace futura e intendano lavorare per la creazione degli Stati Uniti d'Europa (titolo di un libello che Ernesto Rossi avrebbe scritto nel 1944, con lo pseudonimo di Storeno, dall'esilio a Lugano).

¹ A questo proposito, tengo a ricordare che nel volume *Voci e volti dell'Europa* (FrancoAngeli 2009) il prof. Colombo volle apporre questa dedica: *Alla memoria dei miei genitori che mi hanno educato a pensare in europeo.*

Ma senza il grande coraggio di due donne, Ada Gobetti, moglie di Ernesto Rossi, e Ursula Hirschmann, allora sposata a Eugenio Colorni, il Manifesto probabilmente sarebbe rimasto sull'isola; furono loro due che riuscirono ad aggirare i ferrei controlli della polizia fascista e a far uscire il "Manifesto" dall'isola di Ventotene in modo ingegnoso: su cartine per sigarette, nelle fodere dei vestiti, finanche nelle viscere di un pollo.

Oggi, lentamente e tra strappi e ricuciture, sotto la costante minaccia dei sovranisti e degli antieuropeisti, l'Unione Europea fa passi avanti, in direzione degli auspici di Arturo Colombo, che in conclusione della sua video-lezione sull'idea d'Europa, un'Europa precedente al Trattato di Maastricht, ricordava che "il potere, il diritto e la forza

costituiscono da che mondo e mondo la simbolica Trinità di ogni autentico Stato sovrano" e che senza questi strumenti l'Europa non sarebbe andata da nessuna parte. Ma soprattutto ammoniva, prendendo a prestito le parole di Luigi Einaudi, altro padre dell'europeismo, che non vi era scelta tra lo stare insieme o il perire. Proprio come avrebbe ribadito Ignazio Silone il 27 ottobre 1947, quando la Guerra Fredda stava rendendo più complicati i tentativi degli europeisti: "La vera questione non è se i popoli europei debbano migliorare la propria sorte mettendosi assieme, oppure se debbano conservare la propria attuale sovranità. La questione è se essi debbano cercare di sopravvivere, mettendosi assieme, oppure uno dopo l'altro, ciascuno a suo modo, sparire". Una lezione del passato per il presente. (Simone Campanozzi)

«Per illustrare sinteticamente la lunga marcia dell'idea di Europa credo convenga partire dalla cosiddetta Dichiarazione Federalista Internazionale, che è stata preparata in uno dei momenti più drammatici della storia del Novecento, ovvero nella Ginevra della primavera-estate del 1944, cioè nel pieno del secondo conflitto mondiale. Occorre però fare un breve inciso. L'anno precedente, alla fine di agosto del '43, proprio a Milano era stato fondato il Movimento Federalista Europeo e molti di questi esponenti fondatori – basti ricordare i due nomi più noti, da una parte Ernesto Rossi, dall'altra parte Altiero Spinelli – all'indomani dell'8 settembre erano stati costretti ad abbandonare precipitosamente l'Italia e a rifugiarsi all'estero come fuoriusciti, dopo aver subito per anni il carcere imposto dal Tribunale Speciale del regime fascista. E la Svizzera, terra ospitale, aveva fatto da punto di riferimento per gli esponenti rappresentanti di vari paesi non solo dell'Europa occidentale, cioè di Italia, Germania e Francia, ma anche esponenti del movimento di Resistenza dell'Europa orientale come la Polonia, la Cecoslovacchia, fino a rappresentanti dei cosiddetti paesi delle democrazie scandinave (la Norvegia, la Danimarca), che avevano dato vita al *Comité provisoire de la Fédération Européenne* (Comitato provvisorio per la Federazione europea), il cui primo risultato fu la Dichiarazione Federalista Internazionale.

Essa si caratterizzava soprattutto per l'importanza di tre elementi qualificanti: anzitutto i federalisti erano convinti che non si sarebbe assolutamente dovuta rifare la carta della vecchia Europa, una volta che la fine prossima del conflitto avrebbe dovuto aprire, o ci si augurava che aprisse, un avvenire di pace. Non solo non bisognava rifare la carta della vecchia Europa, che era stata una delle ragioni fondamentali dei contrasti e degli antagonismi tra gli Stati, e quindi sia l'elemento scatenante del primo conflitto, sia l'elemento condizionante del secondo conflitto mondiale; ma non bisognava neppure – secondo elemento – ripetere gli errori che erano stati compiuti all'indomani del 1918-19, quando si era ingenuamente supposto che la creazione della Società delle Nazioni avrebbe dato vita a un sistema di tranquillità, di sicurezza e di pace, e ci si era accorti viceversa che la Società delle Nazioni, non avendo potere, non aveva assolutamente capacità di incidere (come avrebbe detto poi, con lucidità eloquente, proprio uno degli esponenti che allora si trovava in terra elvetica, il futuro primo Presidente della Repubblica italiana, il grande Luigi Einaudi).

Come terzo elemento qualificante per costruire un avvenire di pace, che significava contemporaneamente assicurare una tranquillità, una garanzia democratica nel quadro europeo e al tempo stesso avviare un processo di sviluppo economico sociale, il programma, se vogliamo, la terapia che la Dichiarazione

Federalista Internazionale indicava e proponeva, era quella di costruire l'Europa sul modello vuoi del federalismo elvetico, vuoi sull'esperienza del più grande federalismo: gli Stati Uniti d'America. Costruire l'Europa voleva dire dar luogo ad un sistema politico-istituzionale dotato finalmente di autentici poteri. Se andiamo a leggere, seppure brevemente, qualche punto di questa Dichiarazione, ecco di che cosa si parla: costruire l'Europa vuol dire dare vita a una Unione Federale la quale dovrà avere essenzialmente questi tre poteri: 1) un governo di carattere europeo; 2) una forza armata europea, facendo finalmente finire i vari sistemi militari di ogni singolo Stato, che avevano caratterizzato lo scatenarsi dei nazionalismi e degli antagonismi tra Stati sovrani unitari, ciascuno geloso della propria indipendenza; 3) un tribunale supremo, ovvero un organo capace di giudicare tutte le questioni relative alla interpretazione della Costituzione federale e risolvere gli eventuali conflitti tra gli Stati membri o tra gli Stati e la Federazione.

Ecco, questa Dichiarazione così importante costituisce uno dei punti caratterizzanti della lunga marcia verso l'Europa, verso un'Europa politica, verso quello che non esiste ancora, verso quello che dovrebbero essere (e vorremmo che fossero) gli Stati Uniti d'Europa. Questa lunga marcia passa, se la vogliamo brevemente schematizzare, per tre tappe diverse che caratterizzano un processo di svolgimento che risale al secolo scorso, alla prima metà del XIX secolo e che si scandisce, per così dire, in tre momenti distinti ma nient'affatto antitetici, distinti e per certi versi complementari. Anzitutto c'è una prima fase che potremmo chiamare l'europeismo come ideale politico lanciato all'avvenire; c'è poi una seconda fase che corrisponde al periodo tra le due guerre, quando l'europeismo viene inteso e caratterizzato come alternativa ai totalitarismi di vari colori in essere nell'Europa; e finalmente c'è una terza fase, proprio quella che comincia all'inizio degli anni Quaranta e che chiameremo la fase dell'europeismo come federalismo, come costruzione politica di uno Stato federale, una fase che ha il proprio progetto programmatico nel famoso Manifesto di Ventotene, di cui sono

autori tre grandi protagonisti del movimento democratico italiano: due li abbiamo già citati, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, a cui è doveroso aggiungere Eugenio Colorni, un'altro esponente dell'antifascismo democratico (purtroppo tragicamente ucciso dai nazisti nella Roma del 1944).

Cominciamo con la prima fase: l'europeismo come ideale politico lanciato all'avvenire. Siamo in terra elvetica, questa volta non più nella Ginevra del 1944, ma nella Berna del 1834, dove viene fondata la Giovine Italia da un gruppo di esuli rappresentanti o esponenti di tre Paesi diversi – italiani, tedeschi e polacchi –, il che significa una volta di più porre subito il problema dell'Europa senza nessuna differenziazione di confine geopolitico. Italiani, tedeschi e polacchi sono capeggiati da quello che allora, pur essendo non ancora trentenne, è già uno dei grandi agitatori del Movimento Democratico Europeo: Giuseppe Mazzini. Mazzini riunisce questo gruppo di esuli e dà vita alla Giovine Europa nel convincimento che bisognasse sostituire all'Europa dei principi e dei re, all'Europa dei troni e degli altari, quella che Mazzini chiamava fin d'allora "l'Europa dei popoli", rendere cioè protagonisti del processo di crescita e di sviluppo futuro tutti i popoli europei.

Era chiaramente un obiettivo, un ideale a lungo termine, un traguardo lontano ma tuttavia indispensabile da raggiungere, proprio nel quadro di quella caratteristica concezione ideologico-politica mazziniana per cui, come ogni paese doveva crescere e diventare una nazione e ogni nazione doveva acquisire la propria indipendenza e la propria sovranità, così le nazioni non potevano rimanere né isolate l'una dall'altra, né soprattutto nessuna nazione poteva pretendere un primato, poteva pretendere di imporre la propria volontà, la propria leadership, ma viceversa occorreva un fine comune di ricordare le diverse nazioni indipendenti in un quadro più ampio, che doveva cominciare ad essere il quadro europeo, per poi proiettarsi – secondo una concezione finalistica, che è tipica della *Weltanschauung* mazziniana – a una associazione

repubblicana universale.

L'ideale della Giovine Europa
– lo ripeterà lo stesso Mazzini
– era l'ordinamento federativo
della democrazia europea sotto
un'unica direzione. Guai se
ciascun paese pretendeva di
poter agire in modo autonomo;

guai se un paese pretendeva di asservire, subordinare gli altri. Al contrario, creare la Giovine Europa significava dare una prospettiva, un ordine molto più ampio, più vasto a un processo che purtroppo, però, dobbiamo riconoscere non si realizzerà. A questo riguardo c'è la posizione di un altro grande esponente del pensiero liberal-democratico italiano dell'Ottocento, ma possiamo ben dire europeo, da alcuni ingiustamente ritenuto quasi un rivale, se non un antagonista di Mazzini, cioè Carlo Cattaneo; esule come Mazzini in terra straniera (anche se Cattaneo, dopo le Cinque Giornate di Milano, si rifugia definitivamente, e non temporaneamente come Mazzini, in Canton Ticino, nel suo eremo di Castagnola, vicino a Lugano), sarà proprio Cattaneo a dire con parole dal tipico sapore di affinità mazziniana: "avremo pace nel quadro del vecchio continente solo quando avremo gli Stati Uniti d'Europa".

Naturalmente le speranze, gli auspici, vuoi di Mazzini, vuoi di Cattaneo, vuoi di tutti gli esponenti del movimento democratico, liberal-radical, repubblicano della seconda metà dell'Ottocento, verranno però sconfitti da uno sviluppo imprevisto delle vicende che la storia italiana e la storia europea ci dimostreranno; lungi dal riunirsi, dal procedere a questa convergenza collaborativa e solidaristica, tra la seconda metà e soprattutto verso la fine dell'Ottocento, tanto più si sviluppavano e si affermavano gli stati nazionali sovrani all'interno del quadro geopolitico dell'Europa, tanto più ciascuno di questi stati tendeva a creare le premesse di quel fenomeno di tipo patologico che sarà il processo degenerativo: dagli Stati nazionali ai nazionalismi e quindi alle tensioni, alle gelosie, alle rivalità di ciascuno Stato nazionale sovrano unitario. Ogni Stato nazionale, anziché una *entente*, una collaborazione, una convergenza comune, cercherà invece di

affermare volta per volta la propria superiorità, e quando questo processo di espansione non potrà verificarsi entro l'area continentale europea, soprattutto dalla seconda parte dell'800 fino ai primi del '900, ecco che inizierà quel processo di sviluppo del colonialismo e dell'imperialismo che porterà molti dei paesi europei (pensiamo all'Inghilterra, pensiamo alla Francia, pensiamo dopo l'esperienza bismarkiana alla stessa Germania) a cercare nelle avventure coloniali quella crescita di potenza che doveva costituire una delle condizioni di rafforzamento dei singoli stati. Ma purtroppo queste saranno anche le premesse che porteranno, agli inizi del '900, a non pochi fenomeni di tensione e di frizione, da cui si scatenerà il primo dei grandi conflitti destinati a macchiare di lacrime e sangue il '900, la Grande Guerra: di fronte alla quale ci saranno subito alcuni esponenti (tra gli italiani ricordo, per esempio, Arcangelo Ghisleri), che riproporranno come medicina, come terapia d'urto per cercare di trattenere il processo disgregatore e degenerativo del conflitto, di richiamare in vita la vecchia e mai spenta idealizzazione della Giovine Europa.

La seconda tappa simbolica di questo processo di sviluppo dell'idea dell'Europa la collochiamo tra le due guerre e possiamo identificare qui l'europeismo come l'alternativa ai totalitarismi che andavano caratterizzando il quadro dell'Europa di questo periodo.

Pensiamo a che cosa è stato in Italia l'avvento e lo sviluppo del fascismo; pensiamo a che cosa avverrà in quel periodo con i regimi autoritari e totalitari ancora prima dell'avvento del Terzo Reich in Germania; pensiamo alla Polonia, all'Ungheria, alla Spagna di Franco; pensiamo al Portogallo di Salazar; alla Romania delle guardie di ferro, alla Jugoslavia di Ante Pavelic. E poi pensiamo contemporaneamente anche a certe situazioni di quel processo degenerativo che, dalla grande speranza che era nata in Russia all'indomani del 1917, dopo la scomparsa di Lenin porterà l'Unione Sovietica all'avvento dello stalinismo: anche se a parole si presentava come un nuovo modello di democrazia, in pratica costituiva una delle altre alternative illiberali e antidemocratiche.

Nel 1932 Mussolini, commentando i dieci

anni dalla marcia su Roma, aveva addirittura avuto il coraggio di dire “fuori dai nostri principi – cioè fuori dal fascismo – non c’è salvezza né per gli individui, né per i popoli. Il ventesimo secolo sarà il secolo del fascismo in tutta l’Europa; l’Europa sarà fascista o fascistizzata, o non sarà”. I grandi principi che avevamo ereditato dalla rivoluzione inglese, dalla rivoluzione francese, dalla stessa esperienza d’oltreoceano della rivoluzione americana, vengono così schiacciati da questa perentoria indicazione del modello dello Stato antidemocratico, antiliberal, antiparlamentare: in Italia vige la formula del “credere obbedire combattere”, con l’avvento del nazismo, Hitler pretende di fare della Germania l’unica nazione guida, l’unico popolo eletto, adombrando quelle terrificanti prospettive che di lì a pochi anni si sarebbero sviluppate con la legislazione antisemita, la legislazione antiebraica, i campi di concentramento.

In questo quadro, europeismo significa istituire, costituire una alternativa democratica ai totalitarismi avanzanti e devastanti. I grandi intellettuali europei degli anni ’20 avvertono immediatamente i rischi in cui sta precipitando il vecchio continente; a Bordeaux c’è uno dei primi appelli all’Europa, che già nel 1922 viene lanciato da esponenti dei movimenti culturali italiani e spagnoli, con l’autorevole presenza di nomi che rispondevano a Unamuno e Ortega y Gasset. Passano alcuni anni e un grande intellettuale francese come Julien Benda lancia un “Discorso alla nazione europea” per indicare le responsabilità verso cui i paesi europei, i popoli europei, le *elites* e le *intelligenze* europee non devono rimanere sordi e soprattutto non si deve tacere lo spettro insorgente dell’avventura autoritaria e totalitaria.

Thomas Mann, il grande futuro scrittore tedesco che ci lascerà le pagine immortali della *Montagna incantata*, nel 1935 lancia un manifesto-denuncia che fin dal titolo – “Attenta Europa” – vuole porre di fronte al mondo i rischi che l’avvenire ci avrebbe riservato e al tempo stesso vuole scuotere le cattive coscienze di chi preferisce fingere di non vedere. Ma è soprattutto Carlo Rosselli, l’esponente del movimento di Giustizia e Libertà,

a intervenire tempestivamente nel dibattito, due anni prima di essere ucciso insieme al fratello Nello (verranno trucidati entrambi nel ’37 dai *cagoules* francesi legati ai fascisti). Sulla rivista *Giustizia e Libertà* del 17 maggio del 1935, in un articolo dal titolo immediatamente esplicito, “Europeismo o fascismo”, Rosselli scrive: “L’anticristo è arrivato: cristiani tremate”. Il suo appello è perentorio: da una parte c’è la Germania nazista e l’Italia fascista, dall’altra parte ci sono tutti i grandi e i piccoli popoli portati da un dinamismo irresistibile gli uni verso gli altri, “decine di milioni di europei, prima tappa di una solidarietà più vasta, decisi a fare l’Europa”. E aggiunge in modo ancora più esplicito: “Stati Uniti d’Europa, assemblea europea”.

Stati Uniti d’Europa è l’obiettivo finale, l’assemblea europea è lo strumento giuridico politico, quello che poi sarà la grande Assemblea Costituente nel progetto di Spinelli: “il resto è flatus vocis, il resto è catastrofe”.

A riprendere le tesi di Rosselli ci sarà nello stesso periodo tutta un’altra serie di personaggi legati a movimenti, club, organizzazioni politiche (basterebbe citare Silvio Trentin e tutto il movimento a lui legato di “*Liberè Federè*”) ad affermare che il processo di liberalizzazione dal fascismo deve passare soltanto tramite il processo di un federalismo aggregante. In terra inglese c’è la *Federal Union*, di cui Lord Lothian è uno dei maggiori e più rigorosi esponenti, che riproporrà il modello federalista, il modello di istituzioni politiche federali; sempre in terra inglese c’è un nome che resta fisso nell’itinerario della storia degli europei verso il federalismo, Lionel Robbins, che scriverà *L’economia pianificata e l’ordine internazionale* per far capire come non solo sotto il profilo politico, non solo sotto il profilo istituzionale, ma proprio la logica dello sviluppo economico-produttivo rendeva impossibile l’autarchia delle singole economie nazionali; al contrario era indispensabile dar vita a un mercato sempre più ampio, a un mercato sempre più dilatato come condizione per arrivare a quel processo che avrebbe dovuto dar vita all’Europa.

E poi, quando ormai lo scoppio della guerra, il succedersi delle prime fasi del drammatico secondo conflitto mondiale mostrava l'offensiva tedesca sul fronte occidentale – c'era stata l'invasione dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo, c'era stato

il proditorio attacco nazista contro la Francia – ecco che il 16 giugno del 1940 c'è la famosa proposta di Winston Churchill, una dichiarazione di unione tra l'Inghilterra e la Francia: una dichiarazione di unione che stabiliva la necessità di creare un Parlamento comune, un Governo comune, di dar vita addirittura ad una cittadinanza comune, di mettere insieme le forze militari e creare una difesa comune.

Siamo nel pieno del secondo conflitto mondiale, siamo all'alternativa tra stati totalitari e stati democratici e liberali. Come uscire, come abbattere il nazifascismo, ma soprattutto cosa fare per non ripetere gli stessi errori che erano stati compiuti all'indomani della Prima Guerra Mondiale con la conferenza della pace, con la conferenza di Parigi e con i vari trattati – da quello di Versailles in poi.?

In questa terza fase l'europaismo assume una nuova dimensione, una nuova prospettiva. L'europaismo diventa una vera e propria strategia per l'unificazione politica dell'Europa, dall'Europa divisa all'Europa che finalmente avrebbe dovuto politicamente unificarsi. E in questo quadro, il documento storico più significativo (Bobbio dice uno dei documenti più alti che la Resistenza europea abbia affidato all'avvenire come testo di pensiero politico) è quel "Manifesto per l'Europa libera e unita", che verrà scritto nell'isolamento di una piccolissima isola, l'isola di Ventotene, l'isola dove erano confinati gli antifascisti: in quel tempo, negli anni 40, c'erano comunisti come Terracini, socialisti come Pertini, democratici come Rossi, Bauer, Spinelli... E sono proprio Ernesto Rossi e Alfiero Spinelli, insieme a Eugenio Colorni, che preparano quello che ormai è noto dovunque come il Manifesto di Ventotene: per cambiare, per porre fine a quella che veniva chiamata "la trinità maledetta" – il dispotismo politico, il militarismo guerrafondaio, l'esperienza bellica

devastatrice e annientatrice – bisognava porsi il problema di quali istituzioni politiche dare all'Europa, non più come semplice ideale politico ottocentesco, non più come alternativa ai totalitarismi, ma l'Europa come nuovo soggetto politico.

Da questo momento europaismo e federalismo finiscono per diventare le due facce della stessa medaglia; l'europaismo costituisce il traguardo di cui il federalismo rappresenta la tappa di avvicinamento, lo strumento, il complesso di istituzioni per rendere operativo questo obiettivo. Non sono soltanto Rossi e Spinelli a fissare nel Manifesto di Ventotene queste indicazioni. Un altro già citato grande esponente del Movimento liberale, cioè Einaudi, che fin dal '18-19 aveva criticato violentemente le illusioni di affidarsi alla Società delle Nazioni e ad altri organismi internazionali senza poteri, nel periodo in cui si trovava a sua volta in Svizzera aveva invece scritto un saggio – *Per una federazione economica europea* – dove aveva indicato come l'obiettivo di fare l'Europa non fosse affatto un disegno semplicemente politico; l'obiettivo di fare l'Europa non era il progetto di una forza o di un partito o di un gruppo, ma unire l'Europa aveva "essenzialmente" (è questa la parola usata da Einaudi) una ragione di carattere economico: non si poteva pensare di continuare a procedere con frammentazioni e con parcellizzazioni dei mercati. Così, le tesi einaudiane convergevano e si sposavano con le tesi del Manifesto: non dimentichiamoci che Rossi è stato anche uno scolaro di Einaudi, ed Einaudi ha avuto frequentazioni sia con Rossi sia con Spinelli in questo periodo svizzero.

Finisce la guerra e dal 1945 ci sono molti che sperano, auspicano che gli obiettivi contenuti nel Manifesto di Ventotene passino dal "paradiso delle idee" al, per così dire, "purgatorio della realtà politica". Ma purtroppo la situazione internazionale renderà difficile quello che all'indomani della fine del conflitto, nel grande vento delle speranze, si pensava potesse essere questione, se non di mesi, di periodi brevi. Il problema di un nuovo ordine internazionale nel quadro della ricostruzione europea si scontrerà immediatamente con quello che si chiamerà di lì a poco "guerra fredda", con il mondo spaccato

in due. Il no del Cremlino, il no di Stalin, che allora non soltanto imperava nell'Unione Sovietica, ma cominciava quel processo di aggregazione di tutti i paesi dell'Europa orientale, il no del Cremlino a ogni ipotesi di unificazione politica dell'Europa cominciano a coniugarsi con il deterioramento dei rapporti tra i quattro grandi. L'Europa politica continua a rimanere e continuerà a rimanere l'obiettivo finale a tempi lunghi, ma bisognerà momentaneamente accedere non più al grande disegno dell'unità politica di tutto il continente, ma almeno temporaneamente al cosiddetto tentativo della "piccola Europa": di creare perlomeno qualche legame, se non ancora di carattere stabilmente politico-istituzionale, con i paesi dell'Europa occidentale che cominceranno a dare vita alla piccola Europa dei Sei, che poi diventerà l'Europa dei Sette, l'Europa dei Nove fino all'attuale Europa dei 15 paesi (ovvero, al momento in cui l'Autore tiene questa lezione, *n.d.r.*)

Il tipo di europeismo che si concretizzerà dagli inizi degli anni '50 fino alla fine degli anni Novanta vedrà sempre di fronte due strategie fortemente differenziate: quelle che con termini tecnici chiamiamo, da una parte il funzionalismo, e dall'altra parte il federalismo. Il funzionalismo, per citare una parola creata da uno studioso rumeno David Mitrany, non è altro che l'ipotesi di riuscire a raggiungere l'obiettivo finale dell'unità politica dell'Europa attraverso una serie di tappe di avvicinamento che puntano soprattutto su aggregazioni di carattere economico. E allora ecco che si comincerà con la CECA, la Comunità Europea del carbone e dell'acciaio, che si allargherà con l'EURATOM (e cioè la Comunità europea dell'energia atomica), e di seguito si realizzerà il Mercato Comune Europeo e, nel 1957, con i Trattati di Roma si istituirà la CEE, la Comunità Economica Europea, tutte tappe sempre in prospettiva di una unificazione politica che viceversa i sostenitori del federalismo come strategia alternativa al funzionalismo, continueranno e continuano tutt'ora a porre come condizione prioritaria.

È inutile, è superfluo, è impossibile sperare che fintanto che ciascun paese manterrà intatto il potere sovrano delle decisioni politiche a

livello parlamentare e a livello governativo si possa realizzare l'obiettivo finale dell'Europa politica. Così la piccola Europa, l'Europa dei sei (l'Italia, la Francia, la Germania e quello che allora si chiamava il Benelux – Belgio, Olanda e Lussemburgo) è andata via via ampliandosi attraverso un processo unificatore fino a dare vita, nel 1995, alla cosiddetta Europa dei 15: Italia, Danimarca, Olanda e Paesi Bassi, Inghilterra, Belgio e Lussemburgo, Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Grecia, Austria, Svezia e Finlandia.

E naturalmente, accanto alle istituzioni più propriamente economiche, dal 1979 viene eletto a suffragio universale anche il Parlamento Europeo, che però è un parlamento assolutamente *sui generis*, se è vero che il Parlamento è un organo politico istituzionale con poteri decisionali forti solo nella misura in cui ha come complemento e completamento l'esistenza di un governo europeo, che viceversa non c'è, di un esercito, cioè di una forza militare europea che ancora manca, di una moneta europea che forse, nella prospettiva del cosiddetto Trattato di Maastricht, secondo taluni riusciremo a raggiungere prima della fine del nostro secolo, mentre secondo altri avrà bisogno ancora di una gestazione più lunga.

Ecco perché di fronte alle insufficienze, i ritardi, le battute d'arresto, le disgregazioni e le troppo lente prospettive di avvicinamento di questa Europa sostanzialmente ancora lontana da un processo unificatore, il gruppo dei federalisti, certo numericamente minoritario, ma sostenuto dalla forza etico-politica di quello che è stato fino alla scomparsa il suo leader (Altiero Spinelli), ha cercato di dare vita – esattamente il 14 febbraio del 1984 – al cosiddetto "Progetto Spinelli"; un progetto per impegnare tutti i paesi che facevano parte della Comunità Europea a dar vita a un sistema politico europeo che dovrebbe, anzi, che dovrà anche in futuro reggersi su tre elementi fondamentali: un potere di carattere sovrano

europeo, cioè un Parlamento e un Governo europeo, un diritto, cioè un ordinamento legislativo vincolante e uguale per tutti i popoli d'Europa, una forza, cioè un complesso di difesa comune.

Il potere, il diritto e la forza costituiscono da che mondo

e mondo la simbolica Trinità di ogni autentico Stato sovrano.

Che cosa ci riserverà il futuro nessuno può immaginarlo o prevederlo, tanto più chi fa lo storico di professione e guarda al passato, osserva il presente, ma certamente non può immaginare, neppure a tempi brevi, che cosa ci riserva l'imminente Terzo Millennio. A chi comunque continua a credere fortemente

alla logica di un sistema che non si fonda più sull'Europa ombelico del mondo, perché è un sistema di carattere mondiale – viviamo nel cosiddetto “villaggio globale” –, si può offrire come ultima considerazione finale una pagina di uno dei grandi europeisti e federalisti non solo del nostro Paese, ma del nostro secolo, ancora Einaudi. Che da Presidente della Repubblica – e questo suo pensiero lo avremmo conosciuto soltanto con la pubblicazione di quel libro che è *Lo scrittoio del Presidente* – ci ha lasciato un suggerimento che ancora oggi può servirci da monito, se non addirittura da imperativo, un imperativo kantianamente categorico. Annotava Einaudi: “Il problema non è tra l'indipendenza e l'unione. Il problema vero di oggi e di domani è tra l'esistere uniti o lo scomparire”».

Federazione Europea

di Riccardo Bauer

in *La rassegna d'Italia*, n. 4, aprile 1946, nella rubrica *Idee e miti del tempo*

Il presente saggio, pubblicato nel 1946 nella rivista fondata e diretta da Francesco Flora, "La rassegna d'Italia", fu concepito da Riccardo Bauer nel periodo del suo confino a Ventotene e la sua genesi è direttamente collegata a quella del "Manifesto per un'Europa libera ed unita", scritto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni e noto a tutti come il Manifesto di Ventotene.

Quando, nel 1941, Rossi e Spinelli si misero all'opera per elaborare il famoso Manifesto, Rossi mise subito al corrente del progetto il suo amico Bauer, con il desiderio di coinvolgerlo nella redazione finale del documento. Dopo mesi di gestazione, Bauer poté leggere le prime bozze del *pamphlet* e subito decise di dissociarsi dalle argomentazioni espresse nel documento. La ferrea opposizione di Bauer ai contenuti del Manifesto – che causarono anche una profonda frattura del sodalizio tra Bauer e Rossi, risanata solo nell'arco di alcuni mesi – non era certo ascrivibile al rifiuto dell'idea di una futura federazione europea, considerata dallo stesso Bauer una questione di cruciale importanza da affrontare nell'immediato dopoguerra, affinché "sulle rovine presenti non ripullulino, come mala erba, nazionalismo e imperialismo".

Il suo rifiuto era motivato piuttosto da una impostazione programmatica che lui giudicava "velleitaria e giacobina"¹. Per Bauer le prime bozze del Manifesto di Ventotene peccavano di "accademismo" e mancavano di una realistica valutazione della situazione politica internazionale che sarebbe scaturita dalla fine del conflitto mondiale, limitandosi a proporre un modello di azione politica volto al raggiungimento di un Europa "libera ed unita" troppo semplicistico e votato ad un esasperato volontarismo, che non teneva conto delle reali potenze in campo.

Ma al di là delle "astratte premesse", Bauer intravide senz'altro nella stesura del documento una natura elitaria del processo attraverso il quale gli estensori del Manifesto ipotizzavano di dare avvio alla federazione dell'Europa, un disegno che era fortemente improntato da suggestioni leniniste (generate, per la massima parte, dalla penna di Spinelli²), a cui si aggiungevano talune affermazioni di sfiducia sia verso le masse popolari, sia verso le forze democratiche. "Così", prosegue Bauer nelle sue memorie, "non ebbi parte in quell'iniziativa: il testo fu poi radicalmente modificato e cominciò la sua corsa per il mondo. Da parte mia inviai a casa clandestinamente, con uno dei tanti mezzi che ci consentivano di beffare la censura severissima, una nota sul problema – che non so però quale

¹ Va ribadito che le critiche di Bauer, esposte nelle sue memorie postume (R. Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e ricordi*, a cura di P. Malvezzi e M. Melino, Cariplo-Laterza, Roma, 1986, pp. 120-125) sono relative alle prime stesure del Manifesto di Ventotene, conosciute sotto il nome *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, le uniche che Bauer lesse e che andarono perdute. Il testo del Manifesto fu poi dato alle stampe nel 1943 con significative modifiche.

² A dir la verità, alcuni "residui" di questa impostazione "giacobina" o "leninista" sono ben rintracciabili anche nel vero e proprio Manifesto di Ventotene dato alle stampe nel 1943, là dove si parla di "dittatura del partito rivoluzionario", oppure di "masse popolari [che] attenderanno ansiose la parola nuova e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capace di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti". Vi è poi nel documento tutta una disamina sulle forze democratiche, contenuta nel capitolo IV, "La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti", in cui Spinelli sostanzialmente afferma che "la metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria". Del resto, gli stessi autori del Manifesto erano consci dei "difetti" d'impostazione metodologica contenuti nel testo. Basti leggere nella prefazione di Colorni alla prima edizione del 1943 le seguenti parole: "Le circostanze anormali in cui tutto questo materiale fu prodotto, l'evolversi degli avvenimenti la cui precisa valutazione non poteva essere data dal confino, han fatto sì che oggi si possono notare varie lacune, ed alcune parti possono anche considerarsi superate. Sarebbe forse bene riscrivere tutto da capo in modo da presentare cose completamente aggiornate. Ciò implicherebbe però un lavoro di mesi. Ma la vita politica italiana è stata ridotta dal fascismo come un arido deserto, e chi può dare

immediata diffusione abbia avuto³ – ribadendo le mie vedute circa il processo assai intricato della costruzione di una Europa unita, che pur ritenevo necessaria, ma di cui valutavo tutte le enormi difficoltà, anche perché pensavo che una Europa storicamente valida dovesse e potesse nascere come fatto di libertà, di consapevole superamento degli egoismi nazionali, e non da una imposizione”. Ecco spiegata la genesi del testo qui ripubblicato, che abbiamo scelto proprio perché in esso riecheggiano tutti i *leitmotiv* cari al nostro grande “educatore civile”, *in primis* il profondo legame tra pace, libertà, diritti umani e democrazia. (Daniele Vola)

«Se il fenomeno mondiale che si definisce con una sola parola: “fascismo” è sfociato – come non poteva altrimenti – nella immane tragedia di una conflagrazione da cui l’Europa, e non solo l’Europa, è uscita semidistrutta; se cioè non è stato possibile arrestare l’ondata di esasperato e solido nazionalismo che, suscitatore del primo conflitto mondiale, per errori di vinti e vincitori si è spaventosamente gonfiata con le cruenti conseguenze che abbiamo subito e subiamo, non per questo può dirsi che l’idea di una più civile convivenza di popoli, di armoniche relazioni internazionali, si sia, dopo quel conflitto, isterilita. Al contrario, essa ha, in manifestazioni significative, ufficiali e non ufficiali, dimostrato quanto fosse viva, quanto rispondesse ad una esigenza accesa. Se l’intrinseca insufficienza della base sulla quale si credette di poter edificare il nuovo patto di fratellanza internazionale – la Lega delle Nazioni – ha vanificato ogni sforzo diretto alla sua realizzazione, non l’idea uscì sconfitta dalla prova, anzi tanto più rafforzata e resa attuale dalla terribile evidenza dei fatti a quel vano conato seguiti.

Ed oggi ancora, nonostante la delusione acerba che una politica di equilibrio, di

potenza, di contrapposizione di zone d’influenza, in atto a conclusione della guerra ideologica di liberazione, quale fu il conflitto testé chiuso, ha seminato nell’animo di quanti non vivono chiusi nella sfera del proprio egoismo, ma da uomini consapevoli della trama di socialità in cui sono immersi e da cui solo traggono dignità, il problema resta idealmente quale problema cruciale, quale problema chiave della ricostruzione mondiale affinché sulle rovine presenti non ripullulino, come mala erba, nazionalismo e imperialismo a perpetuare un conflitto destinato a inabissare la civiltà contemporanea.

Dalla sua soluzione dipendono le sorti future del mondo intero, ma tanto più quelle del nostro paese. La resurrezione stessa dell’Italia, non come grande potenza ma come nazione capace di dare all’umanità ancora un apprezzabile contributo di valori essenziali di civiltà, è esclusivamente legata all’affermarsi di un clima politico internazionale diverso da quello in cui ha potuto svolgersi il processo in virtù del quale essa, portatrice della nobile tradizione del Risorgimento, tutta illuminata dallo spirito europeo ed umano dei Cavour, dei Mazzini, dei Cattaneo, dei Garibaldi, si è

un qualsiasi contributo che l’aiuti a rifiorire non deve perdere un minuto di tempo, specialmente nell’attuale tragica situazione. Meglio perciò pubblicare questi scritti quali sono, affidando agli studi successivi il compito di correggere e di aggiornare, meglio anche correre il rischio di dire qualcosa di sbagliato ma indicare agli Italiani smarriti ed incerti, almeno nelle sue grandi linee, la via da seguire, anziché tacere per un eccessivo desiderio di adeguatezza alla realtà attuale”. Anche Spinelli, anni dopo, scrisse nelle sue memorie che: “il Manifesto conteneva alcuni errori politici di non lieve portata [...] Tutta la parte finale che invocava la necessità di un partito rivoluzionario federalista [...] era espressa ancora in termini troppo rozzamente leninisti.” In A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Mondadori, Milano 1993, pp. 311-312.

[3] La “nota” redatta da Bauer fu affidata ad Ada Rossi, la quale scelse di non diffonderla tra la ristretta cerchia di amici per non alimentare polemiche e suddivisioni nel campo dell’antifascismo e del nascente Movimento federalista europeo. In merito vedasi, *Quello che ho fatto*, op. cit., p. 122, nota 13.

fatta strumento, sia pure indocile, della stolta megalomania di Mussolini e di Hitler.

È bene dunque che il problema venga discusso, sviscerato, coltivato, anche se su di una diversa base ideale sembra si muova – per il momento almeno – la concreta politica internazionale.

L'esigenza della instaurazione tra le nazioni europee, superata la sanguinosa rissa che ancora una volta le ha dilaniate, di rapporti tali da disperdere l'incubo di periodiche conflagrazioni, dalle quali il vecchio continente uscirebbe distrutto e fatto incapace, nella nuova storia del mondo, di esercitare la preminente funzione politica e morale svolta sino ad oggi, è viva ormai nella coscienza comune.

L'idea che sia realmente possibile un ordine solidale ed armonico tra i popoli europei è desta ed operante non soltanto in pochi politici utopisti; e "federazione europea" costituisce un motto che suscita speranza nell'animo di vaste schiere portatrici nella vita sociale di una decisiva volontà; motto che sta indelebilmente scolpito nelle tavole programmatiche di molti partiti in ogni paese.

Meta altissima; ma appunto perché in essa si vengono a sintetizzare tutti i più complessi problemi che si prospettano oggi con drammatica immediatezza a popoli ricchi di tradizione storica, e sottoposti a prove che dimostrano quanto profondamente il patrimonio di quelle medesime tradizioni debba essere innovato perché non rischi di tramutarsi in un peso morto, meta che non sembra possa essere raggiunta con un processo lineare e perciò voglia essere considerata e preparata come risultato di un complesso svolgimento spirituale e politico ad un tempo.

Il problema della vita unitaria dell'Europa, di una famiglia cioè di nazioni e di stati eterogenei sotto molti aspetti, anche se sotto altri omogenei – il che appunto rende attuale e possibile il problema medesimo –, viene affrontato di solito prendendo soprattutto in considerazione e sottolineando in special

modo i vantaggi economici che deriverebbero dalla sua felice soluzione: unificazione dei mercati, più efficiente redistribuzione delle iniziative industriali secondo le naturali capacità – o reputate tali – delle diverse parti del tutto; stabilità dei rapporti monetari, ecc. ecc.

Ma non in questi termini – ovi del resto – esso va posto; termini che diremo senz'altro secondari, se pur importanti: la economicità della soluzione non potendo essere decisiva all'esigenza etico-politica da cui nasce il problema stesso, che è manifestazione di integrale umanità. Esigenza etico-politica, appunto, la quale ci fa respingere come inaccettabili soluzioni d'imperio che, agli effetti di una perfetta economicità, potrebbero anche apparire razionalissime.

Il problema di una nuova forma di convivenza internazionale deve essere visto con assoluta concretezza storica, e perciò si configura quale problema di libertà: aspetto particolare quindi del processo di conquista di una sempre più ampia ed esplicita autonomia della personalità, singola o collettiva che sia, in cui solo consiste ogni progresso.

Punto di partenza di ogni discussione in merito, dunque, questo: una federazione europea può essere storicamente vitale soltanto se risultato in divenire di un consapevole processo di liberazione; soltanto quando sia essa medesima mezzo esplicito di libertà.

In concreto, la cementazione degli organismi politici in cui si articola oggi l'Europa sarà atto di libertà se si realizzerà come superamento del limite che fu già meta di libertà nella fase storica dalla quale è fiorita la realtà presente: la nazione. Superamento, cioè non distruzione, bensì conservazione di essa quale momento necessario affinché il nuovo ordine risulti appunto cosa viva, spontanea, perfettamente adeguata al grado di storica e psicologica maturità del mondo europeo. Il nuovo ordine tanto più potrà saldamente affermarsi

quanto più nascerà dotato di quel sostanziale carattere di polemicità che solo ci porge la pietra di paragone, il metro di controllo contro l'astrattezza di soluzioni giacobine.

La fondazione della nuova convivenza europea, che

sotto certi aspetti si presenta così come problema di omogeneità introdotta in elementi differenziati e dispersi, quando non agiti da impulsi drasticamente antagonisti; sotto altri aspetti diventa problema di differenziazione, di varietà nell'unità. Differenziazione che deve aver significato non di frattura fra le parti, ma di operante armonia tra di esse nel tutto. Anche in questo caso viene a proposito l'aforisma pascaliano: *La multitude qui ne se réduit pas à l'unité est confusion. L'unité qui n'est pas multitude est tyrannie*. Una nuova patria più ampia dovrà accogliere il nuovo popolo europeo senza per altro soffocare nei suoi elementi costitutivi la fonte di vita e di libertà che è la nazione singola, la quale ad ogni membro della grande famiglia dà un'impronta originale, umano patrimonio che non deve andare disperso.

Il superamento dello stato nazionale, d'altronde, può essere agevole, relativamente, per quei popoli che l'unità loro hanno da tempo conquistata e consolidata sì da non temere di smarrire la propria individualità in un più vasto complesso. Più ostico invece per quelli da poco resisi indipendenti, da poco costituiti in unità e quindi ancora covanti – sia pure inconsciamente – il ricordo di un odio appena sfogato, veglianti con animo geloso il bene raggiunto come timorosi di vederselo sfuggire. La possibilità di neutralizzare le resistenze asperime derivanti dal gretto patriottismo dei piccoli stati più giovani, nonché dal senso di abdicazione di potenza che potesse ancora albergare in larghi strati dell'opinione pubblica negli stati più importanti e di più antica costituzione, sta in una unità europea che realmente non soffochi la vitalità degli elementi che la costituiscono, bensì, disciplinando – secondo un più elevato principio di libertà – le loro relazioni, quella vitalità trasformi da egoistico motivo in fermento di una più intima armonica struttura.

Tutto questo in linea generale; ma altre considerazioni devono pur essere fatte relative alle concrete immediate condizioni politiche e psicologiche in cui si afferma l'aspirazione verso il nuovo ordine, condizioni che per molti lati tendono a contrastare la potenza stessa dell'esigenza che di quell'ordine si impone.

La guerra è stata accompagnata da stragi e devastazioni tali, da siffatta esaltazione della violenza, che ben difficilmente sarà consentito il sentimento dei popoli, che stragi, devastazioni e feroci violenze hanno subite, presto si plachi in un clima di saggezza e di reciproca comprensione, nel rinascere di una volontà decisa di fraternità secondo una chiara e lungimirante concezione del domani. Facile, purtroppo, è la previsione del lungo perdurare dei motivi che hanno scatenata ed alimentata la lotta. Il che deve renderci guardinghi nel pensare agevole la soluzione di un problema siffattamente ponderoso, anche se chi abbia vero senno politico, oltre che umano sentire, di quella soluzione scorga intera la suprema necessità: ci deve allontanare da ogni piano costruttivo in materia che parta da astratte premesse, che tenda, diremmo, a forzarne le soluzioni; ci deve allontanare da ogni tentativo suggerito, più che da realistica valutazione politica, da geometrico spirito illuministico.

La validità storica delle soluzioni politiche, in questo come in ogni altro campo, non può che commisurarsi al grado di specifica maturità della coscienza umana che le pone in atto. Maturità non determinabile esattamente a priori, eppure ponderata premessa dello sforzo preparatorio dell'azione; incognita rivelantesi in concreto nell'azione medesima, tale cioè da imporre cautela di procedimenti, massima duttilità di intenti, da far pensare quindi piuttosto, nelle presenti condizioni, ad un avviamento verso la soluzione del problema, che non ad una vera e propria e compiuta soluzione.

Oggi possiamo e dobbiamo chiederci entro quali limiti sia possibile un ordine europeo diverso da quello retto dal principio dell'equilibrio di potenza; un ordine retto da un principio cioè di armonia internazionale, creatore di un sistema del quale dovranno far parte integrante Francia, Germania, Polonia e

Russia, Italia e Jugoslavia, Gran Bretagna, Olanda e Norvegia e Bulgaria e Romania, che non solo si sono dilaniate a vicenda, ma che nel loro seno stesso quasi tutte soffrirono l'atroce lacerazione della guerra civile, di Cechi contro Svolacchi, di Croati contro Serbi, di fascisti contro antifascisti, di patrioti contro quinte colonne e via dicendo.

Il problema, abbiamo detto, è problema di libertà, quindi di voluta, consapevolmente realizzata sintesi tra l'esigenza dell'unità e quella della molteplicità. In quanto problema posto per un fine di libertà, esso non comporta soluzioni che vadano disgiunte così come della generale premessa di libertà, da un metodo di libertà, di spontaneità cioè, che sia usato a risolverlo: premessa, fine e metodo, tutti intrinseci momenti del problema medesimo. Ciò che impone un certo ritmo costruttivo dell'opera, la quale nasca per deliberata cooperazione, non quale risultato di coercizione, anche se, s'intende, frutto della iniziativa politica chiaramente assunta da chi meglio senta e possa porre il problema.

Le grandi potenze vincitrici sono oggi in condizione di imporre un rigoroso ordine internazionale adeguato alla loro maturità politica ed economica, oltre che al loro immenso prestigio ed alla loro forza assoluta e relativa. Esse possono dare all'Europa la sua unità, ma quando la concepissero in termini non consentanei allo stato politico, economico, psicologico degli stati minori o più giovani o vinti, su di essi getterebbero come una camicia di Nesso, cui quelli non tarderebbero a reagire divenendo pericolosissimi focolai di turbamento e di disordine internazionale. Alla immediata perfezione dell'edificio non deve essere sacrificato il metodo di edificazione operante per cosciente generale cooperazione, onde non vengano suscitate reazioni incontenibili che, imponendo drastici provvedimenti di polizia internazionale, feconderebbero nuovi germi di nazionalismo e di guerra.

Il pericolo maggiore in cui rischia di incorrere la nuova Europa sta nel prevalere di una mentalità da Santa Alleanza, in virtù della quale – ben accetta per la promessa di ordine immediato che forse può offrire – la comunità europea

nascesse come organismo in cui non tanto grandi stati per autorità morale ed altezza di civiltà si farebbero guida di una collettività di eguali, bensì – pur ben intenzionati – guardiani di una coatta compagine, tenuta insieme da un rapporto di forza, in pace perdurando lo spirito di distinzione tra vinti e vincitori, tra tutori e pupilli.

Oggi, nel giudicare l'esperimento della Lega della Nazioni uscita dalla pace di Versailles, è facile giungere a conclusioni negative. La Lega della Nazioni, invero, sorta per impedire la guerra, non ha potuto evitare al genere umano la iattura della più atroce conflagrazione. Nata con la premessa del pieno rispetto della sovranità degli stati aderenti, non poteva, *per la contraddizione che nol consente*, operare con efficacia in modo da limitare appunto la validità del principio assunto a fondamento primo dell'opera sua.

Eppure, al lume di un più pacato giudizio, anche quell'esperimento potrà risultare fecondo se, precisamente ammesso come fondamentale il principio della limitazione di sovranità dello stato singolo nella più vasta comunità internazionale, questa pur saprà ubbidire a quel rispetto della individualità che nel principio base della Lega della Nazioni era vivo, anche se, perché rigidamente concepito, reso contro-operante.

La limitazione della sovranità singola, per altro, non è possibile se non venga soddisfatta una seconda condizione.

L'ordine nuovo internazionale, perché sia ordine di libertà, deve rispondere ad un principio di varietà nell'unità. Ma di unità si deve pur trattare, per quanto articolata. E perché unità possa essere, anche se concepita come un insieme vivo di parti altrettanto vive, dovrà pur presentare in ciascuna di queste una omogeneità strutturale tale che la relativa loro autonomia non si trasformi in motivo di antagonismo riprecipitando l'Europa, e con essa il mondo intero, in una serie di rinnovate avventure belliche. Omogeneità in questo campo vuol dire istituzioni democratiche generalizzate.

Una federazione europea tra stati a struttura

politico-sociale discordante non reggerebbe. Il travaglio dell'Europa contemporanea è il travaglio per il quale nuove forze umane affermano il diritto di autogovernarsi, il diritto cioè di essere libere. È in funzione di questo processo che si va affermando l'idea della solidarietà tra le nazioni,

non dissimile da quella della solidarietà tra i cittadini della stessa nazione.

I due principii sono complementari, cioè sono diversa espressione della stessa esigenza e dello stesso fenomeno etico e sociale. Disgiungerli è impossibile, per cui una federazione europea nascerà soltanto come associazione di democrazie, perché soltanto un regime interno di democrazia può, su di un nuovo piano spirituale, vincere lo spirito nazionalistico in cui è degenerato, come spirito di potenza, il sentimento della nazione.

Come non è possibile essere liberi senza rivendicare per tutti la libertà, così non è possibile un regime di armonia e di solidarietà internazionale senza che la legge interiore di ogni suo singolo elemento sia legge di solidarietà tra eguali; legge per cui tutto un popolo possa essere con tutta l'intera sua compagine – senza esclusioni – autore dei propri destini, fuori del predominio di minoranze potenti su di una turba di servi.

Il problema così posto implica la decadenza del principio di non intervento che, come la recente esperienza ci insegna, si risolve troppo spesso nella truffa di un intervento subdolo, in una grandissima ipocrisia; implica cioè l'alleanza aperta e fattiva delle forze della libertà contro ogni schieramento retrivo, senza limiti di frontiera.

Le parole con cui Winston Churchill annunciò un giorno il proposito dei vincitori di rispettare la decisione di popoli liberati circa la loro struttura interna, escludendo però ogni soluzione fascista, fissano un orientamento che non deve essere tradito.

L'affermarsi della federazione europea non si presenta che quale risultato di un processo avente per condizione prima l'alleanza delle forze politiche democratiche al di sopra delle frontiere: quella che fu la solidarietà internazionale delle forze antifasciste contro il fascismo internazionale deve costituire il fermento determinante della concreta collaborazione dei nuovi governi democratici in una superiore unità, così come lo è stato nella difesa contro la grande sopraffazione nazi-fascista. E solo così sarà fatto un passo sicuro contro ogni risorgente tentativo di

RICCARDO BAUER (1896-1982)

Attivo antifascista e patriota democratico. Volontario nella guerra 1915-18, fu più volte ferito e decorato di medaglie al valore. Collaborò alla rivista *Rivoluzione Liberale* diretta da Piero Gobetti, per poi fondare con Ferruccio Parri e altri oppositori al regime di Mussolini il settimanale *Il Caffè* nel luglio del 1922. Con Parri subì il primo pestaggio nel dicembre 1925, in occasione del funerale di Anna Kuliscioff.

Nel 1926, dopo le leggi "fascistissime", con Carlo Rosselli organizzò la fuga di Filippo Turati dall'Italia. Più volte arrestato, nel 1927 fu confinato a Ustica e a Lipari. Liberato nel 1928, riprese la lotta antifascista, organizzando il movimento di "Giustizia e Libertà". Arrestato di nuovo nel 1930, fu condannato dal Tribunale Speciale a 20 anni di reclusione, trascorsi nel carcere romano di Regina Coeli, e poi al confino nell'isola di Ventotene.

Liberato nel 1943, dopo l'8 settembre fu tra i principali organizzatori della Resistenza a Roma, capo della Giunta militare del CLN e esponente del Partito d'Azione. Nell'immediato dopoguerra fu Consultore nazionale, ma abbandonò presto la politica attiva e, tornato a Milano, fu il presidente e il "rifondatore" della Società Umanitaria, fino al 1969.

Autorevole collaboratore di quotidiani (*Il Corriere della Sera*) e di riviste politiche e culturali (da *Il Ponte* alla *Nuova Antologia*), pubblicò diverse opere, tra cui *"Alla ricerca della Libertà"* (1959), *"Kermesse Italica"* (1960), *"Il dramma dei giovani"* (1977), *"ABC della democrazia"* (1980).

La Società Umanitaria ha dato alle stampe le seguenti raccolte di scritti di Bauer: *"Educare alla democrazia e alla pace. Scritti scelti 1947-1982"* (2009) e *"Pesci in faccia. Verità che scottano"* (2012). Nel 2015 è uscita l'edizione critica aggiornata de *"La Pia Istituzione Cura Climatica di Berzonno (1881-1980)"*. (clac)

galvanizzare una condizione politica e sociale ormai obiettivamente condannata nel processo storico contemporaneo.

Un ultimo punto vorremmo esaminare, ed è questo: una federazione europea o comunque una più intima unione internazionale potrà nascere aggruppando tutti gli stati europei direttamente in virtù di un *Covenant* generale, o non piuttosto traverso la formazione di preliminari parziali aggruppamenti di stati affini?

La prima soluzione si prospetta senza dubbio come la più organica, ma, e per ovvie ragioni, come la più ardua, anche se preparata dalla attuazione di un piano di sicurezza internazionale. La seconda, allo stato attuale delle cose, è forse più agevole, poiché più facili affinità spirituali ed economiche possono giuocare efficacemente a determinarla. Ad ogni modo dovrà sempre energicamente essere affermato il principio che ogni coalizione parziale di stati europei non deve essere che grado intermedio all'unità continentale. Questa e non altra risponde agli orientamenti storici dell'epoca nostra, e a sua volta non può essere concepita che quale mezzo

ad una futura federazione mondiale. È necessario esplicitamente ribadire che il problema della guerra e della pace è problema umano; esso è nella coscienza moderna come tale e non può essere soddisfatto semplicemente spostando le dimensioni spaziali dei termini di un conflitto possibile dalla nazione al continente, ma solo mutando essenzialmente il piano spirituale sul quale debbono poggiare le relazioni internazionali; così come, nel presente travaglio che agita i popoli, va spostandosi il piano spirituale sul quale poggiano le relazioni tra i singoli cittadini, tra il singolo cittadino e lo stato.

Anche se oggi il tema dominante nelle concrete relazioni internazionali è quello della forza, della potenza, noi sappiamo che è sorta una nuova coscienza internazionale che disdegna ogni frontiera perché è coscienza della nostra umanità, e che ad essa appartiene l'avvenire».

Tra gli scaffali della biblioteca

In queste pagine pubblichiamo le copertine di alcune riviste e pubblicazioni conservati nella Biblioteca della Società Umanitaria, riviste e volumi poco noti, se non addirittura introvabili, che dimostrano una disanima attenta e precisa – da parte dei dirigenti del tempo – verso quanto stava succedendo nell’Unione europea.

Mantenere la visione d’insieme sia delle problematiche, sia delle politiche comunitarie in atto, sia delle procedure attivabili permetteva di avere il polso della situazione e di conseguenza avere il maggior numero di elementi per poter impostare programmi ed iniziative a beneficio dell’Unione, specialmente in quei settori (come la formazione professionale o l’educazione degli adulti), di cui questa istituzione era parte attiva e interlocutore privilegiato.



EDIZIONI DI COMUNITÀ

Parri - Calamandrei - Silone
Einaudi - Salvemini

EUROPA FEDERATA

CA

UMANITARIA

ANNO XI - N. 5 - MAGGIO 1965 SPED. IN ABB. POST. GR. III



comunità europee



**LA XIII RELAZIONE
ANNUALE DELLA CEE**

MERCATO COMUNE - CEE - EURATOM Roma - via Po, 29



9 MAGGIO 1950





pag. 4: **Firmato il
Trattato per la fusione
degli Esecutivi**

pag. 5: **Per l'autonomia
finanziaria della Comunità**

pag. 14-15 **Lo sviluppo
del Centro di Ispra**

UN GIORNO CHE HA CAMBIATO IL VOLTO DELL'EUROPA

SOCIETÀ UMANITARIA

FONDAZIONE P. M. LORIA

Viaggio di studio in Danimarca

sui problemi

dell'educazione degli adulti

Milano - Via Daverio 7

Il Direttore del Bollettino Quindicinale
dell'emigrazione
Via Daverio 7

MILANO

Sped. in abb. post. - Gr. II

Esteri

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE ♦ UNA COPIA L. 150 ♦ DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE - ROMA.
Piazza MONTECITORIO 121 - Telef. 68.72.35 ♦ ABBONAMENTI: ANN. 3500. SEM. 1800. CON DIRITTO AI NUMERI
SPECIALI ♦ SOSTENITORE 20.000 ♦ ESTERO IL DOPIO ♦ PUBBLICITA': VIA CARLO BOTTA 7 - Telef. 77.32.91



OTTOBRE 1958

STRASBURGO

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO D'EUROPA

CREAZIONE DELLA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO

La Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo stabilisce che la creazione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo è subordinata all'accettazione da parte di otto almeno dei paesi firmatari. Questa cifra è stata raggiunta il 3 settembre, data del quinto anniversario dell'entrata in vigore della Convenzione. A norma della Convenzione « i membri della Corte devono essere eletti dall'Assemblea Consultiva a maggioranza di voti espressi sulla base di una lista di candidature presentate dai Paesi membri del Consiglio d'Europa ». Non appena ne saranno stati eletti i membri, la Corte sarà costituita e potrà essere adita. La creazione della Corte è l'ultima tappa della costituzione dell'organismo del meccanismo internazionale istituito dal Consiglio d'Europa per la protezione dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali dei cittadini europei.

Nella rubrica « Questioni giuridiche » diamo maggiori dettagli sulle competenze e il regolamento della Corte.

I - RIUNIONI DEL CONSIGLIO

Nel mese di settembre sono state tenute le seguenti riunioni:

Giornata del Consiglio d'Europa all'Esposizione di Bruxelles: celebrazione del quinto anniversario dell'entrata in vigore della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo - Bruxelles, 3 settembre.

Gruppo speciale in materia di *coordinazione delle politiche estere* (della Commissione Politica dell'Assemblea). - Bruxelles, 3 settembre.

Ufficio di Presidenza dell'Assemblea e Commissione Permanente - Bruxelles, 4 settembre.

Sottocommissione e Commissione della *Popolazione e dei Rifugiati* - Parigi, 5 e 6 settembre (vedi « Popolazione e Rifugiati »).

Commissione Culturale - Monaco 8 e 9 settembre (vedi « Questioni Culturali »).

Sottocommissione della Commissione Politica incaricata di preparare una *Dichiarazione sui principi della civilizzazione occidentale* - Parigi, 11 settembre.

Commissione Sociale - Parigi 12 e 13 settembre.

Commissione dell'Agricoltura - Vienna 12 e 13 settembre (vedi « Questioni Economiche »).

Commissione e Sottocommissioni giuridiche - Londra dal 15 al 17 settembre (vedi « Questioni Giuridiche »).

Gruppo di lavoro in materia di *classificazione dei brevetti di invenzione* - Stoccolma, dal 15 al 27 settembre.

Delegati dei Ministri - Strasburgo, dal 16 al 26 settembre (vedi più avanti).

Commissione politica - Parigi 22 e 23 settembre (vedi « Questioni Politiche »).

Comitato di Esperti giuridici (Fondo di Ristabilimento) - Strasburgo dal 22 al 26 settembre.



POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

In varietate concordia: è il motto dell'Europa, scelto dagli studenti nell'anno 2000 e subito accettato e fatto proprio da Nicole Fontaine, allora Presidente del Parlamento Europeo. Varietà e diversità che si riconoscono da sempre parte di una stessa storia, di uno stesso destino; una scelta di concordia per scongiurare per sempre ulteriori guerre fratricide.

In queste pagine, abbiamo cercato e analizzato gli elementi che rendono l'Europa una comunità, molto più di una somma di nazioni e una babele linguistica. Una comunità che ha una identità dinamica, aperta e policroma, in continua formazione e trasformazione, plurale e collettiva, un "patchwork", una "collezione di differenze" – cito – difficile da definire, ma che noi europei sappiamo riconoscere, perché appartiene a tutti noi che qui siamo nati o ci troviamo a vivere. Un'aria che – come è stato scritto con efficacia – di ritorno da un viaggio in altri continenti, ci fa sentire subito "a casa".

Potremmo forse definire la cultura europea proprio come un album di foto di famiglia: sfogliando le pagine ritroviamo le nostre storie, e preferiamo ricordare le arti, le letterature, le filosofie; e dimenticare i periodi bui, gli oscurantismi, le guerre, le dittature, i totalitarismi. Ecco, come proponiamo di fare in queste pagine: educare ad essere cittadini europei vuol forse dire tentare la costruzione di una memoria collettiva, scegliere dal nostro album di famiglia le idee e i modelli positivi, valorizzarli e usarli come impalcatura consapevole per costruire il nostro futuro.

Oggi le Istituzioni europee vengono percepite dai cittadini come distanti dalla vita reale, incapaci di dare risposte efficaci; i sovranismi hanno gioco facile a delegittimare meccanismi democratici che apparentemente rischiano di rallentare i processi decisionali.

Opportunamente, però, in più pagine è stato ricordato che queste Istituzioni, sorte sulle macerie della seconda guerra mondiale, sempre hanno avuto al centro del loro operare la persona, le nostre libertà, i nostri diritti fondamentali. Come ha notato il giovane "Ambasciatore dei diritti umani": per accorgerci della concretezza dell'Europa, oggi è sufficiente pensare ai documenti che riconoscono la nostra identità e i nostri diritti in tutti i Paesi dell'Unione.

Oggi questa penisola dell'Asia, delimitata dai mari e ad est dai Monti Urali, è sempre più aperta al mondo e probabilmente dovrà trovare una nuova grammatica per affrontare sfide che a noi sembrano nuove ma che non lo sono. Scandagliare la nostra memoria collettiva e ricercare le radici della coscienza europea: ecco cosa ha cercato di fare, perché ricordare la complessità ci aiuterà ad affrontarla.

